4

a cura
del Centro
Evangelizzazione
e Catechesi
Don Bosco

Catechesi

OTTOBRE-DICEMBRE 2018

RIFLESSIONI
Iniziazione: globale e sinergica

COSA SIGNIFICA OGGI INSTAURARE PRASSI DI INIZIAZIONE CRISTIANA?
(E. Biemmi)

QUALE COMUNITÀ GENERA ALLA FEDE?
(E. Castellucci)

LO SPIRITO DELLA MISSIONE.
RIPENSARE L'ORIZZONTE INIZIATICO DELLA PASTORALE
(L. Meddi)

BIBLIOGRAFIA

ESPERIENZE
Prove di iniziazione globale e sinergica

VERSO UNA PASTORALE DI INIZIAZIONE "INTEGRATA"
(G. Percivale)

ADULTI E RAGAZZI INSIEME
(G. Bezze - M. T. Camporese)

L'ORATORIO, CORTILE CHE INTRECCIA
(M. Mori)

Indice dell'annata

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 4/2017 - Tassa Pagata/Taxe Perçue /Economy/C

ELLEDICI

Sommario



Catechesi: LE RIFLESSIONI

1 Iniziazione: globale e sinergica — LA REDAZIONE

2 Cosa significa oggi instaurare prassi di iniziazione cristiana? — ENZO BIEMMI

18 Quale comunità genera alla fede? — ERIO CASTELLUCCI

29 Lo Spirito della missione. Ripensare l'orizzonte iniziatico della pastorale — LUCIANO MEDDI

Catechesi: PER APPROFONDIRE

45 Bibliografia

Catechesi: LE ESPERIENZE

49 Prove di iniziazione globale e sinergica — LA REDAZIONE

Catechesi: *in formazione*

50 Verso una pastorale di iniziazione "integrata" — GIOVANNA PERCIVALE
Il progetto di Piemonte e Valle d'Aosta

64 Adulti e ragazzi insieme — GIORGIO BEZZE – MARIA TERESA CAMPORESE
L'iniziazione nella diocesi di Padova

82 L'oratorio, cortile che intreccia — MARCO MORI
Esperienze della diocesi di Brescia

95 indice dell'annata 2018

Anno 87° A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco (CEC)
DIRETTORE **Giuseppe Biancardi**
REDAZIONE **Giuseppe Alcamo** | **Giuseppe Biancardi** | **Valerio Bocci** | **Michele Roselli** | **Paolo Sartor** **Marcello Scarpa** | **Salvatore Soreca** | **Carmelo Torcivia** | **Francesco Zaccaria**
tel. 011.95.52.111 - fax 011.957.40.48 - catechesi@elledici.org
ABBONAMENTO 2019 (4 numeri di 96 pp.) | Italia: **€ 30,00** | numero singolo: **€ 9,20** | estero: **€ 42,00**
MODALITÀ DI ABBONAMENTO CCP n 32691107 intestato a Catechesi - Elledici - 10093 Leumann TO
ON LINE: www.elledici.org/riviste | CARTA DI CREDITO (Mastercard, Visa, CartaSì) | TELEFONANDO a 011.95.52.164
CONTROLLO E VERIFICA ABBONAMENTO www.elledici.org/riviste
UFFICIO ABBONAMENTI tel 011.95.52.164/65 | fax 011.95.74.048 | abbonamenti@elledici.org
RESPONSABILE Umberto De Vanna
Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
STAMPA Higraf - Mappano (To)

Iniziazione: globale e sinergica

La Redazione

L'ultimo fascicolo di *Catechesi* del 2018 vorrebbe farsi eco dei lavori svolti dal tradizionale convegno dei direttori degli Uffici catechistici diocesani, tenutosi nell'aprile scorso ad Assisi. Il tema dominante dell'incontro è stato quello, ormai molto frequentato ma sempre bisognoso di approfondimenti, della *iniziazione*.

Ci pare che, tra i tanti punti trattati in quell'occasione, sia stato dato particolare rilievo al fatto che il processo iniziatico ha da essere integrale, o globale, e integrato. *Globale*, nel senso che non si collabora all'iniziazione realizzata dai sacramenti curando unicamente la componente dottrinale dell'atto di fede, ma introducendo e guidando la persona a fare tirocinio di tutte le *componenti* della vita di fede: *koinonia*, *diaconia*, *liturgia* e *martyria*. Un percorso *sinergico*, poi, in quanto una vera iniziazione può essere raggiunta solo attraverso il coinvolgimento della comunità credente in tutte le sue espressioni, a partire dalle famiglie e dagli adulti.

È su queste qualità che intende insistere in particolare il fascicolo che il lettore ha tra le mani, sia nelle sue pagine iniziali, di indole più teorica, sia nella seconda parte, dedicata alla ricognizione critica di esperienze significative in merito.

• L'incarico di aprire lo studio che ci siamo proposti è affidato a fr. **Enzo Biemmi**, nome ben noto nel mondo catechistico e catechetico non solo italiano, docente in varie istituzioni accademiche. L'esperto si impegna a rispondere all'interrogativo: *Cosa significa oggi instaurare prassi di iniziazione cristiana?* La risposta prende le mosse dalla diagnosi di una iniziazione – quella attuale – seriamente malata. Una situazione che impone un netto cambio di paradigma pastorale-catechistico, precisamente nella direzione di una prassi integrale e sinergica. Il contributo si completa con l'analisi critica dei principali modelli di iniziazione in atto e degli "attori" coinvolti: comunità, genitori, ragazzi.

• La riflessione prosegue, affidata a mons. **Erio Castellucci**, arcivescovo abate di Modena-Nonantola, attuale Presidente della Commissione deputata alla catechesi. Con il consenso dell'Ufficio catechistico nazionale – che sentitamente ringraziamo – viene qui proposta la relazione da lui tenuta ad Assisi, interamente incentrata sulla *comunità*, tutta responsabile dell'iniziazione, e che al riguardo può risultare sterile o feconda.

• Abbiamo poi il denso studio di don **Luciano Meddi**, docente di catechetica all'Urbaniana. Anch'egli muove dalle difficoltà riscontrate nelle attuali prassi iniziatiche, enucleandone le cause di fondo che sono anche di ordine teologico. A partire da questo motivato convincimento, l'autore invita ad arrivare ad un concetto più ricco di iniziazione, ripensando temi decisivi quali: l'iniziativa salvifica di Dio; il rapporto sacramenti-salvezza; il ruolo missionario dello Spirito Santo; l'importanza della coscienza personale ed altri ancora.

ENZO BIEMMI

Cosa significa oggi instaurare prassi di iniziazione cristiana?

Il presente contributo tenta di fare un bilancio dell'attuale sfida del rinnovamento dell'iniziazione cristiana (IC) dei ragazzi nelle nostre comunità ecclesiali italiane. Si tratta di una riflessione articolata in sei punti, frutto di un lungo tempo di osservazione delle pratiche ecclesiali in atto. L'obiettivo non è di fornire un quadro teorico esaustivo sul tema, né di trattarne tutte le questioni dibattute (per esempio l'ordine dei sacramenti dell'IC o l'età in cui conferirli), ma di offrire alcune chiavi di interpretazione e alcune piste di azione ricavate da un intreccio fecondo tra riflessione e pratica. È dunque un apporto di riflessione pratica, che può aiutare a verificare quanto è in atto nella propria comunità e "dare a pensare" per una proposta sempre più evangelicamente e culturalmente adeguata.

1. L'iniziazione è malata, e non è un mal di testa

C'è una constatazione ormai evidente per tutti: l'IC nelle nostre parrocchie si risolve ovunque nella conclusione dell'appartenenza alla comunità cristiana e alle sue pratiche, almeno per 3 su 4 dei nostri ragazzi. Il quarto o la quarta che resta sono quelli che agganciamo con una intelligente proposta per gli adolescenti, spesso coinvolti come animatori dei ragazzi più piccoli o come aiuto dei catechisti[1]. Quello che sembra un fallimento potrebbe essere invece un segnale chiaro della direzione da prendere. Basta che la lettura di quanto avviene sia corretta.

Dove sta infatti il problema? A lungo e non senza ingenuità abbiamo attribuito la responsabilità di questo "fallimento" alla catechesi. Una catechesi troppo

[1] L'autore ha già affrontato il tema dell'IC in diverse pubblicazioni. Il presente contributo è la sintesi della sua attuale riflessione, attinta in particolare ai seguenti contributi già pubblicati: *L'iniziazione cristiana oggi: problemi e prospettive*, in *Diventare cristiani. L'iniziazione cristiana oggi*, in *Rivista Liturgica* 103 (2016) 1/2, 9-28; *Il dibattito pastorale: alcune esperienze di ripensamento dell'iniziazione*, in *Diventare cristiani. Dall'eucaristia al battesimo?*, *Rivista Liturgica* 103 (2016) 4, 81-96; *Iniziazione cristiana, comunità, inclusione: a che punto siamo?*, Seminario nazionale del Settore per la catechesi delle persone disabili, Assisi 28.04.2018 (https://catechistico.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/11/2018/03/02/Enzo-BIEMMI-Iniziazione-Cristiana-Comunità-Inclusione-a-che-punto.pdf.).

scolastica, vecchia nei suoi metodi, produrrebbe nei ragazzi un effetto di noia e di saturazione; comunque trasmetterebbe un senso di irrilevanza della fede rispetto al desiderio di vita dei nostri ragazzi. È così che le parrocchie italiane, a partire dal Documento Base della catechesi del 1970 e in modo progressivo fino ai nostri giorni, hanno investito le proprie energie nel rinnovamento della catechesi in chiave antropologica ed esperienziale, e ne hanno anche rinnovato significativamente il contenuto, arricchendolo con la linfa biblica e liturgica. Contenuti e metodi si sono rigenerati.

All'apparenza il risultato non è cambiato, anzi, "l'effetto frana" del dopocresima non ha fatto che ampliarsi. È questo il motivo di un progressivo scoraggiamento, di una certa depressione catechistica che continuiamo a trascinarci, ma anche del fatto che con altrettanta ingenuità qualcuno ha attribuito questo "fallimento" proprio al rinnovamento antropologico della catechesi, che avrebbe così svuotato l'annuncio del suo contenuto dottrinale. La soluzione sarebbe quindi il tornare alla vecchia catechesi, che trova nel catechismo di Pio X il suo modello e nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* con il suo *Compendio* il riferimento dogmatico.

Ma la realtà non si serve passando da una lettura ingenua all'altra. Il problema non sta prevalentemente nella catechesi (che pure ha il suo peso specifico), ma in un modello pastorale nato per un mondo che non esiste più. Il compito dell'IC va dunque affrontato in modo olistico. Nella sua forma attuale di preparazione ai sacramenti per i bambini il modello ha funzionato nella misura in cui poteva contare sui tre grembi che generavano per osmosi alla fede: la famiglia, la scuola e il paese. Il venir meno di questi grembi ha avuto due effetti: ha messo in luce l'inefficacia dell'IC come semplice preparazione a ricevere i sacramenti; ha ingenuamente sovraccaricato il compito iniziatico sull'ora settimanale di catechismo, facendola implodere. Questa implosione (della catechesi e dei catechisti) è una lezione salutare, che ci aiuta ora a comprendere l'equivoco in cui ci troviamo.

Possiamo ridirlo così: il male dell'IC non è un mal di testa che si cura con l'aspirina. È un mal di testa (o di pancia) che ha origini più profonde, una disfunzione che riguarda l'intero corpo ecclesiale. Non è un problema catechistico ma ecclesiologico. È sul corpo nel suo insieme che occorre intervenire. La domanda vera è: la comunità ecclesiale è un corpo in grado di generare? Ritorneremo su questo punto.

2. Un esercizio di disincanto salutare: il cambio di paradigma pastorale

Comprendere la crisi del modello di iniziazione cristiana, senza prendersela con la catechesi, significa prendere atto della fine di una cultura di cristianità e della necessità di un cambio di paradigma pastorale: pastorale, non solamente catechistico.

Una frase di papa Francesco è illuminante: «Oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca»[2].

Se non è un'epoca che chiede qualche cambiamento (come abbiamo pensato), ma il cambiamento di un'epoca, è chiaro che "la forma" di presenza che la Chiesa ha assunto nell'epoca che non c'è più rende inefficaci "le forme" pastorali con cui essa ha onorato il suo compito di comunicazione della fede. E per questo l'esercizio di sano disincanto di seguito proposto ci può fare del bene.

Se prendiamo come spartiacque simbolico il Concilio Vaticano II, possiamo provare a delineare come eravamo prima del 1960, come saremo nel 2060 e come siamo oggi. Si tratta di un esercizio che non richiede tanta profezia, ma semplicemente di aprire gli occhi.

2.1. Come eravamo prima del 1960?

- Eravamo in un contesto di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*sociologico*". Si era cristiani semplicemente perché si era italiani. Venivamo fatti cristiani da bambini, per osmosi con il nostro ambiente familiare e sociale. Assimilavamo la fede con il latte della mamma. Era una forma di "catecumenato sociologico", secondo la felice espressione di Joseph Colomb.

- La *parrocchia* e la sua pastorale erano di "*conservazione*": la "cura delle anime". La proposta pastorale era in funzione del nutrire e sostenere la fede di persone già sociologicamente credenti.

- Al centro della pastorale di questa parrocchia prendeva forma quella che oggi chiamiamo "*iniziazione cristiana*". Questa forma di iniziazione, rispetto al modello catecumenale dei primi secoli, era molto semplificata: era rivolta ai bambini e aveva come finalità non tanto di iniziarli alla vita cristiana (a questo pensava la famiglia e il contesto culturale), ma di prepararli a ricevere bene i sacramenti che mancavano loro: la prima Confessione, la prima Comunione e la Cresima. Questo compito era delegato agli addetti ai lavori: i catechisti, o meglio – nella maggior parte dei casi – le catechiste.

Appare evidente che questo dispositivo di IC era doppiamente semplificato rispetto al catecumenato antico: rivolto ai bambini e non più agli adulti; finalizzato a prepararli a ricevere i sacramenti e non a farli diventare cristiani attraverso i sacramenti.

- In questo modello di iniziazione semplificato la *catechesi* era un'attività a sua volta molto semplice: il "catechismo". Un'ora settimanale di scuola, con

[2] «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cf Mt 22,9)» (Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, *Discorso del Santo Padre Cattedrale di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 10.11.2015).

una maestra, un libro, una classe, un metodo (domanda e risposta) e l'obbligo di frequenza: il catechismo della dottrina cristiana. L'espressione "andare a dottrina" voleva dire andare al catechismo.

Non possiamo non rimanere ammirati di fronte a questo quadro: era un modello di presenza nel mondo che la Chiesa aveva elaborato con semplicità ed efficacia e questo modello ha permesso a moltissime generazioni di uomini e donne dei nostri paesi occidentali di vivere la fede.

2.2. Come saremo dopo il 2060?

Anche questo esercizio è abbastanza facile.

- Avremo un *cristianesimo* prevalentemente "per scelta", di conseguenza un cristianesimo di *minoranza*. Si giungerà alla fede per conversione e per convinzione. Al centro della cultura attuale occidentale, infatti, non c'è più la fede, ma la libertà religiosa. Ritorneremo dunque a vivere una situazione simile a quella dei cristiani dei primi secoli. Tertulliano diceva: «Non si nasce cristiani, lo si diventa». Dal quinto secolo in poi, con la cristianizzazione dell'impero romano (Costantino, Teodosio) la situazione si è capovolta: «Si nasce cristiani e non si può non esserlo». Siamo ora in una situazione diversa: «Non si nasce più cristiani, si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita». La fede è ora una possibilità tra tante per affrontare l'avventura umana, personale e sociale. La Chiesa non ha più l'esclusiva del senso.

- Come saranno le nostre *comunità cristiane*? Saranno piccole comunità, fondate più sulle relazioni che sulle strutture e l'organizzazione. La pastorale sarà di proposta, non di conservazione. In ambito francofono si parla di "*engendrement*" (generatività) e non più di "*encadrement*" (inquadramento).

- In queste comunità verrà messo in atto per chi lo chiede un processo di *iniziazione cristiana* destinato agli adulti e a tutta la famiglia (i figli con i loro genitori). Questo processo avrà la forma di un tirocinio: un'immersione nella vita comunitaria, scandito dalle tappe sacramentali, accompagnato da tutor, come avveniva nei primi secoli. Questo accompagnamento non potrà più essere delegato alla sola persona del catechista. Sarà la comunità nel suo insieme il grembo generativo della fede.

- E come sarà la *catechesi* dentro questo processo di iniziazione alla vita cristiana? Sarà una catechesi che avrà le caratteristiche del primo annuncio e della mistagogia, dell'annuncio del kerigma e dell'approfondimento progressivo del dono della fede a cui si è aderito.

2.3. Come siamo ora, nel 2018?

- Siamo in una situazione di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*mista*". Abbiamo ancora la permanenza in alcune persone di abitudini religiose e

della richiesta di gesti e riti cristiani (Battesimi, prime Comunioni, Cresime). I matrimoni in Chiesa sono ormai fortemente minoritari. In questa fase di mezzo c'è già la compresenza di due gruppi: alcuni/pochi. Un numero ancora relativamente alto si dice anagraficamente cattolico e compie alcuni gesti religiosi (60% in Italia secondo le ultime indagini); altri (pochi) sono passati o stanno passando a una fede più personale e consapevole. È un cristianesimo con un piede nella cristianità e con l'altro nella postmodernità.

- La *parrocchia* e la sua pastorale vivono di conseguenza una situazione di "*transizione*". Si può anche usare la parola "*smaltimento*", parola forte, ma che esprime bene quello che sta accadendo. Tutto l'impegno pastorale che stiamo mettendo in atto è proprio quello di prendere per mano le persone che vengono dal cristianesimo di tradizione e di accompagnarle verso una situazione nuova: *da una fede di convenzione a una fede di convinzione*. Le proposte pastorali, le omelie, le iniziative parrocchiali hanno tutte questa finalità. In questo lavoro avvengono delle inevitabili perdite: avviene cioè lo "smaltimento" progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe. Ma ci sono ancora vescovi, parroci e catechisti che moltiplicano i loro sforzi pastorali per riportare le cose come erano prima del 1960. Si tratta, in questo caso, di una generosità pastorale mal orientata, che può condurre solo alla delusione e alla frustrazione. Il mondo che abbiamo alle spalle non ci sarà mai più.

- Che tipo di *iniziazione cristiana* stiamo mettendo in atto? Nella Chiesa italiana da circa vent'anni abbiamo avviato in alcune diocesi un vero rinnovamento del processo tradizionale di IC, basto sul ricupero dell'ispirazione catecumenale, di cui parleremo. Quello che riusciamo a fare per ora è di proporre una socializzazione religiosa dei ragazzi, associando alcuni dei loro genitori (pochi), quelli cioè che accettano liberamente di rimettersi in cammino.

Va notato che si tratta già di un passo in avanti importante: passiamo da una IC intesa come semplice preparazione ai sacramenti, a una iniziazione che fa incontrare i ragazzi con la comunità cristiana (li socializza alla vita della Chiesa) e riavvicina alcuni genitori, molti dei quali avevano da tempo perso ogni contatto con la Chiesa.

- E la *catechesi*? La catechesi sta diventando nella maggior parte dei casi un "secondo annuncio" per gli adulti: un annuncio cioè per persone già cristiane che fa loro riscoprire la fede come una questione che riguarda la loro vita (per la vita cristiana) e che quindi risuona in loro come un secondo annuncio. Ma per molti bambini è già tempo di un primo annuncio in senso stretto.

Per completare questo quadro diamo un nome al contesto culturale di queste tre date indicative (1960; 2060, 2018): la prima forma di cristianesimo si colloca dentro un contesto di *monocultura*, la terza in un contesto di *biodiversità culturale*, la seconda in un contesto di *rimpasto* culturale. Per "rimpasto culturale" intendiamo un periodo di disequilibrio del contesto precedente, di mescolanza di culture, di faticosa ricerca di equilibri nuovi.

	1960: Monocultura	2018: Rimpasto	2060: Biodiversità
Cristianesimo/ fede	❑ ***Sociologico*** - per tradizione - tutti	❑ ***Misto*** - gesti religiosi - alcuni/pochi	❑ ***Sociologico*** - per conversione - per convinzione - pochi
Parrocchia/ pastorale	❑ ***Conservazione*** - *cura animarum* - di persone già cristiane	❑ ***Transizione*** - da una fede di tradizione a una fede più consapevole	❑ ***Proposta*** - conversione - comunità/ relazioni
Iniziazione cristiana	❑ ***Preparazione*** - dei bambini - ai sacramenti - ad opera dei catechisti	❑ ***Socializzazione religiosa*** - dei ragazzi - attraverso i sacramenti - associando alcuni genitori	❑ ***Tirocinio*** - per adulti/ famiglie - alla vita cristiana - ad opera della comunità
Catechesi	❑ ***Catechismo*** - della dottrina	❑ ***Catechesi*** - per la vita cristiana - secondo annuncio	❑ ***Primo annuncio*** ❑ ***Mistagogia***

Non ha molta importanza se questo esercizio, soprattutto nella sua parte di previsione del futuro immediato, è suscettibile di interpretazioni diverse. È un esercizio utile in se stesso, che ci aiuta ad aprire gli occhi e a uscire dalle nostre rappresentazioni ingenue.

È un cambiamento di epoca e siamo a metà del guado. Per utilizzare un termine dell'esperienza del parto possiamo dire che "si sono rotte le acque". La scelta di questa espressione, però, è già una valutazione: interpreta il disequilibrio attuale come un processo che non conduce alla morte ma verso una vita nuova. Non è la fine del mondo, quindi, ma di un certo mondo; non è la fine del cristianesimo ma di un certo cristianesimo; non è la fine della fede ma di una certa figura di fede.

Dentro questo modo di interpretare il cambio d'epoca in corso, il cristianesimo che ci sta davanti non appare peggiore di quello che ci sta alle spalle. Come si fa a rimpiangere un cristianesimo dell'obbligo e dell'abitudine e non gioire per un cristianesimo della grazia e della libertà?

L'esercizio di "disincanto" appena fatto non porta al pessimismo e tanto meno alla depressione. Diventa invece uno stimolo al "reincanto" e alla passione pastorale.

È prezioso, a questo proposito, un brano dell'*Evangelii gaudium*: «Il contesto dell'impero romano non era favorevole all'annuncio del vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. […]. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è diverso. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca» (EG 263).

Oggi non è più difficile; è semplicemente diverso. È in questo quadro "diverso" che deve trovare il suo senso e la via del suo rinnovamento l'IC nelle nostre parrocchie e, all'interno di essa, la catechesi.

3. Per una iniziazione "ispirata"

Possiamo dire a che punto siamo in Italia? Da una ventina di anni la Chiesa italiana ha investito molto nel rinnovamento dell'IC. È probabilmente la Chiesa europea che si è maggiormente impegnata in questo campo. Alcune diocesi hanno fatto da apripista, con molto coraggio. Altre più recentemente hanno tratto profitto da questo impegno e si sono ispirate a modelli di rinnovamento che avevano già qualche anno di sperimentazione. Altre comunità stanno ancora alla finestra, desiderose di partire ma esitanti, in cerca di orientamenti e indicazioni di percorso sufficientemente sicuri. Altre, infine, dobbiamo riconoscerlo, si limitano a ripetere stancamente quello che si è sempre fatto.

Il lavoro di questi anni si è svolto tra momenti di entusiasmo e di scoraggiamento, di convinzioni forti e dubbi che hanno fatto spesso capolino, di costanza per i tempi lunghi ma anche ripensamenti, frenate e retromarce. Il tutto ha comportato un impegno notevole nella riqualificazione dei catechisti e dei parroci implicati. Che ne è di tutto questo lavoro? Da questo percorso non privo di ostacoli e tutt'altro che concluso abbiamo saputo imparare, riflettendo, condividendo, aggiustando il tiro quando è stato necessario.

3.1. La necessità di un grembo generativo

La prima consapevolezza è stata la rinuncia a pensare che il rinnovamento dell'IC sia prima di tutto una questione di cambiamento delle strategie o dei modelli di catechesi. Neppure il modello catecumenale, che ha ricuperato formalmente e materialmente il processo iniziatico dei primi secoli della Chiesa sulla spinta del RICA (da cui le tre Note CEI sull'IC[3]), è in grado *da solo* di rinnovare l'IC. Rischia infatti di essere il vino nuovo in otri vecchi. L'otre vecchio è la comunità, o meglio la "non comunità ecclesiale", la mancanza di un grembo comunitario generativo. I differenti modelli adottati sono sterili

[3] Consiglio Episcopale Permanente CEI, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (30.03.1997). *2. Orientamenti per L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23.05.1999). *3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (08.06.2003).

o fecondi (la fecondità secondo Dio e secondo i suoi tempi, naturalmente) in base a questa condizione: che ci sia un tessuto ecclesiale generativo, una comunità appassionata della vita che desideri "fare figli". Si genera là dove c'è un grembo e c'è un grembo là dove c'è desiderio. Al punto di arrivare a dire che se c'è una comunità desiderante, anche i modelli molto tradizionali possono essere efficaci.

3.2. L'ispirazione catecumenale

Il risultato di questo cammino generoso e delle convinzioni maturate a prezzo di impegno e passione pastorale è confluito negli Orientamenti CEI *Incontriamo Gesù* (2014). E si è coagulato attorno a un'espressione che costituisce per il momento il nostro orizzonte di riferimento: *ispirazione catecumenale*. Abbiamo imparato ad operare una distinzione tra la ripresa formale del modello catecumenale (che prevede tra l'altro il riordino dei sacramenti) e l'ispirazione che lo connota e che è in grado di generare e pervadere altri modelli culturalmente situati. Cogliere l'ispirazione del modello catecumenale significa questo: distinguere ciò che non è abbandonabile per salvare l'essenziale e sapere abbandonare ciò che non è essenziale per salvaguardare il tutto.

E cos'è questo "non abbandonabile" a cui diamo il nome di "ispirazione catecumenale"? Lo possiamo così riassumere: è IC l'atto generativo di una comunità che tramite un bagno di vita ecclesiale propone con gioia un tirocinio, un apprendistato alla vita cristiana attraverso le tappe sacramentali, per persone che non hanno più o quasi più o non ancora un'esperienza concreta di vita cristiana, cioè di relazione con il Signore Gesù all'interno della comunità dei suoi discepoli. *Un bagno di vita ecclesiale*, nel quale ha un ruolo importante ma limitato il momento specifico della catechesi.

3.3. Le caratteristiche dell'iniziazione a ispirazione catecumenale

Il n. 52 di *Incontriamo Gesù* costituisce il riferimento che ci è stato dato. Questo numero indica cinque caratteristiche di un'iniziazione che abbia ispirazione catecumenale:

- l'importanza di un *cammino globale e integrato,* fatto di ascolto della Parola, di riti, di fraternità ecclesiale, di testimonianza di vita e di carità;
- il rilievo decisivo di ciò che precede e segue il tempo del catecumenato, ossia rispettivamente *la prima evangelizzazione* e *la mistagogia*;
- il *discernimento* che rispetta e promuove la libera e piena rispondenza del soggetto, i suoi ritmi, i suoi tempi (non automatismi dei sacramenti);
- la connessione dei *tre sacramenti dell'IC*, quale introduzione nell'unico mistero pasquale di Cristo;
- un percorso che avviene nella *comunità*, in relazione alla sua vita ordinaria, in primo luogo l'anno liturgico, con un riferimento specifico al vescovo.

Come si può vedere, l'intenzionalità è alta: introdurre in un'esperienza di vita, in un tirocinio che implica un itinerario pluriennale e un tempo più o meno lungo di "mistagogia".

4. Povere buone pratiche

E cosa succede nella pratica? Se guardiamo le comunità ecclesiali italiane che si sono impegnate nel rinnovamento ci accorgiamo che si sono diffusi tre modelli rinnovati di iniziazione cristiana.

4.1. Un modello a carattere esplicitamente catecumenale

Tre esperienze fanno da riferimento, per la loro durata e per il peso istituzionale che stanno avendo: quelle delle diocesi di Brescia, di Cremona e di Padova[4]. Queste tre diocesi hanno adottato, per tutte le loro parrocchie, il modello catecumenale, secondo l'articolazione proposta dal RICA e dalle Note della CEI sull'IC. Pur nelle differenze, si tratta fondamentalmente di percorsi di IC dei ragazzi centrati sul coinvolgimento dei loro genitori.

La proposta prevede un tempo di primo annuncio (dei genitori da soli o insieme ai figli); un percorso di tre anni di scoperta o riscoperta della fede attraverso tappe, riti, consegne e riconsegne; la celebrazione finale unitaria dei sacramenti della Cresima e della prima Eucaristia nell'ordine corretto (nel periodo pasquale o nella stessa veglia pasquale per la diocesi di Padova); infine un tempo (un anno o due) di mistagogia.

Questo modello opera un coraggioso ripensamento di tutto il processo, intervenendo sulle tradizioni parrocchiali e sui tre soggetti implicati: i parroci, i catechisti, i genitori. È un cambiamento esigente dal punto di vista formativo e organizzativo.

4.2. Il modello dei 4 tempi

Il secondo modello che ha avuto una certa diffusione in Italia non interviene sull'ordine dei sacramenti, ma elimina il catechismo settimanale proponendo per genitori e ragazzi un cammino articolato da tempi di catechesi ed esperienze di vita comunitaria.

[4] La proposta della diocesi di Cremona è pubblicata in una serie di guide e quaderni attivi a cura dell'Editrice Queriniana. L'esperienza e la proposta della diocesi di Brescia sono facilmente consultabili nel sito dell'Ufficio catechistico della diocesi: http://www.diocesi.brescia.it/diocesi/uffici_servizi_di_curia/ufficio_catechistico/ufficio_catechistico.php. Per la diocesi di Padova si vedano i tre "Protocolli sull'iniziazione cristiana", che contengono le norme pastorali per tutto il progetto di rinnovamento:
http://www.diocesipadova.it/diocesi_di_padova/organismi_di_partecipazione_e_comunione/00006491_INIZIAZIONE_CRISTIANA__indicazioni_diocesane_per_cominciare_il_nuovo_cammino_e_per_celebrare_i_sacramenti.html

Il modello di cui parliamo è quello dei *4 tempi* nato nella diocesi di Verona[5], che prevede ogni mese (da ottobre a maggio) 4 tappe: un incontro di evangelizzazione dei genitori (prima settimana); un tempo nelle case per una catechesi familiare, guidata dai genitori (seconda settimana); l'incontro di un pomeriggio per i ragazzi, guidati da un gruppo di accompagnamento, formato dai catechisti tradizionali e da animatori giovani (terza settimana); una domenica insieme delle famiglie (quarta settimana).

L'ordine dei sacramenti rimane quello tradizionale, ma la logica del percorso è centrata sugli adulti e sulla comunità ecclesiale. La proposta è fatta in un clima di libertà, mantenendo dove è possibile il doppio percorso tradizionale e rinnovato.

4.3. Il modello ordinario

Infine, in molte parrocchie italiane è rimasto il modello *ordinario* di IC, ma sono in atto iniziative, proposte, piccoli cambiamenti che preparano il terreno per una proposta più missionaria, con il coinvolgimento dei genitori e della comunità. In molte diocesi e parrocchie non ci sono ancora le condizioni per cambiamenti strutturali, ma c'è già la necessità di cominciare a immettere nelle abitudini tradizionali una mentalità nuova. Possiamo dire che queste esperienze non modificano il quadro esterno, ma iniziano a immettere quella "ispirazione catecumenale" di cui si è parlato.

5. Tanta fatica e risultati modesti?

Siamo in grado di valutare quanto sia esteso questo movimento di rinnovamento nelle parrocchie italiane? Possiamo dire che la situazione è variegata[6]. La maggioranza delle parrocchie italiane procede con il sistema ordinario, ma l'esigenza di cambiamento sta crescendo sempre di più. Con quali risultati?

Se guardiamo a quanto sta avvenendo nelle comunità che hanno provato con

[5] Una presentazione dettagliata dell'esperienza dei 4 tempi della diocesi di Verona si trova in: Diocesi di Verona, *Informazioni pastorali*, anno 2, n. 2 (estate 2005) 30-33; Viviani M., *L'iniziazione cristiana in uno stile di primo annuncio. L'esperienza del "metodo a 4 tempi" nella diocesi di Verona* in *Catechesi* 78 (2009-2010) 3, 61-72. I sussidi, costituiti per ogni tappa da una guida per i catechisti e da un quaderno attivo, sono pubblicati dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, a cura di Antonio Scattolini.

[6] Un primo bilancio quantitativo e qualitativo delle pratiche di rinnovamento dell'IC è stato fatto nel 2005, in occasione del Convegno dei Direttori degli uffici catechistici tenutosi ad Acireale, nel quale sono state presentate una ventina di esperienze e quattro di esse sono state oggetto di analisi più approfondita (*Esperienze nuove di iniziazione cristiana. Le proposte e i loro protagonisti*, in *Notiziario dell'Ufficio catechistico italiano*, 3 ottobre 2005; E. Biemmi, *L'iniziazione cristiana in Italia tra cambiamento e tradizione*, in *Rivista del Clero italiano* 86 (2005) 610-623. Ma l'osservatorio più significativo ci è venuto dai sedici Convegni catechistici regionali del 2012, i quali hanno recensito e analizzato le nuove pratiche di IC delle proprie regioni: C. Sciuto - S. Soreca, *Un quadro della catechesi in Italia. Una lettura dopo i convegni catechistici regionali 2012*, in *Il Regno-Documenti* 57 (2012) 603-620; C. Sciuto, *Analisi critica di esperienze qualificate di iniziazione cristiana delle nuove generazioni in Italia*. Tesi di dottorato. Università Pontificia Salesiana, Roma 2013.

fatica a rinnovare il modello di IC secondo la linea di ispirazione catecumenale si può rimanere delusi. Viene da dire: la montagna ha partorito il topolino. Eppure questa è solo una lettura superficiale dei dati emersi. Una lettura più pacata rileva altro. Per andare un po' più in profondità nella valutazione proviamo a guardare cosa ci restituiscono le verifiche fatte dopo alcuni anni di sperimentazioni riguardo ai tre soggetti implicati: i ragazzi, i genitori, le comunità ecclesiali implicate.

5.1. I ragazzi

Un dato emerso con una certa crudezza dalle verifiche di alcune diocesi è che il rinnovamento messo in atto non ha cambiato all'apparenza le cose per quanto riguarda i primi destinatari, i ragazzi.

• L'abbandono continua

La continuità di appartenenza e di pratica sembra essere simile a prima del rinnovamento dell'IC, se non addirittura inferiore, non essendoci più la Cresima a trattenere i ragazzi fino alla terza media. Risulta ad esempio che i ragazzi, terminato il percorso, disertano l'Eucaristia domenicale come avveniva con il modello precedente, mentre manifestano una certa disponibilità a partecipare alle altre attività parrocchiali o di oratorio nei contesti in cui c'è un buon tessuto relazionale e una buona proposta di animazione.

Nulla di nuovo sotto la luce del sole, si potrebbe dire. La reazione immediata e comprensibile è di delusione: occorreva fare tutto questo lavoro per non ottenere nessun risultato? Non possiamo però avere la controprova di come sarebbe ora la situazione se queste diocesi non avessero cambiato niente. Forse, visto il contesto culturale e familiare in atto, le cose sarebbero ancora "peggiori". Ma al di là di questa considerazione non verificabile, la lettura va fatta diversamente.

Che tre su quattro ragazzi se ne vadano dopo la conclusione dell'IC è in fondo un dato fisiologico. Sono allontanamenti naturali, in qualche modo necessari per una interiorizzazione e personalizzazione di quanto si è ricevuto per tradizione. Qualcuno "se ne va" restando, altri se ne vanno andando via. Prendono le distanze.

• Le domande da porsi

Le domande giuste da farsi sono le seguenti: «Come se ne vanno? Da che cosa? Con quale messaggio rispetto alla fede e alla comunità?». «Come se ne andavano prima e come se ne vanno ora?». Una cosa è certa: a differenza delle precedenti generazioni, questi ragazzi hanno visto alcuni adulti (i loro genitori e quelli dei loro coetanei) parlare della fede, trovarsi attorno alla Parola di Dio, condividere la loro esperienza dentro la comunità ecclesiale, partecipare con loro all'Eucaristia. Possiamo sperare che questo abbia perlomeno l'effetto di farli uscire da un metamessaggio che essi coglievano chiaramente: la fede è una

cosa utile fin che si è bambini. Se si vuole diventare grandi, occorrerà lasciarla perdere, come i loro genitori[7].

Ma ci sono altri messaggi importanti, prima di tutto la figura di fede che è stata trasmessa. In prospettiva missionaria e di primo/secondo annuncio si tratta del kerigma, così come è definito da papa Francesco al n. 164 di EG: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». È questa la figura di fede che si portano via? Noi siamo delusi perché tre su quattro se ne vanno e ci rallegriamo per il quarto che resta. Ma la domanda vera dovrebbe essere: «Con cosa se ne vanno e con cosa resta?». Se si allontano con il messaggio del kerigma nel cuore e l'esperienza di una comunità accogliente, questo costituisce il patrimonio perché ritornino, se la grazia di Dio e la loro libertà lo permetteranno. Se invece hanno dentro una visione di fede ridotta a morale e l'immagine di una comunità disinteressata, fondamentalmente rituale e poco interessante per il loro bisogno di vita, sarà difficile che tornino. Analogo è il discorso per chi resta. Non c'è molto da rallegrarsi se restano, ad esempio, come sono restati gli attuali giovani venti-trentenni del Trivento: essi affermano che il cristianesimo che hanno recepito è un pacchetto di norme e di divieti stabiliti da Dio e imposti dalla Chiesa, cioè l'esatto contrario del primo annuncio[8]. E allora che l'IC termini in quinta elementare o in terza media, non fa grande differenza.

La considerazione decisiva sugli gli effetti del rinnovamento per i ragazzi non è quindi quantitativa, ma qualitativa, e questo non può essere verificato nell'immediato. Il dato all'apparenza negativo va preso come un invito a stare attenti a ciò che è decisivo.

5.2. I genitori

I dati sui genitori sono più confortanti, ma presentano un'ambivalenza significativa, così riassumibile: il percorso rinnovato di IC non contribuisce a riavvicinare persone lontane, mentre rappacifica con la comunità e riapre un certo cammino di fede per i genitori già in qualche modo più vicini. Più che di conversione, quindi, parliamo di ricominciamento per un numero non trascurabile di genitori. L'effetto per alcuni di loro è di un secondo primo annuncio. Questo è un dato che ha due risvolti:

- Se il rinnovamento dell'IC ha riavvicinato alla fede e rappacificato con la comunità alcuni genitori, questo è molto più significativo del primo dato, quel-

[7] Si veda a questo proposito l'interessante indagine *Sentieri interrotti* curata dall'Osservatorio socioreligioso del Triveneto e coordinata dal prof. Alessandro Castegnaro: A. Castegnaro, *La questione dell'iniziazione nell'età evolutiva all'interno di un contesto pluralistico*, relazione tenuta alla XXVI settimana di studio della Associazione Professori e Cultori di Liturgia, Seiano di Vico Equense (Na), 31.08 – 5.09/1997.

[8] Si veda, fra tutte, l'indagine di A. Castegnaro - G. dal Piaz - E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Ancora 2013.

lo sui ragazzi (il quale comunque non va sottovalutato). Infatti l'ispirazione catecumenale tende a spostare l'asse verso gli adulti, perché questa è la condizione per un futuro della fede dei bambini, se non vogliamo che si perpetui il puerocentrismo ecclesiale. La quantità anche qui conta poco, perché la fede e il suo ricominciamento non sono calcolabili in termini cronologici dalle nostre programmazioni: sono il mistero della grazia di Dio e della libertà umana. Alla comunità cristiana tocca "creare le condizioni" e togliere gli ostacoli perché accada quello che non è nelle sue mani.

- Il secondo dato è altrettanto istruttivo. Non si sono avvicinati i genitori più lontani. Come leggere questo? Semplicemente prendendo atto che l'IC non può da sola farsi carico di tutto il compito missionario della pastorale. "Da sola" si riferisce a una IC messa in atto dentro una parrocchia la cui logica pastorale continua ad essere quella di conservazione dei già vicini. Per molti adulti, in particolare per chi si è marcatamente allontanato o è in questa fase della vita del tutto disinteressato alla fede, gli appuntamenti per un possibile kerigma riguardano tutti i passaggi della loro vita, di cui uno è l'esperienza genitoriale, ma altri decisivi sono l'esperienza dell'amore, del fallimento di un matrimonio, della perdita di lavoro, della malattia, di un lutto, della propria fragilità, del proprio morire. Si tratta in sostanza di quelle soglie della fede che il Convegno ecclesiale di Verona del 2006 aveva indicato come sfida pastorale.

I dati sui genitori sono doppiamente significativi: per quello che riscontrano come risultato incoraggiante, per lo stimolo che essi implicitamente contengono ad allargare a tutta la pastorale la prospettiva missionaria propria del modello catecumenale.

5.3. La comunità

Il terzo soggetto implicato è la comunità promotrice di questo rinnovamento. Ci riferiamo ai presbiteri, ai consigli pastorali e ai catechisti, ma indirettamente a tutta la comunità parrocchiale. Cosa è cambiato a questo livello? Non si rinnova l'IC se rinnovando un modello questo non rinnova coloro che lo propongono. Sarebbe una pura questione strategica, come se da una parte ci fosse la comunità che detiene il Vangelo, dall'altra quelli che lo devono ricevere.

Uno sguardo complessivo sul rinnovamento dell'IC in molte diocesi italiane mostra come il dato più confortante sia proprio questo: al di là degli effetti sui ragazzi e sui loro genitori, questo grande cantiere ha rimesso in moto la comunità ecclesiale, ha restituito fecondità a un grembo da troppo tempo sterile. Sono diverse le testimonianze di presbiteri che dicono che hanno ritrovato il gusto del loro ministero, pur con le fatiche e gli scombussolamenti richiesti.

Questo è ancora più evidente per i catechisti e gli animatori che testimoniano di essere usciti dalla solitudine e di avere ripreso il gusto del loro servizio

catechistico e il cammino di fede personale, grazie in particolare agli adulti con i quali e non per i quali fanno catechesi. Occorre dunque chiedersi se il rinnovamento dell'IC di questi ultimi anni ha confermato la verità della felice affermazione del n. 7 del documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa»[9].

Come si può notare, guardando le pratiche di IC occorre dare peso inverso ai tre soggetti implicati: prima i protagonisti dell'iniziativa (la comunità), poi gli adulti genitori, infine i ragazzi. Se i primi due soggetti sono almeno parzialmente trasformati, allora anche i ragazzi avranno davanti a sé un futuro possibile per la loro fede.

6. Veniamo al nocciolo della questione

6.1. La capacità iniziatica della comunità cristiana

Il nocciolo della questione è dunque la capacità generativa delle nostre comunità ecclesiali. È quanto ci siamo sentiti dire dalla relazione di mons. Erio Castellucci in apertura del Convegno dei direttori degli Uffici catechistici diocesani svoltosi ad Assisi nel mese di aprile 2018[10]. Con un linguaggio semplice, impregnato di Scrittura, il vescovo di Modena-Nonantola ci ha ricordato l'orizzonte ecclesiologico indispensabile: il volto di una comunità feconda rispetto ad una comunità sterile. Ci ha proposto la coraggiosa metafora del parto di Paolo: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (Gal 4,19) e ci ha fatto rispecchiare nelle figure bibliche di Sara e Agar.

«Il passaggio fondamentale oggi – ci ha detto – mi sembra proprio questa consapevolezza "olistica", a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera o *non* genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente "la catechista", ma tutta l'assemblea eucaristica, e specialmente l'insieme degli operatori pastorali, a partire dai presbiteri e dai diaconi, passando attraverso i consacrati, per comprendere gli animatori della liturgia, del coro e dell'oratorio, gli allenatori, le persone impegnate nella Caritas e nella San Vincenzo, i capi scout e gli educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile. Un approccio "olistico" dunque comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i diversi soggetti della comunità, che sono – lo sappiano o meno – dei *testimoni* per tutti coloro che sono generati alla fede».

[9] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia,* 7.

[10] È riportata in questo stesso fascicolo di *Catechesi* alle pp. 18-28..

Tutto il percorso fatto e le riflessioni maturate portano a una conclusione certa: la posta in gioco ultima è la capacità iniziatica della comunità cristiana. Nessun cambiamento del modello di iniziazione, compreso il ripristino dell'ordine corretto dei sacramenti, risolverà mai la questione se non c'è una comunità che accompagna nel tirocinio della fede e permette l'esperienza della fede annunciata, celebrata e vissuta.

6.2. L'insufficienza della sola catechesi

Nel post Concilio abbiamo assistito a una ipervalorizzazione della catechesi, sovraccaricandola di tutto il compito iniziatico. Man mano che veniva meno la trasmissione di fede per osmosi, cioè di un contesto di cristianesimo sociologico o civile, si è caricata la catechesi di tutto il compito di generazione alla fede, assegnando ad essa e mettendo sulle spalle dei catechisti una quantità di compiti che, da una parte, richiedono delle competenze da superuomini o superdonne, dall'altra le chiedono di fare in un'ora settimanale di insegnamento quello che può essere trasmesso soltanto in contesti significativi di vita.

Compito quindi, quello affidato alla catechesi, doppiamente impossibile. Ora lo stiamo crudamente sperimentando. Abbiamo pensato che generare alla fede fosse un affare quasi esclusivo della catechesi (Sara, la comunità ecclesiale, ha affittato il grembo di Agar, la catechista, non facendo propria la promessa di Dio). Questo è stato il danno. Poi, visti gli scarsi risultati (e siamo agli anni recenti), per reazione c'è stata una svalutazione della catechesi, se non addirittura un processo alla catechesi (e questa è la beffa). La si è accusata di essere solo cognitiva, intellettuale, di trasmettere solo conoscenze, dottrine, norme morali. Prima la delega, poi la critica.

6.3. L'insufficienza del rinnovamento pastorale senza comunità

L'attenzione ecclesiale si è allora spostata dalla catechesi alla pastorale (i differenti piani pastorali nazionali e diocesani): il problema non è la catechesi, si è detto, ma la pastorale in tutte le sue dimensioni. E così la catechesi (e le catechiste) sono state relegate in un angolino insignificante e lasciate sole.

Ora (e siamo ad oggi) abbiamo dovuto prendere atto che neppure la pastorale nel suo insieme, per quanto rinnovata nelle strategie, è in grado di assicurare la generazione e la cura della fede. E qui torniamo all'affermazione iniziale. *Evangelii gaudium* ci ha aperto gli occhi: non è un problema catechistico, ci ha detto, non è neppure un problema prima di tutto pastorale: è un problema ecclesiologico. Così si era già espresso il Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione: «Il problema dell'infecondità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi dei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»[11].

[11] Sinodo dei Vescovi - XIII Assemblea Generale Ordinaria, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta,* Vaticano 2011, 2.

È così che paradossalmente abbiamo fatto a ritroso il cammino che il Documento Base del 1970 ci aveva raccomandato: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali» (DB 200). Noi abbiamo cominciato con i catechismi, poi con i catechisti e ora siamo arrivati alla comunità. Non che prima non lo sapessimo, ma era una teoria.

La catechesi (i catechisti e soprattutto le catechiste) ha fatto il suo dovere in questi anni: è passata da dottrina a catechesi per la vita cristiana in un primo momento, e poi in un secondo momento ha integrato con gioia la dimensione del primo annuncio (kerigma). Ma da sola essa non può generare, e d'altronde non lo ha mai fatto. Il rinnovamento dell'IC ad opera della sola catechesi non genera. "Restituire" il compito generativo a tutte le dimensioni ecclesiali (senza naturalmente tirarsi via come catechisti) significa riattivare la generatività del corpo e di conseguenza semplificare la catechesi, restituirla alla sua specificità e permetterle di svolgere bene il suo servizio.

L'attuazione del numero 52 degli *Orientamenti* CEI (che indica cosa è ispirazione catecumenale) non può essere fatta dalla catechesi da sola: il n. 52 invoca un bagno di vita ecclesiale.

Possiamo così parlare di una doppia inclusività. È la Chiesa intera che è chiamata, in tutti i suoi membri e in tutte le sue dimensioni, a desiderare un figlio, a concepirlo, a partorirlo, a farlo nascere, a prendersene cura, a lasciarlo partire. Una comunità che genera non con uno dei suoi fili (la catechesi) ma con il tessuto di tutte le sue dimensioni di vita (*prima inclusività*).

E una comunità che genera una fede che raggiunge tutti i sensi, una fede che fa crescere «in età, in sapienza e in grazia» (Lc 2,52), come Gesù a Nazaret; una fede che si fa corpo, relazioni, appartenenza, impegno nel mondo, responsabilità grata *(seconda inclusività)*.

Solo questa doppia inclusività mette in atto un "corpo a corpo" che inizia alla fede cristiana. Ecco la conversione: passare da una comunità dei fili separati alla comunità dei tessuti; da una comunità che delega alla catechesi ad una comunità che ricupera la gioia di tornare feconda. Da una comunità zitella, se pure con tante belle competenze, a una comunità nuovamente incinta. Una Chiesa gioiosamente incinta. Sarà sicuramente una gravidanza difficile, dopo anni di deleghe, di "affitto del grembo", ma ci restituirà la gioia di vivere e di dare vita, la vita che Dio vuole per tutti in abbondanza.

È quanto desideriamo.

ERIO CASTELLUCCI

Quale comunità genera alla fede?

Ringrazio di cuore tutti i presenti, gli organizzatori, e in particolare don Paolo Sartor, che mi ha direttamente invitato. Ho accettato, pur non essendo esperto dell'argomento – la nomina a delegato regionale per la catechesi è arrivata alcune settimane dopo l'invito di don Paolo e certamente a partire da questo intervento mi verrà revocata – perché volevo che fosse anche per me un'occasione per approfondire il tema, così vitale per la nostra Chiesa. Vitale, perché riguarda la capacità generativa delle nostre comunità alla fede: è facile capire come non esista una domanda più vitale di questa per il cristianesimo. Dalla capacità generativa della Chiesa dipende in gran parte la risposta alla decisiva domanda di Gesù: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

Mi chiederò in via preliminare "quale comunità" è chiamata a generare. Fatta questa premessa, proporrò alla Francesco Bacone una *pars destruens* e una *pars construens*. Prima qualche riflessione, dunque, sulla comunità che *non* genera alla fede, cioè sulla comunità *sterile*. Poi alcune idee sulla generatività della Chiesa, la sua maternità *feconda*.

Assumo come filo conduttore una figura biblica, presente nelle Scritture di Israele come matriarca del popolo ebraico e nel Nuovo Testamento come "tipo" della Chiesa: mi riferisco ovviamente a Sara, moglie di Abramo, sterile fino a novant'anni e poi madre di una moltitudine.

1. Lunga premessa: una comunità madre e libera

Nel capitolo 4 della Lettera ai Galati, San Paolo introduce a sorpresa la metafora materna per indicare il suo rapporto con la comunità: «figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (Gal 4,19). Lui, apostolo e dunque maschio, spinge la relazione con la comunità ad un punto inaudito: fino a paragonarsi ad una madre. Non è una concessione alle teorie del *gender;* è la traduzione paolina di quella "compassione" che Gesù ripetutamente aveva provato per le persone e per le folle. I Vangeli rilevano come fu la compassione che mosse Gesù a guarire il lebbroso (cf Mc 1,41) e i due ciechi di Gerico (cf Mt 20,34) e a risuscitare il figlio della vedova di Nain (cf Lc 7,13). Ma

anche le folle sono capaci di suscitare la compassione di Gesù: quando le vede stanche e sfinite come pecore senza pastore (cf Mt 9,36); quando lo seguono a piedi dalle città portando i malati (cf Mt 14,13-14) o quando lo ascoltano da tre giorni e rimangono senza cibo, al punto da muoverlo a moltiplicare pani e pesci (cf Mt 15,32-37). Questa stessa compassione accomuna il buon samaritano (cf Lc 10,33) e il padre misericordioso (cf Lc 15,20). La compassione nei Vangeli, come sappiamo, è un atteggiamento materno, che richiama le "viscere", il grembo. *Splangnizo* è un verbo per così dire femminile, indica un movimento interiore che tocca il centro della persona, che la coinvolge. Ma Gesù non vuole riservare al Padre o a se stesso questa visceralità: la vuole consegnare anche a noi. «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37), dice al dottore della legge che aveva provocato la parabola del buon samaritano.

E Paolo fa proprio così: si muove a compassione per le comunità cristiane alle quali aveva regalato il primo annuncio o che aveva rafforzato nella fede. Una compassione materna, la sua, capace di visceralità; una compassione che suona tutte le note dell'amore: dalla dolce tenerezza ad una severità addirittura minacciosa, passando attraverso tutti gli atteggiamenti di una madre verso i figli. Questa ardita metafora permette a Paolo di evocare una relazione affettiva profonda; più profonda delle altre metafore che pure utilizza: apostolo, annunciatore, diacono o ministro, padre, ambasciatore, agricoltore e così via. Ma nessuna raggiunge la profondità della madre. E proprio quando usa la metafora materna per rapportare il suo apostolato alla comunità, Paolo richiama le due figure di Sara e di Agar. Dopo avere dunque detto che lui di nuovo partorisce nel dolore, continua: «Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar – il Sinai è un monte dell'Arabia –; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi. Sta scritto infatti: *Rallégrati, sterile, tu che non partorisci, grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto, perché molti sono i figli dell'abbandonata, più di quelli della donna che ha marito.* E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco» (Gal 4,22-28).

Due madri che sono due comunità, poiché generano entrambe una moltitudine di figli. Ma la schiava Agar è madre di coloro che rimangono schiavi della legge e della circoncisione, mentre la moglie Sara è madre di quelli che si rendono liberi. In questo passo il confronto non è – come invece in Rm 9-11 – tra Israele e Chiesa proveniente dal paganesimo, bensì, all'interno della comunità cristiana dei Galati, tra chi accoglie la libertà portata da Gesù e chi vagheggia il ritorno alle regole dei giudei, appunto i "giudaizzanti". In questi densi passaggi, Paolo definisce la Chiesa «la Gerusalemme di lassù», evidenziandone la dimen-

sione escatologica di comunità degli ultimi tempi, e la qualifica così: «è libera ed è la madre di tutti noi». Ecco ciò che gli interessava dire: chi nel Battesimo accoglie la libertà portata da Cristo, entra in una comunità – la Gerusalemme di lassù – che è madre di tutti. La stessa maternità apostolica di Paolo, il suo "parto" nel dolore, si colloca dentro alla maternità della Chiesa, alla quale l'apostolo stesso appartiene: «madre di tutti noi», quindi anche di Paolo. Il grembo fecondo della Chiesa è per lui un'esperienza di libertà in Cristo, che «ci ha liberati per la libertà» (Gal 5,1).

"Quale comunità", dunque, genera alla fede? Una comunità madre e libera: non invischiata nelle procedure da lei stessa attivate, ma capace di compassione, affetto e coinvolgimento; senza però creare dei lacci che sarebbero ricattatòri, con quella libertà che non mira a suscitare sensi di colpa, che propone senza rivendicare, esige senza schiacciare, incoraggia senza appesantire. Non è facile mettere insieme queste due caratteristiche – «è libera ed è la madre di tutti noi» – perché a volte, nell'esperienza familiare, la maternità diventa persino vischiosa o viene percepita come tale. Credo che questo equilibrio sia il segreto fondamentale della fecondità ecclesiale: affetto e libertà insieme. Rimane sempre vero ciò che scriveva Giovanni Bosco agli educatori, dosando bene affetto e libertà: «Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi»[1].

2. *Pars destruens:* una comunità sterile

2.1. La sterilità di Saràì e le sue espressioni

Sara è la prima delle donne sterili menzionate nella Bibbia. Quando ancora si chiamava Saràì e Abramo la ricevette in sposa, «era sterile e non aveva figli» (Gn 11,30; cf il richiamo in Rm 4,19). Lei stessa, poi, si compiangerà della propria situazione dicendo: «ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole» (Gn 16,2a).

• Il lamento

Essendo una condizione di grave emarginazione nell'antica civiltà ebraica, la sterilità era ritenuta una specie di maledizione divina. La sposa sterile veniva meno al compito fondamentale di una donna, che all'epoca era quello di mettere al mondo dei figli; siccome il buon nome e la ricchezza del marito dipendevano soprattutto dall'abbondanza della prole, normalmente la moglie sterile veniva abbandonata o comunque trascurata in favore di altre donne. La connessione che l'antica religione ebraica stabiliva tra condizione umana e remunerazione divina – il benessere è segno di benedizione e la sofferenza di ma-

[1] Lettera circolare *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (29.1.1883), in *Epistolario di San Giovanni Bosco*, vol. 4, Torino, SEI 1959, p. 205.

ledizione – comportava dunque che le donne sterili venissero in qualche modo ritenute punite anche da Dio; forse per i loro peccati o forse per quelli dei loro avi. Ecco perché Saràì si lamenta di Dio. Questo *lamento* è comprensibile, ma è anche la prima espressione della sua sterilità. Spesso usiamo infatti abbinare i due concetti e parliamo di "lamento sterile", quando una persona si compiange inutilmente o solo per attirare l'attenzione su di sé.

• La ricerca di stratagemmi

Saràì però non è certamente una donna remissiva e rassegnata; è intraprendente e prende l'iniziativa di dare un figlio ad Abramo attraverso la schiava Agar, dicendo al marito: «unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli» (Gn 16,2b). Non è solo il primo caso nella storia di utero in affitto; è anche e soprattutto la seconda espressione della sterilità di Sara: con questo stratagemma – che pare utilizzato nella civiltà mesopotamica, come prevedeva lo stesso *Codice di Hammurabi* § 146 – la donna vuole ottenere il frutto della promessa fatta da Dio a suo marito. Infatti già a due riprese Abramo si era sentito promettere dal Signore una grande discendenza, numerosa come le stelle del cielo (cf Gn 12, 2-3; 15, 5). Ma il tempo passava, lei andava avvicinandosi agli ottant'anni e lui ne aveva dieci di più. Ecco lo stratagemma, a fin di bene: Dio non è in grado o non vuole mantenere la sua promessa? Basta dargli una mano e coinvolgere la schiava. Saràì così si dimostra sterile anche nella fede, povera di fiducia nel Signore.

• L'invidia

La schiava in effetti concepisce e partorisce. Sembra che il "piano B" architettato da Saràì funzioni e che le strategie umane siano in grado di rompere gli indugi divini. Ma il progetto si incrina subito: la moglie diventa invidiosa della schiava e dice al marito: «Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te! Abram disse a Saràì: Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace. Saràì allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua presenza» (Gn 16,5-6). Ecco la terza espressione della sterilità di Sara: l'*aridità negli affetti*, un misto di invidia e gelosia, una miseria che riguarda le emozioni e le passioni.

Ma il Signore, nato Ismaele, appare di nuovo ad Abramo martellando i termini della promessa già fatta anni prima: «Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò molto, molto numeroso [...]: diventerai padre di una moltitudine di nazioni. E ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni» (Gn 17,2.4.6). Dio mette in chiaro che non è Agar il tramite della promessa, ma Sara: «Quanto a Saràì tua moglie, non la chiamerai più Saràì, ma Sara. Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli nasceranno da lei» (Gn 17,15-16). E annuncia entro un anno il parto di Isacco (cf Gn 17,21).

• Lo scetticismo

I tre misteriosi personaggi accolti da Abramo alla quercia di Mamre, che poi sono il Signore stesso, ribadiscono la promessa: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» (Gn 18,14). Sappiamo della reazione di Sara, che «stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio! Ma il Signore disse ad Abramo: Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio. Allora Sara negò: Non ho riso, perché aveva paura; ma egli disse: Sì, hai proprio riso» (Gn 17,10-15).

La quarta espressione della sterilità di Sara è lo *scetticismo*: tutto va contro la realizzazione della promessa – la sua sterilità e la veneranda età dei due coniugi – e il riso di Sara, o meglio il ridacchiare dentro di sé, altro non è se non la concretezza di chi tiene i piedi per terra evitando illusioni e voli pindarici.

• La menzogna

Il bellissimo passaggio, una specie di *midrash* didattico, registra anche una quinta espressione della sterilità di Sara: la *menzogna*. Negando di avere riso, Sara rifiuta di ammettere davanti al Signore il proprio scetticismo; e lo fa negando l'evidenza, utilizzando quindi l'arma infantile della bugia.

2.2. La sterilità della Chiesa e le sue espressioni

Sara, intesa come "tipo" della Chiesa, convoglia *cinque sterilità* consistenti in: *lamento, strategia, invidia, scetticismo e falsità*. La comunità cristiana è un grembo sterile quando cade in questi atteggiamenti. Allora si potranno avere anche i catechisti migliori della diocesi, le strutture più adatte e il parroco 4.0, ma tutto cadrà nel deserto, nell'aridità. Allora chiunque verrà a contatto con la comunità, avrà l'impressione di un grembo sterile e non ne verrà certo conquistato.

• Il lamento

Il *lamento* è talmente diffuso nella società attuale e nelle nostre comunità cristiane, che sembra quasi essersi cronicizzato. Tutti sentono il diritto di lamentarsi di tutti. A cominciare dal lamento verso i ragazzi e i giovani, per proseguire con le recriminazioni verso le famiglie "che non sanno più educare" e terminare, ovviamente, con le rimostranze verso il parroco e il vescovo; e non sempre si salva il Papa. Una comunità affetta da lamentosi cronica, che si piange addosso come Sara, diventa un grembo sterile; le persone ne stanno alla larga o la avvicinano solo quando è inevitabile, per certificati o prestazioni religiose.

• La ricerca di stratagemmi

Anche la seconda espressione della sterilità di Sara, la ricerca degli *stratagemmi* a prescindere dalla Parola di Dio, è fatale per le comunità cristiane. Certamente è importante programmare, pianificare e progettare; ma per farlo evangelicamente, dovrà trattarsi sempre di abbozzi mai incorniciati, tratti di matita mai compiutamente colorati. Perché, come ricorda spesso papa Francesco, si insinua nella Chiesa quella mentalità mondana che porta a cercare il riscontro quantitativo dei numeri più che la qualità dell'azione dello Spirito. Se le iniziative comunitarie non rispondono alla logica missionaria dell'annuncio, possono coinvolgere anche le folle e portare in cassa tanti proventi, ma finiscono nella sterilità.

• L'invidia

L'*invidia* di Sara verso Agar è l'espressione forse più evidente della sterilità. Credo che sia anche la contro-testimonianza maggiore nei confronti di chi si affaccia alla vita di una comunità, bambini e ragazzi soprattutto. L'invidia infatti muove il chiacchiericcio, così virale anche negli ambienti ecclesiali e non solo curiali; spinge ad un confronto continuo con l'altro, quasi che la comunità sia impegnata in una perenne olimpiade; crea quel clima di sfiducia reciproca che le persone respirano ben più delle parole e delle iniziative. L'invidia, già denunciata da San Paolo (cf Gal 5,26), è paragonabile ad una delle cause più importanti della sterilità femminile, la menopausa precoce. Dobbiamo vigilare contro una sorta di menopausa precoce comunitaria.

• Lo scetticismo

Sara è scettica verso la promessa di Dio e ne ride dentro di sé. Lo *scetticismo*, quarta espressione della sterilità, può colpire le nostre comunità sotto varie forme. Sappiamo bene quanto sia difficile appassionarci e appassionare per la Parola di Dio, per la celebrazione dei misteri del Signore, per l'incontro con le persone in difficoltà; è difficile, perché richiede fiducia nelle promesse di Dio, che non garantiscono mai il successo immediato, ma si proiettano sui tempi lunghi. La formazione ha bisogno di tempi lunghi; e la comunità cristiana a volte è scettica sui tempi lunghi, i tempi di Dio, e cerca delle scorciatoie che diano risultati rapidi, sicuri, misurabili. Così fanno anche, ad esempio, gli organismi di partecipazione, quando si riducono a circoli puramente organizzativi, abdicando al loro servizio del "discernimento comunitario".

• La falsità

Infine, la *falsità*. Sara nega di avere riso dentro di sé. La menzogna è sterile di sua natura, perché non può produrre altro che nuove negazioni e nuove bugie. Nelle nostre comunità la prima dote dovrebbe essere la trasparenza nelle relazioni, la schiettezza reciproca: in una parola, la *parresia,* letteralmente la libertà di "dire tutto"; una virtù che San Paolo richiama una decina di volte nelle sue lettere. *Parresia* non è certo brutalità, sfogo o aggressione dell'altro; è correzione

fraterna, ammissione delle proprie responsabilità, riconoscimento dei propri limiti. Quando nelle comunità si instaura un clima falsamente rispettoso, o si sente il bisogno di nascondere dietro ai ruoli le proprie debolezze – creando piccole isole di potere intoccabili – esse diventano grembi sterili.

Questa era la *pars destruens*. Ora riprendiamoci dalla depressione pastorale e passiamo alla *pars construens:* che ci riserverà una bella sorpresa teologica.

3. *Pars construens*: una comunità feconda

Svelo subito la sorpresa teologica: il Signore dona la fecondità a Sara passando *attraverso* le espressioni di sterilità. Dio non ignora la sterilità e nemmeno la accantona, ma la tratta come un'opportunità e agisce trasformandola. Proprio i segni di sterilità diventano segni di fecondità: il lamento diventa lode, la strategia consegna a Dio, l'invidia veicolo di elezione, lo scetticismo gratitudine, la menzogna verità. Queste trasformazioni possono essere solamente opera di Dio.

3.1. Una comunità che loda

Il concepimento di Isacco capovolge quindi la situazione; da quel momento Sara comprende che le sue strategie umane erano inutili, perché il Signore realizza cose molto più grandi da solo. Mentre il concepimento di Agar fu opera interamente umana, quello di Sara richiese l'intervento divino. Infatti il concepimento di Agar è descritto così: Abram «si unì ad Agar, che restò incinta» (Gn 16,4); mentre quello di Sara è presentato così: «Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso» (Gn 23,1). Solo il Signore è capace di portare vita nell'aridità di un grembo sterile. L'iniziativa attivata da Sara con la schiava Agar rispondeva alle tempistiche umane, all'impazienza di vedere in qualche modo i frutti della promessa divina; ma «Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato» (Gn 21,2). Il tempo della realizzazione è riservato a Dio e non agli stratagemmi umani, nemmeno ai più scaltri e logici. L'intervento di Dio mostra tutta la goffaggine degli uomini quando vogliono aiutarlo o difenderlo con le loro forze.

Il lamento di Sara, quindi, diventa *lode*, perché la maledizione della sterilità diventa benedizione della fecondità. E così lei, appena nato Isacco, può esclamare: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me! [...] Chi avrebbe mai detto ad Abramo che Sara avrebbe allattato figli? Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!» (Gn 21,6-7). Dio, che Sara aveva incolpato della sua vergogna, ora è lodato per avere restituito la gioia. E anche il tema del "riso", che prima esprimeva scetticismo ed era stato persino motivo di menzogna – dunque espressione di due sterilità – ora trasmette serena ironia e autentica certezza; una certezza così salda che dà il nome stesso ad Isacco, colui che ride. Il riso dello scetticismo, dietro la tenda, era concentrato

sulla vecchiaia – sua e di suo marito – mentre il riso della *certezza* guarda al futuro, a coloro che rideranno di gioia per lei.

3.2. Una comunità che riconosce il primato di Dio e crea relazioni

Ma non basta. Dio riesce persino a trasformare l'invidia di Sara, che permane anche dopo la nascita di Isacco e si riversa di nuovo sulla povera Agar e su Ismaele: «Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che lei aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. Disse allora ad Abramo: Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco. La cosa sembrò un gran male agli occhi di Abramo a motivo di suo figlio. Ma Dio disse ad Abramo: Non sembri male ai tuoi occhi questo, riguardo al fanciullo e alla tua schiava: ascolta la voce di Sara in tutto quello che ti dice, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe. Ma io farò diventare una nazione anche il figlio della schiava, perché è tua discendenza» (Gn 21,9-13). Il Signore non cancella dunque l'invidia di Sara – che mantiene tutta la sua ruvida umanità – ma la utilizza per realizzare la sua promessa. Di nuovo un motivo di sterilità diventa una ragione di fecondità.

Mi sembra di vedere in questa esplosione di invidia, pur trasformata da Dio, un'altra messa in guardia per le nostre comunità. Ismaele scherzava con Isacco: il gioco unisce i due figli; ma lo sguardo adulto, colto dall'invidia, li separa. Non dimentichiamo che tra i due figli c'erano quattordici anni di differenza; dunque Ismaele è un giovanotto, mentre Isacco è un bambino. Un giovane che gioca con un bambino, forse anche prendendolo in giro e stuzzicandolo, diventa facilmente il suo punto di riferimento e il suo modello. L'invidia di Sara potrebbe dunque essere mossa dal timore che Ismaele estorca in qualche modo la primogenitura a Isacco o che possa ottenere l'eredità di Abramo. Mentre dunque il gioco unisce e mette pace, il potere e le ricchezze tendono a dividere e innescare guerre. Se non fosse intervenuto nuovamente il Signore, trasformando l'invidia della donna in occasione per ribadire la promessa, Sara avrebbe rischiato una nuova sterilità.

Le nostre comunità non sono mai al riparo dal rischio dell'aridità, che rispunta quando alle relazioni serene e distese – qui rappresentate dallo scherzo e dal gioco – subentrano relazioni sospettose, segnate dalla preoccupazione per il potere e la ricchezza.

3.3. Una comunità che accoglie

Siamo all'ultimo passaggio: qual è l'esperienza che ha cambiato per Sara la sterilità nella fecondità? È l'episodio delle querce di Mamre a segnare la svolta decisiva (cf Gn 18). La visita del Signore, rappresentato dai tre uomini ai quali Abramo parla al singolare come se fosse uno solo, è il momento in cui la vicenda di Abramo e Sara prende decisamente la via della fecondità. In questa

scena si scorgono gli elementi fondamentali dell'esperienza di Dio: accoglienza, servizio, mensa ospitale. Abramo vede i tre uomini, che sono degli sconosciuti. E subito compie il gesto della prostrazione, riconoscendovi il Signore e rivolgendogli la parola, avviando un dialogo, pregando di accettare l'ospitalità. Si mette poi al loro servizio: predispone l'acqua per dissertarli e lavare i piedi e li fa accomodare all'ombra. Poi prepara una mensa molto ricca: focacce, carne tenera di vitello, panna e latte. Mentre loro mangiano, lui si colloca in piedi al loro fianco, disponibile come un cameriere alle loro richieste. Segue la conferma della promessa e la scena del riso di Sara. E quando quei tre uomini, cioè il Signore, se ne vanno, si chiude il capitolo della sterilità di Sara e si apre quello della sua fecondità. Da moglie diventa madre.

L'esperienza-chiave è l'*accoglienza*. Una comunità è feconda nella misura in cui si rende ospitale. Non è condannata a scegliere tra l'accoglienza di Dio e l'accoglienza degli uomini, perché il Signore si presenta nelle sembianze umane. Dirà poi Gesù: «ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Grembo e accoglienza sono in realtà due parole inseparabili, perché il grembo è il simbolo stesso dell'accoglienza. Genera colui che accoglie; genera la comunità ospitale.

Non c'è nulla di nuovo: già la prima comunità cristiana, pur essendo ancora un piccolo gregge, cercava di superare la tentazione di chiudersi come una cittadella fortificata e si sentiva invece grembo fecondo: «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42). Sono in fondo gli stessi ingredienti dell'ospitalità di Mamre: parola, pane condiviso, preghiera, comunione. Una *koinonia* così forte, nella comunità di Gerusalemme, da estendersi ai beni e alle proprietà. In un clima fecondo, che ci ricorda l'esultanza di Sara dopo la nascita di Isacco: letizia e semplicità di cuore, lode a Dio, favore da parte del popolo. È una bellissima descrizione del grembo fecondo della Chiesa.

3.4. Una comunità familiare

La maternità della Chiesa è maturata e cresciuta per secoli "nelle case", come testimoniano sia gli Atti degli Apostoli sia le Lettere paoline. La connotazione domestica rimane fondamentale nelle nostre comunità cristiane, che sono feconde quando coltivano relazioni familiari, più che aziendali; quando si aprono all'accoglienza dell'ospite, più che rifugiarsi nell'affermazione della propria identità; quando la comunione al pane eucaristico si traduce nella condivisione del tempo, degli affetti e delle risorse e non si limita alla precisione del rito.

Anche di qui deriva l'importanza del coinvolgimento della *famiglia* nell'itinerario dell'iniziazione cristiana e della mistagogia; sappiamo bene che non esistono ricette sicure, ma sappiamo anche l'importanza di provare le strade possibili per proporre itinerari "domestici", come si sta tentando attraverso vari

metodi di catechesi "alla" famiglia – cercando la strada di un "secondo annuncio" che faccia leva sulla genitorialità – ma anche "con" la famiglia, "nella" famiglia e "della" famiglia.

Vado alla conclusione, richiamando alcune convinzioni ormai assodate grazie anche al lavoro svolto nelle nostre diocesi e all'intreccio di esperienze, riflessioni e intuizioni che hanno segnato la Chiesa italiana negli ultimi decenni, nei campi della catechesi e dell'iniziazione cristiana. Credo che l'ispirazione catecumenale sia ormai entrata, almeno come intenzionalità, in diversi modelli di iniziazione cristiana, la quale andrà sempre meno compresa come iniziazione "ai" sacramenti e sempre più come iniziazione "attraverso" i sacramenti. Richiamo quindi solo alcuni tratti di fecondità del grembo ecclesiale.

3.5. Una comunità che genera e accompagna, nel rispetto della persona

La Chiesa genera alla fede, da sempre, attraverso i sacramenti, la Parola, il servizio, la preghiera. Genera e accoglie con affetto nel Battesimo i nuovi cristiani, immergendoli nel mistero della Pasqua; come una madre fa con i figli, li lava con l'acqua e poi li profuma con il crisma, li nutre con l'Eucaristia nel giorno del Signore, li corregge e li perdona con la Penitenza, e nel frattempo li educa ad amare insegnando loro a parlare, senza perdere tempo nelle parole secondarie ma concentrandosi su quelle essenziali, sul *kerygma*; la madre è dunque anche la prima maestra.

La Chiesa-madre quindi introduce i figli ai momenti festosi della famiglia e li rende a volte anche protagonisti di questi eventi; educa poi al servizio e, come ogni madre attenta, abitua i figli a rispettare gli altri e ad una particolare cura verso i fratelli meno fortunati e più bisognosi; accoglie tutti i figli, anche quelli colpiti da disabilità fisiche e psichiche, verso i quali è ancora più premurosa; prepara poi tutti i suoi figli alla vita adulta, aiutandoli a compiere le scelte fondamentali con responsabilità.

Una brava madre non pretende lo stesso passo e il medesimo ritmo di crescita da tutti i figli, ma sa rispettarne l'indole, le capacità, le possibilità e i limiti; prevede cioè dei cammini graduali, scanditi da tappe e diversificati. E aggiungerei che lascia i figli scherzare e giocare tra di loro, senza impedirglielo come fa Sara con Ismaele e Isacco, ma anzi favorendo la dimensione ludica, in grado di veicolare come poche altre il senso della gratuità.

In definitiva, una madre è interessata alla crescita dei figli in tutte le dimensioni della loro personalità: sentimenti, affetti, memoria, fantasia, intelligenza, volontà, corporeità, capacità manuali. Tutti questi ingredienti materni fanno parte del grembo di una comunità e la loro presenza viva ne determina la fecondità, come la loro assenza, purtroppo, la sterilità.

Il passaggio fondamentale oggi mi sembra proprio questa consapevolezza "olistica", a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera o *non* genera alla fede; Sara non è, e non deve

essere, solamente "la catechista", ma l'intera assemblea eucaristica, e specialmente l'*équipe* degli operatori pastorali, a partire da presbiteri, diaconi, ministri e consacrati, per comprendere animatori della liturgia e dell'oratorio, allenatori, persone impegnate nelle realtà caritative e assistenziali, capi scout ed educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile. Un approccio olistico comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i diversi soggetti della comunità, i quali sono di fatto – lo sappiano o meno – dei *testimoni* per tutti coloro che vengono generati alla fede.

4. Conclusione telegrafica

Non possiamo sognare una *comunità-rambo*, fatta di supereroi con capacità eccezionali. Ma nemmeno ci possiamo rassegnare ad una *comunità-zombie*, fatta di morti viventi che destano forse più compatimento che timore.

Una *comunità madre e libera*, come dice San Paolo, è una comunità normale. Nostra madre probabilmente non ci ha educati consultando i capitoli di un manuale di psicologia, ma ci ha accolti nel suo grembo, ci ha messi al mondo, ci ha lavato, nutrito, pulito, profumato, curato, corretto, educato.

Avrà commesso tanti errori e forse da adolescenti glieli abbiamo anche rinfacciati. Ma le siamo profondamente grati e riconoscenti. Se le persone, fin da piccole, si sentono accolte e guidate da una comunità che li ospita dentro a *tutte* le proprie esperienze, magari poi prenderanno le distanze, ma conserveranno quella gratitudine sulla quale il Signore, nelle occasioni che lui conosce, potrà innestare un nuovo interesse per la vita di fede.



LUCIANO MEDDI

Lo Spirito della missione. Ripensare l'orizzonte iniziatico della pastorale

Introduzione

Il titolo di questa riflessione è volutamente ambiguo. Esso riprende una espressione analoga proposta da B. De Marchi[1] in un saggio recente che a nostro parere riassume bene la complessa ma illuminante prospettiva della missione nella *luce* dello Spirito di Dio *nel* mondo[2]. Scopo è mostrare l'opportunità di ripensare l'agire pastorale e catechetico nella prospettiva *pneumatica* ovvero nella prospettiva del sostegno ecclesiale ai dinamismi spirituali della persona come risposta all'agire di Dio nella storia[3].

Questa prospettiva pare utile per riflettere ancora sulla pastorale di iniziazione cristiana (IC), uno dei cardini del rinnovamento missionario della pastorale; rinnovamento che sembra tardi a dare i suoi frutti perché a nostro avviso ci si è troppo velocemente lasciati attrarre dalla prospettiva catecumenale senza avere sufficientemente riflettuto sulla prospettiva iniziatica o, come sempre più sembra emergere, la prospettiva *generativa*. Ma non sarà possibile utilizzare pienamente la categoria *generativa* se in un primo momento non viene separata dalla responsabilità ecclesiale per ricomprenderla – appunto – dentro la *missione dello Spirito*. Cioè in una prospettiva *mistica*[4].

Tuttavia per recuperare la dimensione mistica della salvezza è necessario andare oltre la comprensione del rapporto natura-Grazia come è stato compreso a partire dal primato liturgico-sacramentale centrato sul Mistero Pasquale. Se il Mistero Pasquale venisse ricompreso oltre la prospettiva tridentina e se si pensasse come *attestazione simbolica (rituale)* della missione trinitaria, allora avremmo una prospettiva

[1] B. De Marchi, *The Holy Spirit, Artist of God's Kingdom Spirit and Mission*, in *Urbaniana University Journal* 67 (2014) 1, 93-138.

[2] Citazione *indiretta* di un'opera molto contestata ma alla lunga decisiva di K. Rahner: *Geist in Welt: zur Metaphysik der endlichen Erkenntnis bei Thomas von Aquin*, Innsbruck, Rauch 1939 (tr. it. 1989); testo ripresentato in forma più *divulgativa* in K. Rahner, *Uditori della Parola*, Borla, Roma 1977 (1941); testo che terremo molto presente in questa riflessione.

[3] Crediamo di sviluppare ulteriormente le riflessioni già apparse su questa rivista: L. Meddi, *Catechesi missionaria. Analisi di una definizione in Europa*, in *Catechesi* 87 (2018) 1, 29-41.

[4] V. M. Fernández, *La forza salvifica della mistica. Liberazione spirituale per tutti*, Cinisello B., San Paolo 2018.

iniziatica che non si limita ad assicurare in modo oggettivo ed esteriore il processo di trasformazione interiore, ma sarebbe incentrata sulla progressione spirituale o mistica della risposta di fede. Prospettiva *dell'oggettivo* che a livello di *pedagogia cristiana* rimane il problema fondamentale della crisi pastorale. D'altra parte è intuito da tutti che se non si risolve la questione iniziatica non potremo avere comunità adulte, soggetto della missione locale e testimoni autentiche del Vangelo.

Per raggiungere questa finalità dovremo innanzitutto disambiguare la comprensione della crisi iniziatica del XX secolo e delle proposte pastorali avanzate (1); ricomprendere il compito missionario della Chiesa nella prospettiva pneumatica (2); riconsiderare il compito iniziatico in questa prospettiva (3) e contribuire ad un nuovo rapporto tra iniziazione, liturgia e mistica (4).

1. Iniziazioni sempre più difficili

Ci confermiamo nell'opinione già altre volte dichiarata che i grandi sforzi di rinnovamento missionario della pastorale iniziatica siano bloccati da una insufficiente interpretazione delle difficoltà che il cristianesimo e le religioni soffrono nel nostro tempo. Sono interpretazioni che risentono di due limiti epistemologici.

Il primo è quello di operare analisi *pastorali* facendo leva quasi solo su una descrizione sociologica che comporta spesso una interpretazione di natura quantitativa.

In secondo luogo, o in conseguenza di essa, le interpretazioni soffrono dell'implicito principio che nel ripensamento pastorale si debba innanzitutto salvare il ruolo sociale della Chiesa, pensato come indispensabile per il processo salvifico. Questa preoccupazione ha portato a non comprendere, e spesso a osteggiare, le interpretazioni teologiche proposte dal Vaticano II che, sebbene a volte solo accennate nei testi, possono offrire prospettive *innovative* pur nel dialogo profondo con la Tradizione.

Inoltre ha portato a marginalizzare una acquisizione preziosa dei *pionieri* del ripensamento catechetico; quella che collega gli esiti iniziatici con l'insieme degli studi sui processi culturali messi in atto dalla persona e dai gruppi umani per realizzare qualsiasi apprendimento trasformativo. La volontà di parte della Chiesa di *non cedere* ad alcuni aspetti della cultura moderna che potessero mettere in ombra il suo ruolo di mediazione ha portato ad esaltare l'interpretazione liturgico-sacramentale della pastorale missionaria. Scelta che non permette una adeguata descrizione dei processi iniziatici, con la conseguenza di non poter gestire adeguatamente l'accompagnamento iniziatico, che è il *vero compito* o *mediazione* ecclesiale.

1.1. La difficoltà iniziatica in Occidente tra *abbandoni e non accettazioni*

La crisi della Chiesa vissuta nella seconda modernità, quella generata dalla rapida diffusione della cultura critica propria dell'*Illuminismo*, ha causato uno

schema interpretativo di non facile superamento, nonostante le prospettive offerte dal Vaticano II. La crisi viene infatti interpretata come conseguenza di una perdita di controllo dei processi culturali.

La pastorale vive tale incomprensibile tradimento secondo quattro reazioni: l'opposizione violenta; la rinuncia o passività; le diverse forme di riconquista; un supplemento di ardore missionario. Strategie che sono unite, a diverso modo, dalla inconscia decisione di non accettare la prospettiva dialogica con la cultura proposta da Paolo VI e dal Vaticano II, per non venire a patti con i traditori e non perdere l'identità cattolica.

Questa visione non ha permesso di comprendere in profondità il fenomeno interiore della crisi pastorale. Non si tratta di tradimento ma di *non accettazione* di una proposta religiosa inadatta a comprendere le nuove situazioni in cui vive la persona. La pastorale fatica a raccogliere l'interrogativo del sociologo Le Bras: perché il buon contadino cattolico delle campagne francesi diventa *scristianizzato* appena scende dal treno alla *Gare de Lyon*? Interrogativo che dovrebbe far nascere il sospetto che il problema non sia tanto assicurare l'offerta, quanto comprendere meglio il processo di scelta e di interiorizzazione.

Abbiamo ormai un doppio segnale che ci aiuta a capire questo complesso fenomeno contemporaneo. In primo luogo il fatto che, a lungo, l'ateismo non ha prevalso, ma ha fatto nascere il fenomeno antichissimo del pluralismo religioso. L'intuizione di Dio non è morta dal cuore delle persone, si è pluralizzata e resa autonoma. Non siamo quindi in una cultura atea o nel deserto spirituale. In secondo luogo le società, mortificate dall'illusione dei poteri nascosti dentro la cultura moderna, hanno generato culture post-moderne dove il sentimento religioso è nuovamente il centro simbolico delle stesse. Ahimè, anche nella forma negativa di violenza: *Dio-Patria-Famiglia* torna ad essere, infatti, lo slogan *tribale* che sembra spiegare le cose perché semplifica ed elimina ogni contraddizione.

Questa analisi della non accettazione è stata già fatta ed era entrata nel lessico della missione e della catechesi: la dissociazione, il passaggio da religione a fede, il superamento della società religiosa, la richiesta di un cristianesimo di qualità. Ma improvvisamente è sparita. A nostro avviso rimaniamo dell'idea che l'oggetto di studio da approfondire sia il *fenomeno della dissociazione fede e vita* o *fede e cultura*, come già avvertito dalla pastorale francese, dalla catechetica italiana e ripreso da Paolo VI in *Evangelii nuntiandi* (EN) 18-20. Sono analisi che hanno in comune lo spostare l'attenzione da presunte mancanze di comunicazione o interruzioni di trasmissione generazionale alla comprensione del perché l'annuncio cristiano non interessi più le persone e soprattutto perché rimanga ai margini della struttura psichica e motivazionale della persona.

E tuttavia le scelte pastorali hanno continuato ad essere pensate in termini apologetici. Più esattamente si cercano ancora strategie socializzanti per re-

cuperare le appartenenze perdute piuttosto che pastorali formative capaci di rendere le persone in grado di integrare la vita con il Vangelo.

1.2. Dalla iniziazione attività alla pastorale iniziatica

La riconsiderazione della vicenda iniziatica del XX secolo passa attraverso tre parole chiave: pedagogia della fede, catecumenato, iniziazione. Per ognuna di esse possediamo ormai ampie ricostruzioni[5]. Più interessante invece sarebbe comprendere il rapporto tra le tre, la continuità e discontinuità e soprattutto le preferenze del Magistero.

Il Vaticano II ha privilegiato il tema della pedagogia della fede anche quando ha utilizzato l'espressione catecumenato e iniziazione. La terminologia "catecumenato" nasce proprio per dare una nuova pedagogia alla formazione cristiana più che alla IC. E fino alla prima metà degli anni '70 viene utilizzato come sinonimo di rinnovamento formativo e include molte voci del vocabolario catechetico soprattutto francese e italiano. Con la pubblicazione di OICA 1972, invece, si assiste ad una serie di novità. Catecumenato diviene sinonimo di IC, tanto che documenti e autori usano i due termini come equivalenti. Inoltre catecumenato viene svuotato di ogni riflessione pedagogica in quanto è la IC a determinare i contenuti del catecumenato.

In questo passaggio avviene lo spostamento interpretativo a cui accennavamo prima. Sarà importante notare che con molta difficoltà si troveranno studi teologici sulla natura sia della IC che sul catecumenato se non di *impostazione liturgica*[6]. Dire che l'attività pastorale deriva l'analisi della natura teologica della IC come del catecumenato dal solo linguaggio liturgico significa che si pensano a servizio *solo* del Mistero Pasquale e che identificano l'azione salvifica con esso, mentre Vaticano II ha recuperato la sacramentalità di *tutta* la Rivelazione divina. Documenti e autori, non approfondendo il tema della natura della IC e delle pedagogie più adatte, non potranno che porre l'attenzione sulla difficoltà culturale, sulla necessità del recupero del momento familiare, sul carattere testimoniale della comunità e sulla integrazione catechesi-liturgia (e si escluderà sempre la carità).

Per cui l'analisi pastorale non sarà più centrata sulle nuove condizioni dell'iniziare ma sulle condizioni del recupero del ruolo sociale della IC. Il carattere di neo-socializzazione religiosa venne accentuato dalla progressiva "demonizzazione" del dibattito sul Battesimo dei bambini, sulla marginalizzazione del dibatti-

[5] C. Cacciato Insilla, *L'iniziazione cristiana negli studi e nella ricerca*, in Id., *L'iniziazione cristiana in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi. Prospettiva pedagogico-catechetica*, Roma, LAS 2009, pp. 147-223; W. Ruspi, *Il catecumenato: un futuro per la Chiesa?*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2014; L. Meddi, *La catechesi oltre il catechismo. Saggi di catechetica fondamentale*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press 2017.

[6] Pp. Caspani, *La pertinenza teologica della nozione di iniziazione cristiana*, Milano, Glossa 1999; Id., *"Iniziazione cristiana" e "catecumenato" semplicemente sinonimi?*, in *La Scuola Cattolica* 127 (1999) 261-312.

to sul Battesimo dei bambini a tappe e, infine, sulla imposizione del ripristino dell'ordine dei sacramenti. Il tutto per circoscrivere il processo iniziatico dentro il più comodo processo socializzante e prima dei processi adolescenziali[7].

Di fronte al permanere evidente delle incertezze e difficoltà si è recentemente proposta una nuova interpretazione globalmente definita *generativa*. Quale sarebbe la distinzione tra *generativo e iniziatico*? Gli autori[8] che stanno proponendo questo passo in avanti la indentificano nel fatto che l'accento non viene messo sulla funzione sacramentale (assicurare il contatto e l'accesso sociale alla fonte del Mistero Pasquale) ma sul processo interiore della persona. "Il seme caduto nella terra buona" produce molto frutto. Il seme possiede già le energie iniziatiche, esse si attivano attraverso la risposta della persona. Il seme produce frutti di vita cristiana in tempi e modalità differenti e soprattutto secondo stili di vita differenti. L'albero della iniziazione è quindi pluriforme e il compito della Chiesa consiste nel far passare (aiutare ad attivare) la linfa vitale aspettando con meraviglia i frutti *cristiani* che ne nasceranno.

A nostro avviso, tuttavia, l'attenzione non va posta sulla ossessione dei frutti, con la conseguenza di elaborare pastorali iniziatiche sempre più simili al momento della concimazione e della sarchiatura (come se il seme o la linfa avessero qualche difetto). Anche! L'attenzione va posta su come i singoli rami, uniti al tronco, lasciano passare la linfa vitale, perché è sicuramente vero che possono esserci delle strozzature. La *pastorale iniziatica* per questo dovrebbe spostare l'accento dalla *comunicazione* sacramentale (nuova verbalizzazione della precedente *amministrazione* sacramentale) allo sviluppo della competenza spirituale della persona, la sola capace di permettere la conoscenza e interiorizzazione della proposta divina.

Questo è il senso di *generativo*; un significato, tuttavia, che si presta a molte preoccupazioni per cui presso molti operatori e in varie riflessioni si preferisce interpretarlo come equivalente di *iniziatico*, magari reinterpretando il generativo con la teologia patristica[9]. Infatti l'equivoco si trova proprio nel ruolo della Chiesa, se solo essa possiede il carattere generativo o se esso appartiene all'azione missionaria della Trinità. Per rispondere a questo interrogativo si deve entrare nella riflessione missiologica.

[7] G. Angelini, *I problemi dell'iniziazione cristiana in prospettiva di teologia pratica*, in *La Scuola Cattolica* 107 (1979) 181-224; Id., *I problemi teorici della iniziazione cristiana in prospettiva teologico-pratica*, in Aa. Vv., *Iniziazione cristiana e immagine di Chiesa*, Torino-Leumann, Elledici 1982, pp. 21-82.

[8] Cf Ph. Bacq - Ch. Theobald (edd.), *Une nouvelle chance pour l'Evangile: vers une pastorale d'engendrement*, Bruxelles, Lumen Vitae - Montréal, Novalis – Paris, Éd. de l'Atelier 2005; M.-A. de Matteo - F.X. Amherdt, *S'ouvrir à la fécondité de l'esprit - Fondements d'une pastorale d'engendrement*, St-Maurice, Éd. Saint-Augustin 2009.

[9] K. Delahaye, *Per un rinnovamento della pastorale. La comunità, madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Cassano (Ba), Ecumenica Editrice, Cassano 1974 (1958); cf Conférence des Évêques de France, *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France et principes d'organisation*, Paris, Bayard, Fleurus-Mame, Cerf 2006; si colloca in posizione mediana M. Semeraro, *Per una pastorale generativa,* in Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Seminario "Evangelii gaudium. Annuncio e catechesi". Roma, 22-23 marzo 2017* (23.03.2017; testo fotocopiato).

2. Dio continuamente inizia

Anche la questione iniziatica va ripensata alla luce di Vaticano II e delle sue prospettive. Se è vero che Vaticano II non possiede una approfondita teologia della IC, è però vero che possiede una rinnovata teologia della missione come teologia dei processi salvifici. Forse si può riassumere questa visione in alcune semplici affermazioni. Il processo salvifico appartiene a Dio, la sua volontà salvifica è dinamica e da Lui realizzata nel corso della storia. Il suo contenuto è Dio-Trinità stesso; è di natura interiore alla persona (illuminazione e desiderio); ha come scopo l'abilitazione della persona a vivere secondo la sapienza di Dio; avviene come interazione tra dono e accoglienza (fede) della persona; necessita di una qualche forma di mediazione-sacramentalità comunicativa; le forme comunicative-sacramentali sono molteplici e tutte riassunte e ricapitolate nel Mistero Pasquale di Cristo; la Chiesa ha il compito di mediazione (catalizzazione?) di tutte queste forme sacramentali.

2.1. La missione è di Dio

Quando venivano redatti i documenti conciliari erano emerse già *almeno* tre considerazioni sulla crisi missionaria. Tutte e tre mettevano in evidenza il *non interesse* verso la proposta cristiana[10]. La prima riguardava il disinteresse dei paesi occidentali verso il pensiero cristiano nella organizzazione della società moderna; la seconda evidenziava il disinteresse dei nuovi popoli emergenti desiderosi di emancipazione e decolonizzazione; la terza riguardava il permanere nel disinteresse al cristianesimo da parte di antiche culture e religioni. Il *non interesse* sembrava contraddire l'entusiasmo missionario del congresso di Edimburgo del 1910 e della *Maximum illud* (1919).

I testi del Vaticano II rispondono a tali situazioni non seguendo più la strategia di potere antimodernista ma facendo una lettura profonda dei mutamenti in corso; una lettura che porta il Concilio ad una ricomprensione della strategia ecclesiale. Si vuole sottolineare che *l'ateismo* nelle sue diverse espressioni (rifiuto o indifferenza) e dimensioni (teorico e pratico) va messo in relazione anche con il ritardo della Chiesa e dei credenti a verificare sia la loro testimonianza, sia la loro presentazione (comunicazione) della fede, sia soprattutto il valore teologico della cultura.

Il Vaticano II inizia modificando la prospettiva tradizionale per cui la missione è azione ecclesiale per la amministrazione della salvezza sacramentale. *Sacrosanctum Concilium* (SC) 6 ricorda questa prospettiva ma operando un ampliamento. Infatti presenta la salvezza non limitandola alla questione redentiva ma a tutto il significato del Mistero Pasquale; la liturgia va compresa come celebrazione che attualizza la Passione, la Morte, la Risurrezione, l'Ascensione

[10] In campo missiologico si veda A. M. Nebreda, *Kerygma in krisis?*, Chicago, Prior Press 1965; si devono tenere sempre in conto le analisi presenti in H. Godin- Y. Daniel, *La France, pays de mission?*, Lyon, Éd. de l'Abeille [poi Paris, Cerf] 1943; cf K. Tilmann, *Stupore ed esperienza vie a Dio*, Roma, Paoline 1973.

e la Pentecoste di Gesù Cristo. La liturgia attualizza i suoi *Misteri*. È proprio il rinnovato Messale Romano che fa ampio riferimento al concetto di missione *per* il Mistero pasquale[11]. Resta tuttavia l'interrogativo se l'ampliamento deve intendersi nella pienezza della *azione cristologica* che – per dirla con Paolo – ci offre «sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (1Cr 1,30); o si debba continuare a intenderlo come semplice declinazione del *tema redentivo*.

Già alla sua ripresa, nella seconda sessione, il tema salvifico veniva *sganciato* dalla prospettiva liturgico-sacramentale e riportato alla intera Storia della salvezza. *Dei Verbum* (DV), infatti, arricchisce il tema missionario della rinnovata considerazione delle finalità della Rivelazione e quindi dell'annuncio: la sacramentalità, la dialogicità e la storicità della Paola di Dio (n. 2), con l'invito pressante a limitare l'uso della interpretazione allegoria a vantaggio di quella storico-critica (n.12).

Utilizzando il linguaggio paolino riaffermato da Trento, la salvezza nel suo nucleo è *giustificazione* frutto della diretta autocomunicazione di Dio nella storia; questa autocomunicazione *trasforma* la storia in storia di salvezza. Il carattere *iniziatico* è posto quindi alle origini della volontà salvifica di Dio: nella sua continua dinamica rivelativa nel cuore umano.

Questo spostamento di accenti apriva prospettive nuove del rapporto missionario tra Chiesa e mondo, ma evidentemente creava incertezza sulla tradizione missionaria riassunta nella semplicistica (ma provocante) domanda: *allora perché battezzare?* Questa discussione provocò il repentino *ritorno indietro* operato da *Redemptoris missio* sulla *perenne validità del mandato missionario* e con continui aggiustamenti tra evangelizzazione (proprio per questo modificata in primo annuncio) e Battesimo[12].

Continuando la comprensione della missione della Chiesa nel mondo, il Vaticano II elabora una terza rilettura della salvezza. In quanto *giustificazione* essa è una e per sempre; in quanto *storica* essa si presenta in forme e contenuti diversi. Questo viene affermato in AG 6 (si noti che fu il paragrafo più contesto dalla commissione di redazione e dal dibattito in aula).

Sarebbe davvero infelice pensare che queste riflessioni di Vaticano II vogliano eliminare la tradizione missiologica precedente. Esse vanno nella linea di un ripensamento inglobante istanze differenti; un ripensamento che ha come obiettivo il riconoscere la crisi teologica del XX secolo e ripensare il sapére cattolico nella prospettiva dialogica capace di rendere ragione della speranza nel nostro contesto culturale. Nella logica dell'*aggiornamento*, quindi.

Certamente si crea la necessità di una nuova sintesi nella quale tutti gli elementi della tradizione rimangono ma riposizionati in modo differente. Al centro permane il principio irrinunciabile che la salvezza è opera di Dio, mentre la

[11] *Il nuovo Prefazio per annum* I riconsidera la salvezza in chiave iniziatica.

[12] L. Meddi, *La testimonianza della vita cristiana come metodologia missionaria (can. 787)*, in *Ius Missionale* 10 (2016) 39-89.

storia della salvezza viene ricompresa secondo le declinazioni della missione dello Spirito e di Cristo. La Chiesa continua ad avere un ruolo di mediazione e di sacramento, ma non è più pensabile come unica rappresentante della salvezza operata da Dio; piuttosto come esemplarità e illuminazione. Certamente si amplia, come avverrà subito nel primo postconcilio, la declinazione del termine salvezza che includerà tutta la realtà umana da *trasformare e guarire* secondo la sapienza di Dio e la forza dello Spirito.

2.2. La lettura cristologico-trinitaria della missione

Come ricordato sopra, la prima definizione di compito missionario si incontra in SC, dove il contenuto e lo scopo della missione risulta essere la comunicazione della Grazia e l'inserimento nel Mistero Pasquale (6). A seguito di SC ma già con qualche variazione, *Lumen gentium* (LG) organizza la prospettiva missionaria della Chiesa nel quadro della visione economica della Trinità (LG 2-4); questa offrirà una visione trinitaria della stessa missione e azione missionaria (*Ad gentes* [AG] 2-4). La prospettiva di fondo è il desiderio trinitario di ricostruire l'unità del genere umano[13], espressione che evidentemente *mondanizza* il concetto di salvezza. Sarà proprio la visione della stretta relazione tra evangelizzazione e umanizzazione ad essere al centro della successiva riflessione missionaria fino alla EN. La liturgia ha accolto questa prospettiva di *Gaudium et spes* (GS) nelle nuove anafore eucaristiche (V).

Sarà AG (1965), elaborata contemporaneamente a DV e GS, a *rifondare* sia la teologia della missione, sia la pastorale dell'azione missionaria. AG riprende il tema della missione come compito trinitario ma rispetto a LG sottolinea in modo originale il ruolo missionario dello Spirito *indipendentemente* da quello di Cristo. I paragrafi teologici propri di AG (2-4) da una parte confermano dall'altra ampliano l'interazione tra i due soggetti, Cristo e lo Spirito, che diventerà oggetto di approfondimento già nel prosieguo del Concilio, con influenze notevoli per la pratica missionaria. La continuità si vede facilmente dalla descrizione della missione del Figlio (AG 3) che è presentato come redentore e mediatore tra Dio e gli uomini e poiché è Dio, in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. È in lui che le diverse forme di salvezza, le iniziative anche religiose giungono a pienezza. Questa opera di mediazione è descritta con la teologia della incarnazione di cui si sottolineano due momenti importanti: la sua *kenosi* ma anche la sua *consacrazione* per dare inizio all'anno giubilare (Lc 4, 16ss.).

AG inoltre apre il dibattito sulla pluralità dei *mandati* missionari del NT e il valore della missione pre-pasquale (5); riconosce il valore dei contesti e delle culture dei gruppi umani nella individuazione dei compiti missionari (6); colle-

[13] J. Ratzinger, *La mission d'après les autres textes conciliaires*, in J. Schütte (ed.), *L'activité missionnaire de l'Église. Décret «Ad gentes»*, Paris, Cerf 1967, pp. 121-147.

ga la missione alle aspirazioni degli uomini (8.12.13). AG ripropone a tutta la Chiesa il processo o attività missionaria: testimonianza, dialogo, evangelizzazione, IC attraverso il catecumenato, formazione della Chiesa locale (cap. II). Sono tutte dimensioni del processo di risposta alla dinamica evangelizzante che ha come soggetto l'azione missionaria di Dio.

2.3. La riconsiderazione pneumatica del processo missionario

È proprio in AG che si rende manifesta anche una qualche *discontinuità.* Il Vaticano II ci ha donato infatti una iniziale riflessione sulla presenza dello Spirito nel mondo[14]. In LG lo Spirito è identificato con il dono pasquale che agisce *solo nella e per la* Chiesa (LG 4) e proprio per questo è il soggetto della formazione dei battezzati (LG 35-37). Una interpretazione molto legata al documento sulla liturgia.

In AG lo Spirito è presentato come Colui che *continua* e *universalizza* la missione di Cristo, ma è vero anche che AG sviluppa in modo innovativo[15] la missione propria dello Spirito e anzi riconsidera quella di Cristo *nella missione dello Spirito*. Il n. 4 infatti conferma che, per il raggiungimento della sua missione, Cristo inviò da parte del Padre lo Spirito Santo, ma aggiunge altre due affermazioni importanti. Con la prima («indubbiamente lo Spirito Santo operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato») apre alla considerazione di numerosi e plurali percorsi salvifici; con la seconda («per l'opera dello Spirito Santo nella Vergine Maria Cristo era stato concepito, e per la discesa ancora dello Spirito Santo sul Cristo che pregava questi era stato spinto a cominciare il suo ministero») riconsiderava la azione messianica di Gesù come frutto della missione dello Spirito.

Sarà soprattutto il dibattito in occasione della redazione di GS ad aprire prospettive[16] importanti per la missione. Lo «Spirito del Signore [infatti] riempie l'universo» (GS 11); nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà «lavora invisibilmente la grazia […] perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale» (GS 22). Compito della Chiesa è anche l'umanizzazione, responsabilità che la Chiesa svolge in collaborazione con la società, perché lo Spirito semina soluzioni salvifiche nelle culture e nelle scienze umane (*La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*; nn. 40-45). In questa prospettiva l'iniziazione ha una base spirituale universale e il catecumenato dovrebbe svilupparsi come pratica pedagogica per la crescita nella disposizione o risposta a tale lavoro invisibile della Grazia.

[14] I testi dove si esprime maggiormente la prospettiva pneumatica *integrale* sembrano essere LG 13-17; NA 2; AG 13 e soprattutto GS 22.44.

[15] Una ricostruzione si trova in G. Canobbio, «*Lo "Spirito" soffia dove vuole». Dove opera lo Spirito?*, in *Quaderni Teologici del Seminario di Brescia* 22 (2012) 113-154 (quaderno dedicato a: *La vita nello Spirito*).

[16] G. Colzani, *Nuove prospettive per una teologia della missione*, in *Ad Gentes* 16 (2012) 1, 25-41. Un'ampia sintesi in S.B. Bevans - R.P. Schroeder, *Teologia per la missione oggi. Costanti nel contesto*, Brescia, Queriniana 2010 (2004) soprattutto la *Parte terza*.

È in forza di questa presenza missionaria che «dai tempi più antichi fino ad oggi presso i vari popoli si trova una certa sensibilità a quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, ed anzi talvolta vi riconosce la Divinità suprema o il Padre. Questa sensibilità e questa conoscenza compenetrano la vita in un intimo senso religioso» (*Nostra aetate* 2). La missione dello Spirito è descritta come *operare, riempire, dare forza, essere presente, essere sensibilità, conoscenza interiore e intima alle persone*. Lo Spirito precede[17], quindi, la missione ecclesiale come *agente trasformatore*, nel cuore delle persone, nelle loro culture, nelle loro esperienze: è agente interiore e pubblico.

Occorre riconoscere che il tema pneumatico della missione non ha avuto molta attenzione nella riflessione successiva. I motivi principali sembrano essere: il perdurare della lettura post-pasquale della salvezza; il suo allargamento sociale (liberazione integrale); la limitazione del dialogo religioso alla sola questione dottrinale. Recentemente la teologia ha ripreso la riflessione incentrandola soprattutto sul tema della vita e della ecologia; impostazione che sembra allargare il tema della salvezza integrale; come anche in *Laudato si'* di papa Francesco (2015).

In effetti non è molto tematizzata neppure nella teologia missionaria. Esiste infatti una vasta riflessione in ambito del dialogo religioso sulla natura e valore salvifico della religione e delle religioni, ma condizionato soprattutto dalla questione della unicità redentiva di Cristo. Se invece si *libera* il tema pneumatico della necessità di legarlo (in forma di dipendenza) al Mistero Pasquale e lo si riconsidera nella sua pienezza, sarà allora possibile ripensare la sacramentalità della salvezza come espressione del rapporto Spirito-Cristo; questo permette di indagare meglio le risorse salvifiche che lo Spirito di Dio semina nel corso della storia, nella cultura e nelle religioni.

L'AT ci offre[18] al riguardo alcune considerazioni. Lo Spirto è in missione, *cioè inizia* per: mettere ordine nel caos della evoluzione della storia, cioè per operare la continua umanizzazione; per illuminare la sapienza umana attraverso la coscienza e la profezia; per *costruire il cuore nuovo* dell'umanità senza il quale non avviene l'alleanza e l'azione di Dio nell'uomo. In modo particolare si deve riconsiderare il ruolo dello Spirito come agente e soggetto di Rivelazione: *credo nello Spirito santo Signore, che dà la vita e parla per mezzo dei profeti*. Questa prospettiva non è lontana dalle riflessioni di altre religioni e testi sacri e viene espressa con vocabolario simile: illuminazione, obbedienza, annullamento dell'io.

Storicamente l'azione dello Spirito si ritrova nelle religioni e nelle culture. La religione sottolinea il linguaggio rituale e simbolico mettendo in evidenza soprattutto la decisione-scelta di essere sottomesso alla volontà divina o (ma è l'altra faccia del suo significato) di essere il devoto servitore della divinità. In verità, troppo

[17] Cf la "sorpresa" riflessione di Y. Congar (tra gli estensori del testo) in *Les principes doctrinaux*, in J. Schütte (ed.), *L'activité missionnaire de l'Église,* pp. 185-221; qui pp.189-190.

[18] B. de Marchi, *The Holy Spirit*.

spesso questa libera scelta si nutre del desiderio di avere i favori divini. Nelle culture, invece, prevale il linguaggio della vera realizzazione umana che viene compresa come svuotamento della particolarità della singola persona per sviluppare in sé il principio di universalità. Principio che spesso viene espresso con la categoria linguistica *Dio*, altre volte senza attribuire ad esso un significato personale.

3. Iniziazione e Spirito. La dimensione spirituale della formazione cristiana

La visione iniziatica del Vaticano II[19] è strettamente legata alla ricerca di una nuova sintesi di teologia missionaria. Essa è comprensibile a partire da alcune scelte teologiche di fondo: la teologia come contemplazione dell'autocomunicazione di Dio; il carattere immediato di tale comunicazione; il superamento della reificazione della Grazia e il recupero del suo dinamismo storico e personale; lo stretto rapporto tra fede infusa e risposta personale.

Le parole chiave di questo dinamismo sono fede donata e opzione fondamentale (fede accettata). Tutto questo processo avviene nella relazione tra la Trinità e la persona, fatta a sua immagine; mentre la Chiesa entra solo come mediazione o catalizzatore.

Da questo nasce un completamento della pedagogia *iniziatica* cristiana che soffre ancora oggi di due estrinsecismi: quando si occupa di Rivelazione la intende solo come messaggio (Scrittura e Tradizione); mentre quando parla di iniziazione la deriva teologicamente solo dal Mistero Pasquale *celebrato*. La pedagogia cristiana dovrà essere equilibrata tra comunicazione oggettiva (del Messaggio e della Grazia) ed abilitazione della risposta, cioè il sostegno al processo di illuminazione interiore della persona stessa. Questo è in verità il compito lasciato incompleto dalla prospettiva tridentina. Questa è la dimensione pneumatica della iniziazione che proprio per questo ha una natura *formativa*.

La lettura spirituale della iniziazione-formazione cristiana consiste nella descrizione delle operazioni (mozioni) dello Spirito all'interno della persona e dell'evoluzione umana: si tratta di esplorare i diversi processi che costituiscono la persona umana *non perché* essi siano la Grazia, *ma perchè* la Grazia agisce attraverso di essi. La svolta catecumenale dovrebbe modellarsi su tali processi più che sulla rigida applicazione dei passaggi o fasi del percorso.

3.1. Dio evangelizza-inizia attraverso la coscienza della persona

L'estrinsecismo iniziatico nasce dalla separazione tra IC e Rivelazione. Come ricordava K. Barth all'inizio del rinnovamento teologico kerygmatico, la Parola

[19] Nel suo complesso la questione iniziatica si trova disegnata in quattro luoghi conciliari: GE 2.4; CD 13-14; AG 14 e il cap. IV di LG dedicato ai *christifideles* laici.

di Dio ci comunica la potenza di Dio stesso[20]. Dobbiamo però a K. Rahner[21] la considerazione pneumatica della autocomunicazione di Dio. L'uomo è *uditore della parola* già per la sua innata e costitutiva struttura di conoscenza fondata nell'orizzonte dell'Essere divino e che proprio per questo è azione spirituale. Nella creazione è infatti stato diffuso lo Spirito di Dio che abilità l'umanità a *desiderare, capire, aderire, convertirsi e scegliere l'amore di Dio*. DV 2 esplicita tale volontà nei termini di *sacramentalità:* attraverso la Rivelazione Dio comunica se stesso; ci ammette alla comunione con sé, ci fa dono della natura divina, ci *trasforma* cioè ci *inizia*. L'iniziazione va pensata quindi in stretto rapporto con il processo di rivelazione divina.

Comprendiamo quindi perché AG 13 *relativizza* il ruolo della Chiesa nel processo di evangelizzazione-iniziazione, presentandola non come soggetto primario ma come mediatrice di processi più grandi. Questo non annulla la missione ecclesiale, ma la amplia e la restituisce alla libertà della persona. Si *inizia* ad evangelizzare quando si sostiene l'auto-comunicazione di Dio nella persona. *Sostenere* è verbo complesso ma soprattutto è verbo *maiueutico*. Una parte dell'evangelizzazione-azione ecclesiale ha come obiettivo la scoperta della illuminazione presente nella persona e dei "contenuti", rappresentazioni, che la persona ha già maturato, in modo che la persona stessa si scopra già evangelizzata, cioè iniziata da Dio. Una parte dell'evangelizzazione-azione è la comprensione profonda dell'esperienza interiore che avviene attraverso il confronto delle proprie rappresentazioni con la memoria della fede di Gesù, il pieno di Spirito, che non conosciamo solo per la tradizione ecclesiale. In parte l'iniziazione è di sua natura *maieutica ovvero mistica*. È processo di disvelamento.

Sono quindi incomplete due opposte posizioni e metodologie missionarie. È incompleta la tradizionale metodologia di predicazione *oggettiva*, di una verità o messaggio come se il destinatario non avesse già dentro di sé la capacità di ascolto di Dio. È incompleta la metodologia puramente immanentista che potrebbe far intendere che non ci sia bisogno di un annuncio della tradizione cristiana[22].

Per questo il processo *pastorale* di evangelizzazione-iniziazione ha una natura ermeneutica in quanto avviene attraverso percorsi di comprensione di sé e del Sé. Secondo le universali immagini mistiche è *katabasi* e *anabasi*. Di più. La Scrittura e la Tradizione, prima di essere contenuti da apprendere, sono *aiuti* per apprendere; prima di trasmettere *una* conoscenza, sono *criteri per conoscere*

[20] *L'evangelo potenza di Dio per la salvezza*, in K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, Milano, Feltrinelli 1974, pp. 11-14; cf. J. Ratzinger, *Revelation Itself*, in H. Vorgrimler (ed.), *Commentary on the Documents of Vatican II*, vol. 3, London, Burns & Oates - New York, Herder and Herder 1969, pp. 170-180.

[21] Questa categoria è stata introdotta da K. Rahner per spiegare il dinamismo sacramentale della Rivelazione stessa: K. Rahner, *Dio, autocomunicazione (comunicazione) di*, in Id. (ed.), *Sacramentum mundi*, vol. 3, Brescia, Morcelliana 1975 (1967-1969), coll. 96-101.

[22] Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dominus Jesus. Circa la unicità e l'universalità di Gesù Cristo e della Chiesa* (6.08.2000) ricorda l'impossibilità di separare le due missioni: di Cristo e dello Spirito (cap. II).

la Rivelazione *attuale* di Dio. Lo ricorda Paolo che, pur non trasmettendo molte *parole di Gesù*, ci ha dato una ermeneutica profonda della esperienza di fede di Gesù il Cristo. Ci dice infatti «Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo»; traduzione imperfetta di *ora, noi possediamo il modo di pensare di Cristo*; non la verbalizzazione del suo pensiero, ma la sua ermeneutica (*noesis* e non *noemata*) [23].

La radice dell'iniziazione è quindi innanzitutto il processo di autorivelazione di Dio nel cuore della persona, e va configurata prevalentemente come percorso di scoperta di Dio in sé o mistica. Non credo siamo lontani dalla interpretazione di Agostino che aveva scoperto dentro di sé il lento cammino operato dal Maestro *interiore* prima ancora di incontrare la Chiesa *mater et magistra*.

3.2. La fede come conversione (opzione o atteggiamento fondamentale)

È in questa prospettiva rivelativa propria del Vaticano II che va ricompresa la natura *trasformatrice* della fede come risposta. Seguendo ancora il pensiero di K. Rahner, la fede (autentica) va compresa come frutto del processo di giustificazione, dinamismo della esistenza umana e cristiana, come conversione e risposta alla voce interiore; come espressione della libertà umana (anch'essa dono di Dio). In questa stessa linea si pone la riflessione di J. Alfaro[24] che egli stesso riassume nella espressione «fede come dedizione personale dell'uomo a Dio e come accettazione del messaggio cristiano»[25].

Egli ricorda che il NT ha una visione unitaria delle virtù teologali: esse esprimono l'unità della risposta della persona alla proposta cristiana, risposta che coinvolge tutta l'esistenza umana cioè tutte le dimensioni del vivere. Proprio per questo sarebbe utile parlare di *fede-speranza-carità* come *atteggiamenti fondamentali* dell'esistenza cristiana. «Il termine "atteggiamento" evoca per se stesso il carattere di risposta e di relazione personale di fronte alla chiamata di Dio attraverso Cristo. L'aggettivo "fondamentali" significa che essi e solamente essi costituiscono l'autentico essere-cristiano, mentre tutte le "virtù" dell'etica cristiana non sono se non concrezioni particolari derivate dalla fede, speranza e carità»[26].

È proprio la prospettiva NT a fa comprendere il carattere evolutivo della risposta di fede. «Le formule di camminare, rimanere, crescere nella fede, speranza e carità qualificano la vita cristiana come un atteggiamento mantenuto lungo l'esistenza»[27]; «La chiamata interiore dello Spirito che i concili

[23] 1Cor 2,16; si noti che tutto il capitolo è dedicato al rapporto sapienza e missione dello Spirito e *non viene detto* che si tratti dello Spirito post-pasquale.

[24] J. Alfaro, *Atteggiamenti fondamentali dell'esistenza cristiana*, in Id., *Cristologia e antropologia. Temi teologici attuali*, Assisi, Cittadella 1973, pp. 479-554.

[25] J. Alfaro, *La fede come dedizione personale dell'uomo a Dio e come accettazione del messaggio cristiano,* in *Concilium* 3 (1967) 1, 66-79.

[26] J. Alfaro, *Atteggiamenti fondamentali dell'esistenza cristiana*, p. 553.

[27] Ibid., p. 542.

di Orange, Trento e Vaticano I qualificano come ispirazione e illuminazione, cioè, come invito interiore alla conversione, eleva lo spirito umano al livello del dialogo col Dio-amore; è una chiamata assolutamente gratuita e soprannaturale alla comunione di vita con Cristo, alla divinizzazione. Questa chiamata appartiene all'esistenza concreta di ogni uomo, dato che attraverso l'avvenimento cristico tutta la comunità umana è effettivamente destinata alla visione di Dio («esistenziale cristico»)»[28]; «Bisogna domandarsi se il concetto di "virtù" come "qualità infusa" e "abito infuso" è necessario o è il più adatto alla comprensione teologica della fede, speranza e carità come realtà interna e permanente, dinamicamente orientata verso il Dio della Grazia, che si rivela a noi, si promette e si dà in Cristo»[29].

Ci scusiamo per queste lunghe citazioni. Esse sono motivate dal fatto che il *cuore* della innovazione catechetica di *Evangelii gaudium* (EG) consiste proprio dalla ripresa tematica della espressione *habitus*[30]. Papa Francesco la riprende – riconsiderandola – dalla poco conosciuta *definizione* di catechesi fatta propria da Paolo VI in EN 44. Una riconsiderazione che sostituisce il vocabolario iniziatico e catecumenale (poco presente in EG) riproponendo il tema trasformativo dentro il rapporto *Rivelazione-fede*. È in questo contesto che – si noti bene! – egli parla di ritorno al kerygma e di accompagnamento. Ci sembra che i commenti degli autori a tale proposito siano stati molto frettolosi e quasi incapaci di comprendere questa evidente innovazione.

4. Un necessario nuovo rapporto tra iniziazione, liturgia e mistica

Il quadro missionario incentrato sulla giustificazione, cioè sul rapporto autocomunicazione e risposta di fede, sembra annullare il quadro sacramento-fede. Tuttavia è un errore pensare che il modello teologico Rivelazione-fede escluda la natura sacramentale del processo salvifico. Il suo scopo è di sottolineare il carattere soggettivo (personale) e dinamico della universale volontà salvifica di Dio. È Dio che trasforma il cuore dell'uomo (aspetto soggettivo) e realizza questo desiderio in modi diversi (aspetto dinamico). Tutti questi modi *partecipano* inevitabilmente e misteriosamente (NA 2; GS 22) della mediazione e sacramentalità unica di Cristo e proprio per questo sono espressioni salvifiche.

L'azione liturgica della Chiesa, quindi, riassume e manifesta tutta la sacramentalità della salvezza presente nel cosmo e nella storia *ma* non la assolutizza

[28] Ibid., p. 549.

[29] Ibid,. p. 545.

[30] Cf EG 171; abbiamo approfondito questa definizione in *La conversione missionaria della pastorale. Contributo per la receptio di Evangelii gaudium*, in *Urbaniana University Journal* 68 (2015) 2, 79-126; cf 3.5.2 *La catechesi nella formazione cristiana*.

rendendola dono esclusivo per i cristiani. Anche per questo, lungo il XX secolo la teologia ha preferito relativizzare il linguaggio sacramentale e sottolineare il linguaggio *liturgico*. L'azione liturgica *ritualizza, contestualizza, manifesta e attualizza* il principio della sacramentalità dell'azione di Dio diffusa nel cosmo e nella storia[31]. Questa dottrina in qualche modo accennata in LG 1, la Chiesa quasi *sacramento* del desiderio di salvezza universale, viene spesso collegata alla riflessione rahneriana su Cristo sacramento originario o *primordiale* e la Chiesa sacramento *primo* (o protosacramento)[32].

Con due conseguenze. Anche nella pastorale l'accento non va posto sulla unicità salvifica dei sacramenti ma piuttosto sul carattere ricapitolativo degli stessi[33]. L'accento andrebbe posto sul carattere mistagogico dei sacramenti ovvero il carattere rituale e descrittivo (diremo mistico) dei segni sacramentali come manifestazione dei misteri di Cristo[34]. La liturgia *attesta* (ritualizza) la sacramentalità dell'autocomunicazione di Dio, mostra e annuncia lo specifico cristiano della trasformazione-iniziazione umana, ricapitola altre forme salvifiche presenti nell'umanità. Ricapitolare significa anche inserire le ritualità differenti. È questa la *dinamis* sacramentale.

Senza questa riconsiderazione non si comprende la *necessità* dello stretto rapporto catechesi-liturgia; una necessità richiamata spesso in modo equivoco da documenti e autori[35] perché pensata ancora nella prospettiva promessa-realizzazione. Ci sembra questo uno dei nodi strutturali della *impasse* iniziatica contemporanea. Contro questa prospettiva si era già pronunciato Vaticano II affermando che la liturgia è *culmine e fonte* e non *fonte e culmine* (cf SC 10).

In *conclusione* ci sembra opportuno riproporre, come abbiamo fatto altrove[36], la necessità di un ripensamento di tutta la catechesi e del processo iniziatico-catecumenale nella chiave mistica perché «è già stato detto che il cristiano del futuro sarà un mistico o non sarà»[37]. L'espressione mistica mette sempre agitazione nella esperienza ecclesiale perché sembra eliminare il compito dei sacramenti. Ma la mistica non desidera sostituirsi alla dimensione sacramentale della salvezza; intende spiegarla e comprenderla nella sua dimensione esperienziale. Mistico sottolinea

[31] Per il rapporto Rivelazione e sacramento cf. E. Schillebeeckx, *I sacramenti punti di incontro con Dio*, Brescia, Queriniana 1966 (1957).

[32] K. Rahner, *Chiesa e sacramenti*, Brescia, Morcelliana 1973 (1963).

[33] Bisogna riconoscere che questa affermazione non compare neppure in *Dominus Jesus* che, appunto, si preoccupa di ricondurre tutte le espressioni salvifiche all'unicità della redenzione di Cristo; cf i capp. III e VI.

[34] E. Schillebeeckx, *Cristo sacramento dell'incontro con Dio*, Roma, Paoline 1974 (1960).

[35] J. Molinario, *Initiation et mystère pascal. Ébauche de réflexion théologique et pratique*, in *Catéchèse* 61 (2001) 165, 45-66; L.-M. Renier, *Un nouveau lien entre catéchèse et liturgie*, in H. Derroitte (edd.), *Théologie, mission et catéchèse*, Bruxelles, Lumen Vitae - Montréal, Novalis 2002, pp. 103-118.

[36] L. Meddi, *La dimensione spirituale della conversione*, in Id., *La catechesi oltre il catechismo. Saggi di catechetica fondamentale*, pp. 107-136.

[37] K. Rahner, *Elementi della spiritualità della chiesa del futuro*, in Id., *Sollecitudine per la Chiesa*, Roma, Paoline 1982 (1980), pp. 440-456; qui p. 449; si veda anche K. Rahner, *Esperienza mistica e teologia mistica*, in Id., *Teologia dall'esperienza dello Spirito*, Roma, Paoline 1978 (1975), pp. 523-536.

meglio cosa deve fare la persona per collaborare all'azione dello Spirito; collaborazione che anch'essa è dono di Dio ma non separabile dalla libertà umana[38].

Sarà interessante, a tale proposito, riconsiderare e ripristinare il dimenticato impianto italiano di *Evangelizzazione e sacramenti* (ES) del 1973 che risolve pastoralmente la questione del rapporto *evangelizzazione e sacramenti* nella prospettiva *catecumenale*. Dove, si faccia attenzione, catecumenale non si collega alla IC ma alla catechesi permanente *e mistagogica*, cioè al processo di accompagnamento della risposta di fede ed esercizio di vita cristiana messo in opera dalle comunità cristiane (ES 82-87).

[38] M. Vannini, *Introduzione alla mistica*, Brescia, Morcelliana 2000. Cf anche S. Calabrese, *Evangelizzare tutto l'uomo. Accompagnare alla vita cristiana adulta a partire dal profondo,* Roma 2018 (Tesi dottorale presso la Pontificia Università Urbaniana, di prossima pubblicazione).



Marco Pappalardo
CARISSIMO VESCOVO...
100 giovani scrivono
e i Vescovi rispondono

Con la Presentazione di Papa Francesco

Questo libro raduna domande pratiche e attuali da parte dei giovani, alle quali seguono le risposte dei Vescovi. Le domande sono raccolte di persona e al telefono, via mail e via lettera, tra temi, messaggi e post sui social. I giovani scrivono da tutta Italia, ma non tutti sono italiani. Scrivono a un Vescovo, ma allo stesso tempo a tutti i Vescovi.

È sia "un piccolo Sinodo", sia "un Sinodo in piccolo"! Ci sono i giovani e ci sono i Vescovi. Voci di giovani di età e condizione diversa e voci di vescovi di varie diocesi che con speciale cura rispondono loro sulle questioni più scottanti, senza cercare giustificazioni, anzi rendendosi disponibili ai suggerimenti, pronti alle critiche, aperti alle novità.

Leggerlo è come mettersi in ascolto di tante voci che ci parlano con il cuore e parlano al cuore di ciascuno.

Codice 06469 - Pagine 160 - € 11,90

NOVITÀ ELLEDICI

A.GRILLO
Iniziazione. Una categoria vitale per i giovani e la fede
S. Pietro in Cariano (VR), Gabrielli 2017, pp. 104, €. 12.00.



Andrea Grillo, teologo e docente di Teologia dei sacramenti e Filosofia della religione presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma e di Liturgia presso l'Abbazia di Santa Giustina a Padova, ha già pubblicato alcuni testi sul tema dell'iniziazione alla vita sacramentale, tra i quali *Riti che educano. I sette sacramenti* (2011); *Domande al Padre. La forma cristiana del pregare* (2016); *Iniziati alla Pasqua. Meditazioni sulla quaresima* (2017).

Il volume che recensiamo raccoglie due conferenze tenute dall'autore sui sacramenti dell'iniziazione cristiana, successivamente rielaborate a partire da alcune riflessioni sui temi della "mistagogia", della "logica" iniziatica e delle "buone pratiche" catechetiche proposte da fratel Enzo Biemmi e dalle sue *équipe*. In particolare, il testo si propone di recuperare la categoria di iniziazione come chiave ermeneutica per riscoprire l'Eucaristia in quanto pienezza e compimento simbolico-rituale della vita cristiana.

A tale scopo l'autore, articolando il testo in tre parti semplici e lineari, inquadra la realtà dell'iniziazione a partire dalla logica rituale dei sacramenti *(La prospettiva catecumenale nei sacramenti dell'iniziazione cristiana*), secondo un percorso che parte dal Battesimo per giungere all'azione eucaristica (*La porta dei sacramenti e la casa dei sacramenti*) e al recupero della sensibilità mistagogica (*Iniziazione e mistagogia: una relazione e una sfida alla teologia e pastorale*).

Nella prima parte si presenta la prospettiva pastorale emersa dal Concilio Vaticano II che predilige la dimensione esperienziale della Parola di Dio e dell'atto di culto, la testimonianza ecclesiale, l'azione dello Spirito nella realtà del mondo e il principio liturgico-ecclesiale della "partecipazione attiva" secondo cui «tutti celebrano l'unica liturgia a titolo diverso» (p. 22). Sullo sfondo di questa armonia celebrativa, l'autore innesta la riflessione sulle dinamiche dei sacramenti in termini di iniziazione (Battesimo, Cresima, Eucaristia), guarigione (Penitenza, Unzione degli infermi), servizio (Ordine e Matrimonio). In particolare il percorso d'iniziazione cristiana ha come obiettivo la partecipazione piena alla Eucaristia domenicale. A tale scopo si rende necessario valorizzare l'esperienza comunitaria che introduce ai sacramenti con la consapevolezza che essa si nutre non tanto di concetti o di valori, ma di azioni e di racconti, di riti e di simboli. Non si tratta di decifrare intellettualisticamente i sacramenti attraverso un'attribuzione estrinseca del loro significato, ma di lasciarsi piuttosto raggiungere dal significato che il sacramento svela e deposita attraverso «una esperienza nella quale siamo iniziati agendo comunitariamente» (p. 28).

Per quanto riguarda il tema specifico dell'iniziazione si tratta di superare il significato ristretto di sola conoscenza razionale della dottrina e dei precetti morali a favore di un approccio più articolato che pensa i sacramenti attraverso le categorie vitali di generazione, accoglienza, formazione, educazione ed accompagnamento. Se quando un bambino nasce alla vita lo si lava, lo si profuma e lo si nutre, allora anche la nascita-iniziazione alla vita di fede (Battesimo, Cresima, Eucarestia) sono innanzitutto «questo atto di elementare generazione: lavare, profumare, nutrire» (p. 31).

Si tratta di invertire le priorità pastorali passando dall'espressione dei significati concettuali, che sono pure necessari, alla cura dei linguaggi simbolico-esperienziali (un certo clima, ambiente, regime sonoro, modo di parlare, di stare insieme, di ascoltare, di narrare, di condividere azioni, sentimenti di stupore, esultanza, incredulità) che non informano, ma formano, non danno nozioni, ma appartenenza ed identità comunitaria. Questo cambio di paradigma richiede il superamento di alcune abitudini: delegare la liturgia e i sacramenti al presbitero, superare l'astrazione sacramentale a favore dell'incarnazione del sacramento nella vita quotidiana, l'attenzione ai racconti e alle azioni che qualificano la Chiesa.

La seconda parte tratta più dettagliatamente della dimensione unitaria del percorso iniziatico e della sua dimensione temporale. Il Battesimo, la porta dei sacramenti, è da pensarsi in vista della frequentazione abituale ed esperienziale della celebrazione eucaristica domenicale. Pertanto, da un lato bisogna ricostruire un tessuto di relazioni che, come un grembo ecclesiale, si prenda cura di incamminare il battezzato verso un'esperienza di vita eucaristica, dall'altro acquisire una prospettiva mistagogica che superi la «lettura "intimistico-spirituale" e/o "essenzialistico-dottrinale" che ha guidato per più di un secolo l'accesso alla "prima comunione"» (p. 58). L'iniziazione è mistagogica se non si limita ad una inversione formale tra catechesi e celebrazione ma riconosce e valorizza la natura di fons della celebrazione liturgica in relazione alla fede e alla rivelazione. Nell'atto liturgico accade un evento di grazia che interpella la coscienza di fede, nell'*actuosa partecipatio* si rivela un mistero di accoglienza, ascolto, preghiera, dono, condivisione, la cui densità simbolica necessita di tempo perché possa essere gustato, interiorizzato, appropriato. Per vivere in pienezza la celebrazione eucaristica domenicale bisogna riscoprire che c'è una gradualità di esperienze da abitare adeguatamente. Ad esempio, nella liturgia della Parola bisogna entrare con lo stupore di chi si riconosce destinatario di una Parola che lo precede ed interpella, di una Parola che parla proprio al cuore del soggetto in ascolto. Ciò non è immediato, ma necessita della mediazione e testimonianza di quanti sanno ascoltare, meditare, pregare ed obbedire alla Parola. Una liturgia della Parola ben celebrata educa il soggetto a fare esperienza della relazione tra la Parola e la propria vita, ad ascoltare la voce di Dio, ad interrogarsi sul proprio progetto di vita. In sintonia con la *traditio-redditio* del catecumenato antico l'obiettivo del processo d'iniziazione è di apprendere gradualmente a pregare in comunità, partecipando all'azione eucaristica domenicale. La maturità di fede consiste nel riconoscersi figli bisognosi dell'amore e del perdono del Padre in un clima di lode e ringraziamento che trova la sua pienezza nell'Eucaristia, dono del Padre che conforma la vita del cristiano secondo la dimensione del riconoscersi e pensarsi come dono gratuito.

La terza parte si apre alla sfida pastorale e alla riflessione teologica sul recupero del carattere congiuntamente iniziatico e mistagogico dei sacramenti. Infatti, non si tratta di duplicare i piani, per cui ad un'iniziazione pratica che supera la riduzione intellettualistica dell'esperienza fa seguito una mistagogia per la comprensione essenziale del sacramento celebrato. Se l'iniziazione alla fede evidenzia un percorso temporale che poggia non solo sulla sapienza dei concetti ma anche, e soprattutto sulla «sapienza delle azioni, delle narrazioni, delle musiche, degli spazi, dei tempi, dei contatti, dei profumi» (p. 95), la pratica mistagogica deve recuperare il senso della «contingenza della grazia» (p. 97) come evento che opera dall'interno delle forme processuali iniziatiche, ovvero come fons del sapere teologico-liturgico.

L'autore conclude offrendo un'interessante pista di riflessione ed azione pastorale. Poiché i versanti sacramentali del Battesimo e dell'Eucaristia sono stati per lungo tempo oggetto di saperi teologici e pratiche pastorali poco sensibili alle forme spazio-tempo dell'iniziazione, oggi sembrerebbe più efficace ripartire dalle periferie del sacramento per recuperare il senso mistagogico del mistero e dell'evento di grazia contingente operante «attraverso la liturgia delle ore, attraverso l'anno liturgico, oppure attraverso una liturgia della parola o una liturgia penitenziale» (p. 99)
(Marcello Scarpa).

ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI

Catechesi e segni dei tempi

a cura di C. Cacciato

Torino, Elledici 2018, pp. 143, € 15,00.



Il testo *Catechesi e segni dei tempi* raccoglie i contributi delle giornate di studio promosse e curate dall'Associazione Italiana Catecheti (AICa) e realizzate nel 2017 a Torino presso il Sermig (Servizio Missionario Giovani). La scelta del luogo, a detta degli organizzatori, ha voluto sottolineare l'attenzione a «qualcosa di nuovo» nato nell'immediato postconcilio e che, nonostante molte diffidenze e ostilità, si è affermato come uno dei segni dei tempi riconosciuto dalla Chiesa e divenuto arsenale internazionale della pace grazie al suo ideatore e promotore Ernesto Olivero.

Malgrado questo e altri sforzi, bisogna ammettere che veramente è difficile avere chiarezza concettuale e consenso ecclesiale attorno a quanto possa essere considerato "segni dei tempi". Lo riconosce papa Benedetto XVI nel Motu Proprio *Porta fidei*: «Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone. […] I contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi in maniera sempre nuova al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato».

Va riconosciuto, dunque, che le sfide del mutato contesto culturale rendono particolarmente impegnativo discernere i segni dello Spirito, sempre all'opera, e che l'operazione implica per la Chiesa affinare la capacità di leggere e interpretare in comunione i cambiamenti che sono avvenuti, e anche ricercare le occasioni più opportune per l'annuncio del Vangelo.

In questo orizzonte interpretativo l'Associazione dei Catecheti Italiani pubblica nella collana "Studi e Ricerche di Catechetica. Nuova Serie" alcuni contributi che aiutano a comprendere la tematica a partire da diverse prospettive: quelle bibliche e patristiche, che permettono di fondare il tema nelle origini della riflessione cristiana e sono da stimolo teologico-critico per la sua comprensione attuale; quelle sociologiche e filosofiche che consentono non solo un radicamento dell'argomento all'interno dei fenomeni socio-culturali odierni ma sono anche un rilancio in prospettiva prolettica; infine quelle teologico-pastorali e catechetiche che mettono ulteriormente a fuoco la tematica e chiariscono il punto di vista specifico del libro.

Le diverse prospettive di studio hanno consentito di strutturare il testo in tre sezioni, all'interno delle quali sono stati radunati sette contributi di autori noti in ambienti accademici.

La *sezione introduttiva*, interamente occupata dall'ampio studio di Assunta Steccanella, permette di entrare dentro la categoria rilevandone la complessità e l'intreccio di diverse dimensioni. L'excursus, infatti, ripercorre l'iter di maturazione della riflessione sulla categoria "segni dei tempi/*signa temporum*" – che in D. Chenu ha avuto l'interprete più significativo –, all'interno sia del dibattito conciliare, sia della riflessione teologica contemporanea, sia del Magistero recente.

La sezione seconda, (*In ascolto della teologia*), offre come primo contributo l'approfondimento della categoria "segni dei tempi" radicandola nella Sacra Scrittura.

Si è consapevoli, afferma Liborio Di Marco, docente di esegesi del Nuovo Testamento, che il criterio "princeps" del discernimento è il Vangelo. Il suo studio ha come coordinate di riferimento il Vangelo di Matteo e il Magistero e si sviluppa a partire dal sintagma di Mt 16,3B «[…] non siete capaci di discernere i segni dei tempi?», composto

dai due lessemi *semeion* «segno», *kairós* «tempo».

Il secondo contributo della sezione, a cura di Calogero Cerami, apre alla prospettiva patristica. Origene, Ilario di Poitiers, Cromazio di Aquileia, Giovanni Crisostomo sono tra gli autori privilegiati da parte del patrologo a commento del passo di Matteo 16,1-4.

Il terzo contributo della sezione è radicato nell'*humus* catechetico, ad opera di Giuseppe Alcamo. Prima di argomentare sull'apporto dei segni dei tempi nell'annuncio della fede il nostro catecheta ritiene necessario e utile provocare il lettore su quali siano i segni dei tempi che sviliscono la catechesi ecclesiale: «Quanto e che cosa nella catechesi ecclesiale è datato e andrebbe eliminato o snellito?» (p. 69). La risposta non è immediata anche a motivo di una riflessione poco approfondita su varie questioni catechistiche, tra cui, ad esempio: il linguaggio dottrinale utilizzato a discapito dello stile narrativo; la poca armonia tra contenuti; la valorizzazione dell'esperienza a livello contenutistico e metodologico. G. Alcamo accenna ad alcune vie risolutive che possono fare della catechesi un'azione ecclesiale "segno" per e con il popolo di Dio, capace di offrire un senso alla vita di ciascuno. L'approfondimento chiude facendo riferimento al metodo catechistico di papa Francesco che assume l'umano e lo trascende verso un futuro che porta alla pienezza la vita presente: prendere l'iniziativa, coinvolgerci, accompagnare, fruttificare.

La terza sezione, (*In ascolto delle scienze umane*), dà spazio al discernimento come attività che percorre l'intera storia della spiritualità cristiana e alla lettura "teologico-ermeneutica" della categoria "segni dei tempi". Il discernimento, con particolare riferimento alla spiritualità ignaziana, è presentato da Giacomo Costa, direttore della rivista *Aggiornamenti sociali*. Qui il focus è posto sull'esercizio del "discernimento degli spiriti" secondo le indicazioni di Ignazio di Loyola; esercizio distinto dal "discernimento dei segni dei tempi", una categoria di matrice conciliare che ha espresso la propria fecondità soprattutto nella lettura che ne ha dato la Chiesa latino-americana.

Il filosofo Giovanni Ferretti riesce a ricomporre gli elementi portanti dei diversi approfondimenti e grazie ad una lettura "teologico-ermeneutica" accosta catechesi e segni dei tempi alla luce di due premesse individuate con lucida convinzione. La prima di esse è la scelta di utilizzare il termine "coltivare" i segni dei tempi al posto di "discernimento", "riconoscimento", eccetera; la seconda premessa riguarda il modo di intendere la categoria "segni dei tempi" che non sempre è univoco. Proprio su questo punto il Ferretti presenta degli esempi che illustrano l'uso vago e ambiguo della categoria e delle diverse interpretazioni che sono state date a questa espressione. In considerazioni di ciò, il filosofo stesso fissa una definizione che assume come paradigma iniziale del suo studio, qualificando i segni dei tempi come: «complesso di eventi, esperienze di vita, insieme di valori che, una volta giunti a consapevolezza critica nel linguaggio di una determinata cultura storica, provocano la fede a ripensarsi e riformularsi nel linguaggio e nella testimonianza di vita, ad un tempo per maggiore fedeltà al Vangelo e per una sua più efficace comunicazione» (pp. 96-97).

A conclusione è riproposta la voce di G. Alcamo che «ha lo scopo di mettere in evidenza che il rapporto tra vita ecclesiale e "segni dei tempi" è bipolare, vi è un processo di andata e di ritorno; la Chiesa legge i segni dei tempi alla luce del Vangelo e si legge alla luce dei segni dei tempi, per ricomprendere meglio, dentro la vita di oggi, la sua missione, che resta sempre la stessa: fare incontrare l'uomo e Gesù Cristo» (p. 114). Lo studio di G. Alcamo è un significativo contributo anche per rimodulare la pratica catechistica, le sue scelte e le sue strutture a partire dai segni dei tempi.

L'AICa, lasciandosi provocare dagli input *ad intra* e *ad extra* della comunità ecclesiale è impegnata a pensare la verità di sempre in modo critico e contemporaneo, e a ricercare nuove forme e modelli per ridire la fede e per interpretare gli eventi che accadono e in questa direzione il testo segna un'ulteriore tappa del cammino dell'Associazione.

In appendice al volume è riportata l'omelia che l'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, ha rivolto ai convegnisti durante la celebrazione eucaristica tenuta nella "Real chiesa di San Lorenzo" (*Cettina Cacciato*).

Prove di iniziazione globale e sinergica

La Redazione

Come è stato ricordato anche nelle pagine precedenti, è ormai da anni che nelle nostre Chiese si susseguono diverse sperimentazioni per assicurare cammini di iniziazione sempre più efficaci. Dopo una attenta verifica, la positività di queste esperienze è stata riconosciuta dagli *Orientamenti* della CEI del 2014: «diocesi e parrocchie hanno qualificato la catechesi agendo sui soggetti con una formazione più adeguata dei catechisti, il coinvolgimento non episodico dei genitori, la valorizzazione delle alleanze educative, e sui tempi: l'alternanza tra incontri con i genitori, momenti di gruppo dei ragazzi, domeniche comunitarie… Nel complesso, gli anni del cosiddetto "cantiere dell'iniziazione cristiana hanno reso fecondo il discernimento dei vescovi e dei parroci, e rimotivata l'azione dei catechisti di base"» (*Incontriamo Gesù* [IG], 53).

In sintesi, pare lecito affermare che le suddette sperimentazioni hanno confermato le indicazioni teologico-pastorali emergenti dal RICA, secondo cui l'iniziazione è la risultante «di un *cammino globale e integrato*, fatto di ascolto della Parola e di introduzione alla dottrina cristiana, di celebrazione della Grazia [*liturgia*], di condivisione della fraternità ecclesiale [*koinonia*], di testimonianza di vita e di carità [*martirya e diaconia*] come elemento fondante e fondamentale del cammino di iniziazione attuato dall'intera comunità» (IG 52).

Considerando la positività del lavoro sin qui svolto gli stessi *Orientamenti* incoraggiano a proseguire gli sforzi, soprattutto in ottica diocesana (cf IG 54).

Proprio alla luce di quest'ultima indicazione, qui di seguito si riportano anzitutto due esperienze di iniziazione globale e sinergica sviluppate a livello di diocesi, per concludere con una terza esperienza che valorizza un ambiente ideale di formazione cristiana quale può essere un oratorio.

• A **Giovanna Percivale**, segretaria della Commissione per l'iniziazione cristiana di Piemonte e Valle d'Aosta, dobbiamo la presentazione del progetto unitario di iniziazione che stanno elaborando le diocesi delle due Regioni, attraverso il coinvolgimento dei rispettivi Uffici per la catechesi, la liturgia e la famiglia.

• Può invece vantare ormai una lunga sperimentazione la proposta, detta dei "4 tempi", elaborata nella diocesi di Padova. Ci viene qui illustrata da don **Giorgio Bezze**, direttore dell'Ufficio catechistico diocesano, e da **Maria Teresa Camporese**, collaboratrice dello stesso Ufficio e responsabile diocesana della formazione degli adulti.

• Il fascicolo si chiude riferendo di due esperienze che mostrano tutte le potenzialità offerte dall'oratorio in ordine alla iniziazione: un ambiente in cui il ragazzo può effettivamente fare tirocinio di *koinonia*, liturgia, *diaconia*, *martyria*. La relazione ci porta in due oratori della diocesi di Brescia, su cui ci riferisce don **Marco Mori**, già responsabile diocesano della pastorale oratoriana.

GIOVANNA PERCIVALE

Verso una pastorale di iniziazione "integrata". Il progetto di Piemonte e Valle d'Aosta

1. Introduzione

L'esperienza al centro di questo resoconto si sta attuando all'interno della Commissione regionale per la catechesi della Regione ecclesiastica del Piemonte e Valle d'Aosta e sta coinvolgendo le 17 diocesi che ne fanno parte.

Da diverso tempo la Commissione si ritrova con assiduità, almeno tre volte all'anno, per confrontarsi e riflettere su temi e problematiche legate alla catechesi in Regione; questi incontri, con il tempo, sono diventati occasione di conoscenza reciproca ed hanno creato un buon legame tra le persone, un legame fatto di accoglienza e stima delle capacità di ciascuno. Queste buone relazioni si sono consolidate con il tempo e non sono venute meno neanche con il naturale avvicendamento dei direttori diocesani e dei vescovi incaricati dalla Conferenza episcopale del Piemonte e Valle d'Aosta (CEP).

È importante sottolineare questo aspetto perché, un progetto ambizioso come quello di invitare 17 diocesi a mettersi in gioco e a riflettere insieme sul tema dell'IC, non avrebbe trovato nessuna collaborazione senza un terreno predisposto e disponibile.

Nel 2009 la CEP incaricò la Commissione regionale per la catechesi di intraprendere un lavoro di indagine e di riflessione intorno agli itinerari dell'IC nella regione ecclesiastica.

In ascolto della realtà delle loro diocesi e seguendo la riflessione della Chiesa italiana, i vescovi piemontesi avevano notato come, nel corso degli anni, il processo di IC si fosse concentrato soprattutto nella fascia di età 7-12 anni, trascurando, per motivi diversi, sia il tempo dell'infanzia, tempo caratterizzato dalla celebrazione del Battesimo, sia quello della preadolescenza, meglio noto come il tempo del post-Cresima o più correttamente della mistagogia.

Questo disequilibrio aveva portato a perdere progressivamente di vista il compito fondamentale della Chiesa, quello di essere un grembo che genera alla fede («La Chiesa si mostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla

fede cristiana»)[1], a favore di un modello di Chiesa più orientata a "preparare" ai sacramenti.

Inoltre la secolarizzazione, la diminuzione delle nascite, un linguaggio ecclesiale poco adeguato e significativo in ordine alla fede e alla sua comunicazione, per gli uomini e le donne di oggi, la fatica e le energie messe in campo dai catechisti e dalle comunità parrocchiali erano solo alcuni dei problemi più emergenti, problemi che chiedevano con urgenza se non una risposta almeno alcune indicazioni di percorso in vista di una loro soluzione.

Mons. Giuseppe Cavallotto, allora vescovo delegato della CEP per la catechesi, si fece animatore e guida del progetto, nonché referente presso i vescovi dello stato dei lavori. La sua esperienza e le sue competenze in campo catechistico sono state un prezioso contributo alla Commissione per l'impostazione e l'avvio del lavoro.

Progettualmente l'intero percorso dell'IC è stato suddiviso in tre passaggi fondamentali legati principalmente alle età della vita, che sono stati sinteticamente descritti con l'immagine di un *ponte a tre arcate*.

La *prima arcata* rappresenta l'infanzia, l'età della formazione al senso religioso e di una iniziale educazione alla fede, tempo in cui la famiglia ha una responsabilità primaria e nel quale viene generalmente celebrato il sacramento del Battesimo.

La *seconda arcata* presenta il tempo della fanciullezza e della preadolescenza, tempo della catechesi parrocchiale, finalizzata ad una prima organica educazione alla fede e alla vita cristiana e dove vengono celebrati i sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione.

La *terza arcata* apre il tempo dedicato all'approfondimento più organico del messaggio cristiano, alla partecipazione attiva alla vita della comunità, allo sviluppo di una fede più consapevole, ad una ulteriore crescita spirituale[2].

La scelta dell'immagine di un ponte a tre arcate diventerà con il tempo una icona importante perché farà da sfondo a tutto il percorso, delimitandone i vari passaggi; inoltre, la scelta di un'immagine, come spesso accade, ha favorito diverse interpretazioni e letture, aiutando non solo a focalizzare il problema, ma anche a intravederne possibili, nuove soluzioni.

2. Il lavoro sulla prima arcata: verso la Nota *Una Chiesa madre*

Se si vuole avviare una riflessione completa sull'IC, è necessario partire dalla preparazione al Battesimo e dal conseguente coinvolgimento delle famiglie:

[1] CEI. Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 47.

[2] Cf Conferenza Episcopale Piemontese, *Una Chiesa madre. Iniziazione cristiana dei bambini. Nota pastorale*, 5-7.

«Nell'educazione alla fede dei piccoli la famiglia ha una responsabilità primaria e un ruolo insostituibile. Essa resta la comunità in cui si colloca la radice intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore»[3].

Partendo da questa considerazione di fondo è iniziato, in Regione, un lavoro di conoscenza e di riflessione, durato un anno, che ha coinvolto i membri delle Commissioni regionali per la famiglia e la catechesi insieme ai vescovi referenti. Ne è scaturito un interessante confronto su cosa significa preparare le famiglie al sacramento del Battesimo da due punti di vista apparentemente diversi, punti di vista che nascono dalle diverse modalità di approccio alla famiglia, ma sono risultati essere un'occasione di arricchimento e scoperta reciproco.

Temi di confronto sono stati in particolare: la preparazione e le competenze catechistiche degli operatori di pastorale familiare che avvicinano le famiglie che chiedono il Battesimo, la modalità di accompagnamento, il ruolo della comunità parrocchiale.

Al termine dell'anno di lavoro si è stabilito di raccogliere l'esperienza in un Convegno regionale, una "due giorni" di lavoro ad Armeno (in provincia di Novara, sulle alture sopra il lago d'Orta). Dal 29 al 31 agosto del 2012 sotto il titolo di "Iniziazione Cristiana dei bambini 0-6 anni: ruolo della famiglia e responsabilità della comunità cristiana", operatori di pastorale familiare e catechisti, con la presenza di molti vescovi piemontesi, si sono trovati per approfondire, con l'aiuto di esperti, il tema della pastorale battesimale e per confrontarsi sulle pratiche di pastorale già in atto o in programmazione.

Questo Convegno si è rivelato un momento molto intenso e significativo per la nostra Regione: il fatto che, da allora, si sia coniata l'espressione "metodo Armeno" per indicare una certa metodologia di lavoro spiega meglio di molte parole l'eredità lasciata da quella esperienza.

Gli atti del Convegno sono diventati il materiale che è stato consegnato ai vescovi per una loro presa in carico che ha portato alla stesura e pubblicazione, nel gennaio del 2013, della Nota pastorale indirizzata ai sacerdoti e alle comunità cristiane, alle famiglie e agli operatori pastorali, dal titolo: *Una Chiesa madre. Iniziazione cristiana dei bambini*, consegnando di fatto, alle diocesi, una comune proposta per elaborare con gradualità un proprio progetto di pastorale battesimale. Tutto sta portando, nella prassi, ad una rinnovata comprensione del processo di IC, in modo teologicamente più corretto, cioè a partire dal Battesimo, arrivando a proposte di percorso che mettono al centro la celebrazione del sacramento, con un tempo di "preparazione", a monte (verso il Battesimo), e di mistagogia, a valle (a partire dal Battesimo), in cui sono coinvolti le famiglie e, in modo graduale e crescente, i bambini.

Il lavoro della Commissione regionale non si è però concluso con la stesura della

[3] Ibid. 27.

Nota pastorale: attingendo a precedenti esperienze di progettazione di percorsi formativi, nel biennio 2015-2017 è stato predisposto, a cura dell'*équipe* che si interessa della formazione regionale, un master per coordinatori delle attività di pastorale battesimale (0-3 anni), con l'obiettivo di aiutare le diocesi a costituire le *équipe* diocesane di pastorale battesimale per dare concretezza a quanto auspicato dai vescovi nella Nota *Una Chiesa madre*: «Per l'avvio nelle parrocchie di un condiviso cammino di iniziazione cristiana dei bambini è fondamentale la costituzione di un efficiente servizio diocesano, chiamato a predisporre e a sostenere un adeguato piano nel quale si offrono motivazioni e obiettivi della pastorale battesimale, sono delineati contenuti e tempi dell'articolato percorso formativo dei genitori, si precisano gli operatori e sono proposte opportune linee comuni di azione»[4].

3. Il cammino continua: il progetto della seconda arcata

L'esperienza maturata con il lavoro sulla prima arcata è stata fondamentale per il prosieguo del progetto sia perché ha permesso di mettere a punto alcuni elementi importanti dal punto di vista metodologico, sia perché ha evidenziato alcuni passaggi da rivedere e modificare.

Passando ad affrontare la seconda arcata, cioè il tempo dell'IC 7-12 anni, in sede di progettazione è emerso un elemento importante: se l'esperienza della pastorale 0-6 anni mostrava, in molti casi, un terreno nuovo da dissodare urgentemente, ma "vuoto", in questa arcata c'era alle spalle una lunga e varia tradizione a volte poco efficace e ancorata a modelli superati e resistenti al cambiamento.

Perché l'indagine risultasse significativa era necessario progettare un modo diverso di intervento, senza però tralasciare il confronto con altre dimensioni pastorali che potevano essere coinvolte, che, nell'esperienza della prima arcata, avevano favorito l'apertura a punti di vista diversi e complementari.

Inoltre, il confronto sui temi dell'IC 7-12 che la Commissione regionale portava avanti da molti anni, molto tempo prima del lavoro richiesto dai vescovi, aveva reso chiara la convinzione che era tempo di porre al centro della riflessione l'intero assetto dell'IC 7-12 e non solo gli aspetti particolari.

Nel 2015, in una comunicazione ai vescovi della CEP intorno ai percorsi di IC dei 7-12enni, don Michele Roselli, direttore regionale della Commissione, rilevava una situazione variegata degli itinerari IC sia rispetto al metodo proposto che agli strumenti utilizzati, come pure alla collocazione e all'ordine della celebrazione di Confermazione ed Eucaristia. Pur evidenziando il grande e generoso impegno di tanti presbiteri, catechisti e operatori pastorali, risul-

[4] Ibid. 39.

tava necessario affrontare alcuni nodi importanti che non era più possibile tralasciare. Tra questi:

- il persistere di una proposta catechistica ancora troppo scolastica e focalizzata alla preparazione della celebrazione dei sacramenti;
- una grande fatica nel coinvolgimento e la scarsa partecipazione delle famiglie alle proposte delle comunità parrocchiali;
- una scarsa partecipazione alla Messa domenicale delle famiglie e dei bambini;
- la difficoltà nel *turn-over* dei catechisti o nel coinvolgimento di persone nuove;
- la "latitanza" delle comunità parrocchiali, poco coinvolte nei processi di iniziazione alla vita cristiana dei più piccoli.

Le questioni aperte da queste osservazioni non possono più essere affrontate separatamente: esse sono così strettamente legate tra loro che affrontarne una vorrebbe dire mettere in discussione tutte le altre. Si tratta perciò di iniziare a riflettere su alcune questioni sostanziali; questioni che invitano a prendere in mano tutto l'impianto dell'IC sia nella dimensione catechistica, interrogandoci su cosa può essere indicato come nucleo "irrinunciabile" di contenuti, per aiutare le comunità parrocchiali ad un discernimento sull'IC e sull'individuazione e formazione di nuove figure di catechisti, sia nella dimensione della famiglia, riflettendo su quali esperienze di vita comunitaria possono essere proposte ai bambini e alle famiglie stesse coinvolte nel processo di IC, sia nella dimensione liturgica chiedendoci come iniziare alla/attraverso la liturgia.

Domande diverse e tutte di ampio respiro che legano strettamente catechesi, famiglia e liturgia. Come infatti si legge nel documento *Incontriamo Gesù* al n. 55: «l'attenzione al ruolo primario della famiglia […], non toglie che il luogo primario dell'IC sia rappresentato dalla parrocchia, ambito originario dove si nasce e cresce nella fede. […] È qui soprattutto che i cristiani vivono l'anno liturgico, imperniato sulla Domenica, memoria viva della Pasqua».

L'avvicendamento a mons. Cavallotto, come presidente della Commissione regionale per la catechesi, di mons. Alceste Catella, già presidente della Commissione liturgica regionale, ha aperto la strada ad un allargamento del confronto su questi temi anche alla liturgia. Diventando però praticamente ingestibile, per un proficuo lavoro, un confronto tra tre Commissioni allargate, si è stabilito di costituire un gruppo di lavoro formato da rappresentanti della pastorale familiare, della Commissione per la liturgia e della catechesi.

La Commissione ha iniziato i suoi lavori nel maggio 2016 con l'obiettivo di attivare ed accompagnare un processo di riflessione sulle pratiche della IC 7-12 anni in regione per individuare convinzioni condivise ed assodate e alcune linee orientative comuni: in pratica prendere sul serio la portata dell'IC, (realtà che, nella prassi, si rischia di depotenziare e "pedagogizzare"), riconoscendo la sua storia e la sua realtà per giungere ad indicare alcuni punti di non ritorno: ele-

menti comuni e dimensioni da privilegiare in merito ai percorsi dell'iniziazione stessa.

La Commissione congiunta di catechesi, liturgia, famiglia (Commissione IC) si è ritrovata intorno a queste idee di fondo che hanno tratteggiato le linee guida del percorso da compiere:

- il bisogno di creare un alfabeto comune tra i membri delle Commissioni regionali e delle *équipe* diocesane della famiglia, della catechesi e della liturgia, per riscoprire insieme la portata autentica della nozione di IC;
- la necessità di un lavoro non solo teorico che si sovrappone estrinsecamente alla prassi, ma di un metodo in grado di promuovere una circolarità tra prassi e teoria. L'ascolto delle pratiche in atto per riorientarle, attraverso un'operazione di lettura, analisi, alla luce di un discernimento con criteri teologici, è sembrato il metodo migliore da adottare;
- l'opportunità di maturare una riflessione con l'aiuto di esperti, valorizzando la sinergia della riflessione accademica e pastorale;
- la necessità di non *bypassare* la questione dell'ordine e della collocazione dei sacramenti. Perché ciò è richiesto dagli *Orientamenti per la catechesi in Italia*[5] ma soprattutto perché tali questioni presuppongono una certa comprensione teologica della IC e comportano una visione di Dio, di fede, di Chiesa rispetto alle quali diventa necessario ed urgente il chiarimento.

3.1. Primo passo: alla ricerca di un alfabeto condiviso

L'esperienza sulla prima arcata aveva evidenziato come prospettive diverse possano restituire definizioni diverse di uno stesso concetto. Per questo motivo il primo passo del lavoro insieme tra le tre Commissioni è stato quello di confrontare i tre diversi punti di vista intorno all'IC 7-12 anni, non per farne occasione di "scontro" teologico e pastorale, ma al contrario per favorire la reciproca comprensione. E si è ritenuto questo passaggio così importante, da metterlo al centro di una giornata di studio svoltasi nel novembre 2016 a Torino; giornata in cui i direttori e collaboratori degli uffici diocesani di liturgia, catechesi e pastorale familiare sono stati coinvolti in una proposta di lavoro con momenti di confronto in gruppo e momenti di ascolto e di approfondimento.

Mons. Alceste Catella, presidente regionale delle Commissione per la catechesi e la liturgia, aprendo i lavori della giornata ha sottolineato la continuità con il lavoro sulla pastorale 0-6 anni e ha indicato le linee guida del progetto 7-12: 1) favorire un ripensamento di mentalità e non una "vernice nuova" per continuare a fare ciò che si faceva prima (solo preparare ai sacramenti); 2) porre il Battesimo come punto di inizio dell'IC; 3) considerare l'Eucaristia e la Confermazione il culmine conclusivo dell'IC stessa, ma non conclusivo del cammino di fede.

[5] Cf CEI. Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Incontriamo Gesù*, 62.

Per aiutare l'approfondimento è stato invitato mons. Paolo Sartor, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, che ha offerto una riflessione sull'IC come modello e forma del cammino di fede.

Con un rapido sguardo su una certa evoluzione della pubblicistica in tema di IC, mons. Sartor ha evidenziato come si sia passati dagli anni '70, in cui l'IC era descritta come un processo, un itinerario di fede per la vita, agli anni '90 più concentrati sull'aspetto sacramentale, trascurando di fatto il testo di riferimento sacramentale, il RICA, che offre dell'IC una definizione più complessa ed equilibrata, intendendola come un processo che ha nei sacramenti la sua componente decisiva, seppur non esclusiva: due polarità chiamate ad integrare i diversi elementi del cammino: catechesi, ascolto della Parola, vissuto umano, concretezza, azione dello Spirito…

Proseguendo nel suo intervento, mons. Sartor ha sottolineato come fino a ieri l'IC consisteva in una struttura che si integrava con la famiglia e il tessuto sociale, generativi alla fede. L'ora di catechesi non iniziava alla fede, ma ridisegnava la fede (già data) in un percorso evolutivo. Oggi si è caricato sulla catechesi l'onere dell'iniziazione, ma la catechesi non è nata per questo scopo e, di fatto, fatica a perseguirlo.

In un momento successivo, i lavori sono proseguiti in gruppo, dove ogni Commissione è stata invitata a dialogare e a fare sintesi; per giungere ad una definizione di IC; ogni settore pastorale ha elaborato il proprio contributo, facendo emergere la propria specifica prospettiva, l'anima e il linguaggio proprio in tema di IC.

Così, per la liturgia l'IC è «la sfida di un cammino di discepolato cristiano all'interno della comunità parrocchiale e familiare, che nella liturgia trova il suo culmine e la sua fonte»; per la catechesi «è un percorso comunitario e sacramentale di tipo esperienziale che, partendo dall'accoglienza della realtà, consegna l'essenziale della fede cristiana perché sia scelta e vissuta», mentre per la famiglia IC significa «testimoniare nella vita familiare e comunitaria l'esperienza del dono ricevuto ed insieme imparare ad accoglierci e trasformarci in dono».

Queste tre "definizioni", pur donando tre punti di vista diversi, hanno messo in luce alcuni interessanti aspetti comuni della IC: l'idea di un cammino e di un percorso, la dimensione comunitaria, l'esperienza di dono ricevuto, l'accoglienza della realtà, la dimensione parrocchiale e familiare. Questi elementi hanno indicato la strada su cui camminare insieme.

3.2. Secondo passo: stare "pensosamente" pratici nella realtà dell'IC

Cammino, esperienza, comunità, accoglienza, parrocchia e famiglia, sono termini che indicano una pratica in atto che già coinvolge la catechesi, la famiglia e la liturgia. Il rischio di continuare a parlare dell'IC in modo troppo teorico e contenutistico senza tenere conto della storia e del tempo che stiamo

attraversando è continuamente alle porte. Se è sempre stato chiaro che teoria e prassi sono due elementi chiamati al dialogo, questo dato è ancora più valido nel tempo che stiamo vivendo, fatto di rapidi cambiamenti in campo sociale e religioso.

Queste considerazioni sono state alla base della programmazione del secondo momento di approfondimento che la Commissione IC ha organizzato nell'aprile del 2017 e che ha avuto come titolo: *Rimanere "pensosamente pratici" nella realtà dell'IC*.

Fr. Enzo Biemmi, religioso della congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia, che ha dedicato la sua vita ai temi dell'annuncio e dell'evangelizzazione, è stato invitato ad offrire la sua riflessione sul rapporto tra idea e realtà. La sua analisi ha avuto come imprescindibile punto di riferimento l'affermazione che papa Francesco pone in *Evangelii gaudium* (EG): «La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica […]. Il criterio di realtà di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi […]»[6].

L'intervento del relatore ha preso il via da altre due considerazioni di papa Francesco:

- 1) la constatazione che: «esiste una tensione bipolare tra l'idea e la realtà» e che «tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà». Il principio che la realtà è superiore all'idea «implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalisti dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamenti antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza»[7].

- 2) «L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idelaismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi»[8] (EG 232).

Parole importanti e significative per ogni azioni pastorale, ma che possono aiutare una riflessione seria e profonda sull'IC nel tempo 7-12 anni, illuminandola da una prospettiva che parte dal vissuto delle comunità parrocchiali, delle famiglie e dei catechisti e non solo dal "teologicamente corretto".

Partendo dall'analisi della situazione attuale caratterizzata dalla presa d'atto che ci troviamo di fronte ad una IC che non inizia più e dalla illustrazione dei tre tentativi di rinnovamento presenti nella Chiesa Italiana (la forma "consueta"

[6] EG 233.

[7] Ibid. 231.

[8] Ibid. 232.

rinnovata, il modello a "quattro tempi" e il modello di "ispirazione catecumenale"), fr. Enzo è passato ad elencare alcuni punti da non trascurare per rendere le proposte di IC sostenibili per le parrocchie e le famiglie. Tra questi: il ridimensionare le attese troppo alte nel coinvolgimento dei genitori; la necessità di "spalmare" il percorso su tutto l'arco dell'IC, dal Battesimo alla mistagogia; l'attenzione a non aggiungere cose, ma a valorizzare le proposte già in atto nella vita della comunità; l'importanza del Giorno del Signore come perno dell'IC.

Nella convinzione che per una comunità cristiana "prendere sul serio" una riflessione sull'IC vuol dire mettere in gioco la capacità iniziatica della comunità stessa e che un asse non abbandonabile è riavviare alla fede gli adulti, fr. Enzo ha concluso in suo intervento offrendo le quattro attenzioni da mettere in atto per abitare le pratiche di IC con realismo e prospettiva: 1) imparare ad osservare; 2) interpretare quello che si osserva; 3) osare l'azione; 4) custodire una prospettiva.

In quello stesso incontro, la Commissione IC ha illustrato il prosieguo del progetto di indagine sull'IC in Regione, presentando la metodologia che sarebbe stata messa in atto per mettersi in ascolto dei racconti delle pratiche di IC presenti in Regione. Questo passaggio importante avrebbe coinvolto gli uffici catechistici diocesani con la preparazione di uno strumento di lavoro, probabilmente un questionario, da somministrare alle parrocchie e alle équipes diocesane.

Per evidenziare gli aspetti importanti da inserire nel questionario, è stata consegnata ai presenti una griglia in cui era possibile indicare gli elementi irrinunciabili per favorire al meglio il racconto delle pratiche. Gli elementi raccolti sono stati diversi: alcuni hanno suggerito le attenzioni necessarie per mettere in evidenza il metodo di attuazione delle pratiche (es.: gli elementi della progettazione, lo stile, gli operatori coinvolti e la loro formazione, la durata, la scelta di eventuali sussidi,…); altri si sono soffermati di più sugli aspetti contenutistici (es.: la loro elaborazione, la dimensione missionaria, la gradualità, la creatività, il coinvolgimento, il valore della Parola di Dio,…).

3.3. Terzo passo: la stesura e la somministrazione dei questionari

Nei mesi successivi il lavoro della Commissione IC si è concentrato sulla progettazione e stesura del questionario da somministrare alle diocesi.

Molti sono stati i dubbi e le perplessità sulla scelta di questo strumento: l'esperienza di questionari inviati alle diocesi in altre occasioni evidenziava come spesso i risultati fossero stati poco significativi per la scarsità di risposte ricevute, a fronte dei questionari inviati. Al termine del confronto, però, si è ritenuto che questa, seppur con opportuni accorgimenti, fosse la modalità più efficace per il raggiungimento dell'obiettivo.

Due sono state le decisioni importanti: 1) affidare la stesura del questionario e la successiva analisi a persone esperte nella rilevazione ed analisi dei dati; 2)

somministrare il questionario ad un numero limitato ma significativo di parrocchie nelle varie diocesi, in modo da avere una distribuzione non a tappeto, ma sufficientemente rappresentativa della realtà regionale.

Alla persona a cui è stata affidata la progettazione del questionario, la dott.ssa Maria Ciola dello studio F.O.R. s.a.s. di Cuneo, è stato chiesto di:

- suddividere la rilevazione in una parte a domande chiuse, per raccogliere informazioni omogenee delle varie pratiche, e in una parte a domande aperte, per favorire il racconto delle esperienze;
- formulare le domande in modo da favorire la presentazione anche delle esperienze che stanno muovendo i primi passi;
- porre attenzione al linguaggio ed evitare le domande giudicanti.

Una prima bozza del questionario, a cui è stato dato il titolo di *Foto di gruppo IC 7-12 anni: in ascolto delle pratiche di IC 7-12 nel 2018*, è stata presentata alla Commissione IC per una prima valutazione e successivamente inviata ai direttori diocesani della catechesi, della liturgia e della famiglia per una ulteriore verifica. Già nel titolo il richiamo all'immagine della foto era una chiara indicazione dell'obiettivo dello strumento: far emergere l'esistente, dare voce alle sperimentazioni, fare luce sugli operatori coinvolti (catechisti, famiglia, sacerdoti,…), verificare il ruolo e il coinvolgimento delle comunità cristiane, evidenziare il rapporto tra catechesi, liturgia e famiglie.

Sono stati predisposti due questionari identici nel loro contenuto: uno per le *équipe* di catechesi parrocchiali/unità pastorali e uno destinato alle 17 *équipe* diocesane, per verificare il rapporto tra territorio e uffici diocesani. Le domande chiuse riguardavano la realtà della IC in riferimento ai metodi, ai contenuti, alle risorse umane, ai sussidi, al coinvolgimento delle famiglie, alla qualità delle celebrazioni liturgiche; le domande aperte chiedevano la descrizione dei contenuti proposti, del modello catechistico prevalente, dei segni concreti di attenzione alle famiglie, comprese le "strategie" meglio funzionanti, dell'attenzione ai bambini/ragazzi e alle loro famiglie nelle celebrazioni eucaristiche, di quali aspetti di rinnovamento dell'IC erano "in cantiere". Sono state aggiunte anche: una serie di domande per evidenziare gli "ingredienti" degli incontri di catechesi dell'IC (tempi, spazi, materiali usati); una scheda anagrafica in grado di contestualizzare il gruppo coinvolto nella compilazione e le indicazioni pratiche per l'uso dello strumento.

Per la somministrazione del questionario la Commissione IC, come deciso in sede progettuale, ha indicato un campione di parrocchie (circa il 10% del totale delle parrocchie presenti in Regione); il numero di parrocchie coinvolte per ogni diocesi è stato stabilito percentualmente in base al totale delle parrocchie costituenti la diocesi stessa.

La scelta delle parrocchie da coinvolgere è stata affidata agli uffici catechistici diocesani a cui è stato indicato, come criterio, di scegliere tra parrocchie diversamente distribuite sul territorio (città, campagna, montagna) e con varietà di

esperienze in atto. Agli stessi uffici è stato affidato anche il compito di raccogliere i questionari compilati e di inviarli per posta elettronica ad una mail dedicata che li ha successivamente inoltrati all'ufficio competente per la loro lettura.

Le buone relazioni all'interno della Commissione regionale per la catechesi hanno semplificato e reso possibile questa fase del lavoro: i direttori degli uffici diocesani si sono sentiti motivati nella ricerca e tutti hanno coinvolto le *équipe* diocesane nella compilazione del questionario specifico, così come hanno scelto con responsabilità e distribuito i questionari alle parrocchie/unità pastorali, curando anche la loro successiva raccolta. Questa disponibilità al coinvolgimento ha fatto in modo che su 174 parrocchie coinvolte nella ricerca i questionari restituiti siano stati 170.

Il lavoro di raccolta dei questionari si è concluso nel mese di febbraio 2018 e nel mese di maggio la dott.ssa Ciola, nel corso di un incontro, ha presentato alla Commissione regionale per la catechesi i primi report con l'analisi dei dati.

Il risultato della ricerca è stato inviato, per conoscenza a tutte del diocesi e ai membri della Commissione IC per dare avvio ad una riflessione più organica su quanto raccolto.

3.4. Quarto passo

Da questo punto in poi il racconto di questa esperienza si ferma perché la storia non è ancora stata scritta.

La foto di gruppo sull'IC 7-12 nella Regione ecclesiastica piemontese e valdostana nel 2018 è stata scattata; ora si apre il tempo dell'analisi dei dati e della riflessione da parte di tutti i soggetti che sono stati coinvolti in questo progetto. Sarà così possibile non solo avere una "istantanea" di come sta andando l'IC in Piemonte-Valle d'Aosta, ma anche iniziare a capire quali piste di lavoro si possano aprire, su quali aspetti dell'IC di debba intervenire, quali scelte siano da compiere nei prossimi anni.

In "cantiere" c'è un nuovo Convegno regionale che, partendo dai dati acquisiti e facendo tesoro dell'esperienza di quello precedente (cioè del "metodo Armeno"), aiuti l'approfondimento e il confronto e possa fornire ai vescovi piemontesi materiale sufficiente per aiutarli nella definizione di indicazioni utili a incoraggiare un rinnovamento dell'IC 7-12 anni nelle rispettive diocesi… Ma questa, appunto, è una storia ancora da scrivere!

4. L'eredità del progetto: luci ed ombre del lavoro regionale

Anche se non è stata ancora scritta la parola fine, il progetto di indagine e di riflessione intorno agli itinerari dell'IC nella Regione ecclesiastica del Piemonte e Valle d'Aosta è giunto a metà del suo cammino: il ponte a tre arcate dell'IC comincia ad avere una sua forma…

Pur se ancora in "corso d'opera" è però possibile fare alcune considerazioni e cogliere alcuni punti importanti.

4.1. Le luci

Innanzi tutto è da segnalare l'importanza di lavorare su un *preciso mandato*. I vescovi piemontesi hanno assunto di fatto quanto indicato nel documento *Incontriamo Gesù* in cui si dice espressamente: «I Vescovi guardano alla catechesi a servizio dell'Iniziazione Cristiana quale momento irrinunciabile, per cui avvertono la necessità di chiarire termini, contenuti e collegamenti»[9], e hanno individuato nella struttura regionale il punto di partenza per mettere in atto questo progetto. Lavorare su un preciso mandato vuol dire evitare il rischio dell'autoreferenzialità, avere un obiettivo chiaro, essere chiamati a rispondere del lavoro fatto. L'affidamento del progetto alla Commissione regionale per la catechesi, con ampia autonomia progettuale, è stato il riconoscimento del lavoro portato avanti in questi anni dai direttori degli uffici diocesani, valorizzandone competenza e autorevolezza.

Un secondo aspetto decisivo si è rivelato essere la scelta di un *lavoro corale* che riguarda i tre ambiti pastorali della famiglia, della catechesi e della liturgia. Anche se parziale, questo movimento – perché altri ambiti pastorali andrebbero e andranno pure coinvolti – è un passo concreto per la restituzione all'intera comunità cristiana della responsabilità dell'iniziazione alla vita cristiana delle nuove generazioni; un passo promettente in un contesto storico recente che ha delegato ai soli catechisti tale compito ecclesiale e che onora l'anima plurale (non solo catechistica) dei processi iniziatici.

Un terzo punto importante si può individuare nella *chiarezza di finalità e di obiettivi del progetto*: questo ha permesso di tenere sempre presente il "filo rosso" del percorso, avendo costantemente chiaro non solo dove si stava andando, ma anche a che punto si era del cammino, evitando di perdersi in rivoli secondari e avendo continuamente una chiara motivazione del lavoro che si stava facendo anche nelle sue tappe intermedie. Questo ha reso possibile il coinvolgimento di tante persone e di tante realtà diverse che si sono sempre sentite parte del progetto e hanno compreso che il loro coinvolgimento avrebbe permesso al progetto stesso di progredire.

Quarto elemento positivo è stata la scelta di *partire dalle prassi in atto*, con l'obiettivo di guardarle, intrepretarle e ri-orientarle. Tale dinamica è un atto di obbedienza alla realtà più che all'idea. E questo non è solo un esercizio di rispetto della storia delle comunità ecclesiali, ma più profondamente una sua comprensione spirituale, quasi mistica: è la storia, così com'è, il luogo in cui lo Spirito agisce. La pratica non è solo il punto di arrivo di una pur profonda map-

[9] CEI. Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Incontriamo Gesù*, 47.

patura teorica, ma anche il punto di partenza in cui riconoscere l'agire di Dio per assecondarlo e farlo crescere.

Quinto elemento importante è la forza del *lavoro in équipe* che ha permesso di valorizzare competenze diverse a servizio dello stesso progetto.

L'*équipe* della Commssione IC si è fatta carico del progetto sostenendolo e verificandolo; nella corresponsabilità e nella condivisione dei doni di ciascuno ha mantenuto in equilibrio conoscenze, capacità e competenze (sapere, saper fare, saper essere); si è assunta la fatica di mantenere sempre un dialogo aperto con i direttori degli uffici catechistici diocesani, che sono stati tenuti al corrente dello stato del progetto e sono stati chiamati ad un lavoro di verifica in tutte le sue fasi intermedie.

E non meno importante è stata la *capacità di rimodellare il metodo di lavoro in funzione dell'obiettivo da raggiungere*. Infatti, se nell'approfondimento della prima arcata (tempo 0-6 anni) è stato sufficiente impostare il lavoro al solo livello delle Commissioni, per l'oggettiva mancanza di pratiche diffuse di accompagnamento al Battesimo, nella seconda arcata (tempo 7-12 anni) l'ascolto delle pratiche in atto è diventato il punto centrale del lavoro. Questo ci dice che, molto probabilmente, quando si affronterà la terza arcata (tempo 13-18 anni) la metodologia da applicare sarà ancora diversa e nuovamente da ridefinire, nella convinzione che il metodo è a servizio dell'obiettivo da raggiungere, sempre in grado di adattarsi ad esso per essere efficiente ed efficace.

4.2. Le ombre

Se questi possono essere gli aspetti che danno luce al lavoro fatto fino ad ora, non mancano certo quelli più in ombra.

Una prima ombra potrebbero essere *i tempi lunghi* di tutto il percorso, specie considerando la velocità con cui oggi le situazioni e i contesti cambiano. Il lavoro di indagine ha preso avvio nel 2009 e quindi sono già quasi 10 anni che si sta camminando: considerando che siamo solo a metà percorso il rischio è di giungere al termine del progetto e dover avviare una riflessione perché nel frattempo molte cose sono cambiate.

Una seconda ombra riguarda *l'incognita della ricaduta delle indicazioni* finali offerte dai vescovi nelle specifiche realtà diocesane. La Nota pastorale *Una Chiesa madre* sull'IC nel tempo 0-6 anni è stata in molte diocesi un po' messa da parte: resistenze, rifiuti, incomprensioni sono atteggiamenti con cui spesso si ha a che fare e che vanificano in parte il lavoro regionale, visto spesso come un "di più" da inserire a fatica nei progetti diocesani.

Una terza ombra, in parte collegata a quella precedente, riguarda la *difficoltà a considerare la formazione degli operatori come un passaggio fondamentale* per innestare processi di cambiamento. La formazione regionale per i coordinatori della catechesi e dei percorsi di pastorale battesimale che in questi anni ha coinvolto

e preparato diversi catechisti e operatori di pastorale familiare non ha trovato, in molte diocesi, la ricaduta necessaria per avviare nuovi processi: spesso le persone non sono state messe nella condizione di poter mettere a frutto le competenze acquisite.

5. Conclusione

Come sintetizzare un'esperienza così ricca e offrire eventualmente qualche consiglio ad altre Regioni ecclesiastiche che vogliano intraprendere questa esperienza?

Questi mi sembrano gli ingredienti fondamentali:

- partire dalla *capacità di ascolto*: ogni progetto deve partire dall'umiltà di non pensare di avere già la risposta a tutte le domande, ma dalla capacità di avere occhi attenti e orecchie tese, per osservare ed ascoltare quello che la realtà, il tempo e la storia stanno dicendo alle nostre comunità e alla nostra vita.

- Vivere e *coltivare buone relazioni* nel riconoscimento della ricchezza che ogni persona può portare ad un progetto, e nella consapevolezza che se si sta bene insieme si lavora con entusiasmo, ci si sostiene nei momenti di difficoltà e di stanchezza ed è più facile riandare alle motivazioni di fondo del progetto che si sta portando avanti.

- Non far mancare l'entusiasmo, la gioia, la determinazione, e il *coraggio della sperimentazione* di fronte all'evidenza di un problema. Dobbiamo con papa Francesco dire «no al pessimismo sterile» (EG 84-85) che fa di un problema la scusa «per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore»[10]. «Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, […]»[11].

- Coltivare la *fiducia nella forza dello Spirito* capace di sorprendere e di rivelare percorsi nuovi e inattesi. «Lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità»[12].

[10] EG 84.

[11] Ibid. 85

[12] Ibid. 84.

GIORGIO BEZZE – MARIA TERESA CAMPORESE

Adulti e ragazzi insieme.
L'iniziazione nella diocesi di Padova

1. La centralità degli adulti nell'annuncio e nella catechesi

Qualche tempo fa, durante la celebrazione di alcuni Battesimi papa Francesco ebbe a dire ai genitori: «…voglio dirvi una cosa soltanto, che tocca a voi: la trasmissione della fede soltanto può farsi in dialetto. Nel dialetto della famiglia, nel dialetto di papà e mamma, di nonno e nonna. Poi verranno i catechisti a sviluppare questa prima trasmissione, con idee, con le spiegazioni. Ma non dimenticatevi questo: si fa in dialetto, e se manca il dialetto, se a casa non si parla fra i genitori quella lingua dell'amore, la trasmissione non è tanto facile, non si potrà fare. Non dimenticatevi il vostro cuore: trasmettere la fede, ma farlo con l'amore della casa vostra, della famiglia»[1].

Francesco ribadisce ciò che è fondamentale nella dinamica della trasmissione della fede, e cioè che essa passa ai piccoli, alle nuove generazioni, solo se è vissuta dai grandi, dagli adulti. La comunità cristiana, di cui la famiglia è componente fondamentale, genera alla fede solo se per prima viene generata.

Solo chi vive un rapporto autentico di fede con il Risorto lo può annunciare, con le parole e i gesti (cf Mc 16,9-18). Solo nell'incontro personale e autentico con Gesù Cristo, sempre nasce e rinasce la gioia[2] e la capacità di annunciare la vita buona del Vangelo.

Tuttavia da un po' di tempo la Chiesa constata, attraverso la voce di vescovi e di esperti, un allontanamento dalla "*fede in dialetto*" per dirla con le parole di papa Francesco, e cioè l'incapacità di trasmetterla, perché molti adulti non la vivono più, pur persistendo una abbondante richiesta ai sacramenti dell'iniziazione cristiana (IC). Si deve riconoscere che nella maggior parte degli adulti «è in atto un'uscita silenziosa, non dall'esperienza religiosa, ma dal cattolicesimo»[3];

[1] Francesco, *Omelia nella Festa del Battesimo di Gesù* (7.01.2018).

[2] Cf Francesco, *Evangelii gaudium* (EG), 1

[3] A. Castegnaro - G. Dal Piaz - E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Bologna,

un'uscita che spesso la richiesta dei sacramenti per i figli non riesce a far emergere e a rendere evidente.

A fianco di questa considerazione, tornano in mente anche le parole di papa Benedetto XVI che in riferimento all'attuale cultura secolarizzata invitava a non pensare più alla fede come a «un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone»[4].

Così nelle nostre realtà parrocchiali di antica tradizione cristiana, sono sempre più presenti ragazzi, giovani e adulti «nati in famiglie in cui si è consumato un distacco netto da una fede che per loro è da scoprire. Ci sono poi i battezzati il cui Battesimo è restato senza risposta: possono anche aver ricevuto tutti i sacramenti dell'IC, ma vivono di fatto lontani dalla Chiesa, su una soglia mai oltrepassata. Per loro la fede non va ripresa, ma rifondata […]. Ancora di più sono i battezzati la cui fede è rimasta allo stadio della prima formazione cristiana; una fede mai rinnegata, mai del tutto dimenticata, ma in qualche modo sospesa, rinviata. Anche per costoro solo da un rinnovato annuncio può partire un cammino d'incontro con Cristo e d'inserimento nella vita ecclesiale»[5].

Per questi motivi nella maggior parte delle diocesi italiane da anni è iniziato un ripensamento del cammino di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi (ICFR) che non solo ha portato a rivedere la prassi e il metodo, ma ha anche attivato un maggiore coinvolgimento dei genitori.

Le Chiese diocesane sono sempre più convinte che la vera questione non è l'educazione della fede dei bambini, ma quella degli adulti; per questo non c'è diocesi italiana che non abbia cercato di dare concretezza all'invito dei vescovi, che riferendosi al ripensamento dell'ICFR, affermavano che ogni comunità «dovrà chiedere ai genitori di partecipare a un appropriato cammino di formazione, parallelo a quello dei figli. Inoltre li si aiuterà nel compito educativo coinvolgendo tutta la comunità […]. Le parrocchie oggi dedicano per lo più attenzione ai fanciulli: devono passare a una cura più diretta delle famiglie, per sostenerne la missione»[6].

Si tratta di proporre per molti adulti dei veri cammini di IC attraverso i quali è possibile scoprire o riscoprire la fede come plausibile e piacevole per la propria vita, nonché il gusto di appartenere ad una comunità ecclesiale.

Gli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* ribadiscono l'importanza, non più rimandabile, di avviare nelle comunità e nei vari contesti ecclesiali una forma-

Dehoniane 2015, p. 55.

[4] Benedetto XVI, *Porta fidei.* Lettera apostolica in forma di *motu proprio* (11.10.2011), 2.

[5] CEI, *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia.* Nota pastorale (30.05.2004 - VMPC), 2.

[6] Ibid. 7.

zione permanente di approfondimento della Parola di Dio e sui contenuti della fede che si integrano con iniziative di primo annuncio o di risveglio della fede[7].

Per tutti questi motivi anche la Chiesa di Padova, nel ripensare ad un modello rinnovato di ICFR, ha attuato un coinvolgimento dei genitori intendendolo prima di tutto come occasione di primo annuncio, di risveglio della loro fede in un passaggio particolare per la vita di un adulto: la crescita del proprio figlio; in modo poi che questa riscoperta della fede personale, possa aiutarli nel compito di primi educatori alla fede dei figli.

2. La presa di coscienza dei cambiamenti nel mondo degli adulti

Constatiamo, infatti, che la vita quotidiana delle persone, la mentalità corrente, i luoghi di vita raramente conducono a scelte fatte e sostenute secondo la fede. Così, sempre più spesso, «i bambini, che pure ancor numerosi vengono ai gruppi di catechesi, mostrano di non aver ricevuto quasi nulla riguardo all'educazione cristiana nelle famiglie di provenienza, anzi, queste stesse famiglie manifestano sempre di più tratti di debolezza che richiedono un'azione di sostegno volta a loro, piuttosto che un'azione pastorale di educazione alla fede»[8].

2.1. Adulti con una fede fragile

Nelle nostre comunità incontriamo persone che hanno conosciuto Gesù e il suo messaggio, «ma non hanno ancora maturato una personale decisione di fede»[9], mantengono una fede fragile, poco profonda. Così si esprimeva il racconto di un parroco di una piccola parrocchia della nostra diocesi, che rispecchia la realtà di moltissime altre parrocchie italiane: «La stragrande maggioranza degli adulti – questo l'ho percepito incontrando le famiglie nella benedizione delle case – non è contraria alla fede, anzi la ritiene utile, dice di essere credente, guarda benevolmente la comunità cristiana e le varie attività della parrocchia, ma la fede è vissuta quasi esclusivamente in modo emotivo: è una fede che non è costruita su ragioni profonde. È una fede fragile, incapace di investire tutti i momenti della vita, più verbale che vitale. È una fede vissuta in modo soggettivo dove ognuno si costruisce un suo modo di credere secondo criteri propri. È una fede il più delle volte generica e vaga. Si dice di credere in "Qualcuno" al di sopra di noi, ma senza dare un nome, senza saper tratteggiarne la fisionomia che fa da riferimento per la vita».

[7] CEI. Commissione per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (29.06.2014 - IG), 24.

[8] B. Pizziol, *Generare alla vita di fede. Nota catechistica pastorale*, Diocesi di Vicenza 2013, 9.

[9] IG 33.

2.2. Passaggi di vita, passaggi di fede

Le scienze umane e gli studi sulla realtà degli adulti ci dicono che la vita adulta appare ormai per tutti una successione di transizioni, con alcuni passaggi particolarmente importanti, all'interno dei quali si gioca la fisionomia della propria vita.

In un contesto culturale segnato dalla complessità, dalla globalizzazione, dall'interculturalità, dalla comunicazione, dalla facilità dei viaggi, tutto è vissuto all'insegna del cambiamento.

In questa situazione di mobilità, ciò che è determinante non è la maturità come stato raggiunto, ma la maturità come processo, che possiamo chiamare "maturescenza". Si è in un processo di maturazione quando si coglie sempre meglio il significato di quanto ci accade e si decide di sé negli accadimenti.

In questo processo è centrale la questione del senso (come "significato" di una molteplicità di situazioni e come "direzione" da prendere dentro una pluralità di possibilità) e diventa determinante per ogni adulta/adulto (e quindi centrale nell'educazione e nella formazione degli adulti) la cura della vita interiore, che potremmo definire come lo stare pensosamente dentro la propria esistenza, accedere a quel "sapere dell'anima" dove si coglie il senso del proprio esistere, anche di quello più tormentato. Il modo più bello per dirlo è quello che l'evangelista Luca attribuisce come stile a Maria: «Maria custodiva tutte queste cose nel suo cuore»[10] (Lc 2,51).

Come fattore dinamico della ricerca di senso nella vita adulta sta sempre una "*crisi*", un passaggio, sempre destabilizzante, che provoca ad interrogarsi. Essa si presenta come il "luogo esistenziale" in cui "guardare" dentro di sé per cercare di scorgervi il "senso" del proprio vivere; ma è anche il luogo dal quale, a ritroso, si può ritornare alla dimensione esteriore del proprio esistere.

Proprio perché determinanti nel processo di maturazione della vita adulta, proprio perché in gioco c'è la questione del senso, tutte le crisi degli adulti (sia le crisi per difetto, sia le crisi per eccesso), sono possibili «soglie di accesso alla fede»[11]. Questo perché dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi fondamentali è in gioco un'esperienza pasquale: il desiderio di vita e la minaccia della morte. Si tratta potenzialmente di un processo di morte e risurrezione: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, di fronte alla fragilità e al proprio morire.

Perché da soglie queste esperienze possano diventare acconsentimento e professione di fede ci vuole la testimonianza di chi aiuta a far cogliere una "Presenza a favore" in tutto quanto ci succede. È a quel punto che l'esperienza di crisi può

[10] È qui centrale il verbo "custodire" che indica la capacità introspettiva e contemplativa di quanto accade. È da notare che in questo caso l'evento custodito è un evento che sconvolge, destabilizza. È uno smarrimento all'interno del viaggio. Risulta a questo proposito interessante ciò che nota Patrizio Rota Scalabrini: bisognerebbe parlare non dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù al tempio, ma dello smarrirsi e di un parziale ritrovarsi dei suoi genitori, di fronte a un figlio che segnala la propria differenza.

[11] Vescovi delle Diocesi Lombarde, *La sfida della fede: il primo annuncio*, Bologna, Dehoniane 2009, pp. 11-26.

diventare preghiera di invocazione o rendimento di grazie e lode. Questa proposta di fede dentro le situazioni di transizione nella vita diventa per molti adulti una vera esperienza di "secondo annuncio", che può aiutare a leggere la propria vita come storia di salvezza, una vita abitata da una Presenza che accompagna e salva.

In una diocesi come Padova, tradizionalmente cattolica, siamo in una fase di passaggio in cui i campanili, pur fisicamente ancora in piedi, «non costituiscono più simbolicamente il centro di riferimento sociale e religioso per la maggioranza delle donne e degli uomini che abitano il nostro paese, soprattutto dei giovani e quindi delle generazioni future»[12]. La maggioranza degli adulti si trova a vivere i passaggi significativi della vita senza un accompagnamento capace di orientare e dare senso ai vissuti

In questa situazione è necessario *ri-iniziare* soprattutto gli adulti alla fede per accompagnarli verso la scoperta di una fede matura che sappia coinvolgere la vita personale ma che tenga anche conto della dimensione comunitaria e culturale, vale a dire, una fede che sia intellettualmente sensata e capace di umanizzare sia l'individuo che la società.

3. Il coinvolgimento degli adulti

I vescovi, con i nuovi *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi* hanno dato una chiara indicazione alle comunità parrocchiali, dicendo: «A poco servirebbe, in ordine alla fecondità degli itinerari di iniziazione cristiana, se a partire dai 6-7 anni di età i percorsi di gruppo dei bambini e dei ragazzi fossero interamente delegati ai catechisti, lasciando sullo sfondo il possibile apporto dei genitori e il contesto offerto dalla stessa vita comunitaria […]. L'accompagnamento dei genitori non potrà che continuare, evolvendosi nelle forme e negli stessi obiettivi […]. In concreto, si tratta non solo di fissare veri e propri itinerari di catechesi per i genitori, ma anche e soprattutto di responsabilizzarli a partire dalla loro domanda dei Sacramenti»[13].

Non si tratta , quindi, di una scelta, ma piuttosto di una una convinzione che è andata maturando in questi anni: senza genitori non c'è futuro per i ragazzi. La sfida è stata colta come un'opportunità che riguarda non solo gli adulti implicati, ma l'intera comunità cristiana che è chiamata a diventare "grembo capace di generare alla fede".

3.1. Le condizioni del coinvolgimento

L'importante è creare le condizioni perché questo avvenga.

• Un orizzonte comune

Ci vuole innanzitutto *un orizzonte comune*, un alfabeto condiviso ed alcuni atteggiamenti concreti da vivere nelle comunità parrocchiali.

[12] E. Biemmi (ed.), *Il secondo annuncio*, vol. 1: *Generare e lasciar partire*, Bologna, Dehoniane 2014, p. 3.

[13] IG 60.

Quando si parla di *adulti* si parla di *un mondo vasto e variegato*. Per la verità, parlare di "adulti" nell'IC dei fanciulli e ragazzi implica la presenza di molteplici figure: certamente i genitori, ma anche i catechisti, gli educatori, il parroco e tutte le persone che compongono la comunità cristiana. È una sinfonia di volti e di esperienze che deve creare l'ambiente adatto e fornire l'*humus* per la crescita umana e cristiana delle nuove generazioni. Questo è vero per ogni aspetto della personalità dei ragazzi, da quello affettivo e intellettuale a quello morale e spirituale.

• Una visione realistica

Il problema, oggi, si pone in riferimento alla dimensione della fede.

Spesso i ragazzi si trovano a dover maturare come cristiani in un ambiente familiare e sociale che appare estraneo o indifferente alla fede. Dio è sentito come difficile, non credibile, non sopportabile e non decifrabile. Al limite, non necessario.

Oppure, paradossalmente, possono trovarsi in un contesto di "credenti" che hanno sviluppato rappresentazioni personali e collettive di Dio e della loro esperienza religiosa poco evangeliche e molto deformanti l'annuncio della buona notizia di Gesù.

Papa Francesco in *Amoris laetitia* presenta la famiglia in tutta la sua concretezza e ci invita a "tenere i piedi per terra". È il nostro sguardo che deve cambiare per saper accostare, con disincanto e senza giudicare, gli adulti che abbiamo ancora la fortuna di incontrare in questo passaggio di vita che li coinvolge nel cammino di fede dei loro figli.

E quindi *c'è una precisa realtà che pone precise domande.*

I genitori che hanno figli nel periodo del completamento dell'IC si collocano di media tra i trenta e quarant'anni e vivono un momento della vita particolarmente complesso, perché rivestono diversi ruoli contemporaneamente: di padre e madre, di marito e moglie, di figlio e figlia che comincia a doversi occupare dei genitori anziani; hanno inoltre impegni lavorativi onerosi e altri interessi sociali, poco tempo per se stessi e sono sempre di corsa. A questo si aggiunge la situazione sempre più diffusa di crisi o fallimento del primo matrimonio, di solo matrimonio civile o convivenza, di seconde unioni con famiglie allargate. Sono in un momento della vita dove si identificano con quello che devono fare, che li assorbe totalmente.

Per quello che riguarda la fede si trovano in situazioni molto differenziate. Sono tutti dentro un contesto di transizione culturale caratterizzato almeno per grande parte delle regioni italiane dal permanere di abitudini religiose che riguardano alcuni riti di passaggio, come appunto i Battesimi, le prime Comunioni e le Cresime, domande di riti sempre meno accompagnate da un reale vissuto di fede. La maggioranza dei genitori ha contatti sporadici con la comunità cristiana e l'ultimo incontro personale per molti è stato quello veloce del Battesimo dei loro bambini.

Son interessati al catechismo solo per il bene dei loro figli, ma non lo percepiscono importante per loro stessi.

Questo sguardo realistico non ci orienta a rinunciare al loro coinvolgimento, ma piuttosto ci educa a calibrare gli obiettivi, a non farci delle attese sproporzionate che portano a mettere sulle spalle delle persone dei pesi che non siamo in grado di portare neppure noi e a creare le premesse per non poche delusioni pastorali.

• Un'alleanza educativa

Si tratta di costruire prima di tutto *un'alleanza educativa* perché genitori e comunità cristiana desiderano per questi figli la stessa cosa: una vita buona.

I genitori vanno:

- *accolti* con la loro realtà di *persone* e di *coppia* che hanno precise attenzioni, paure, interrogativi senza scandalizzarsi delle esperienze di limite e fragilità ed aiutati a riformulare gli interrogativi più profondi della vita;

- *accompagnati* alla scoperta del mondo religioso del bambino e dei valori che esso contiene; significa rendere i genitori consapevoli e responsabili del servizio alla vita che Dio ha posto nelle loro mani;

- *aiutati* a prendersi cura della propria fede, a riaprire la ricerca ed il confronto mentre accompagnano il cammino di fede dei loro figli.

3.2. L'importanza del coinvolgimento: per i genitori e per la parrocchia

Perché è importante coinvolgere i genitori?

Per prendere coscienza che gli adulti, in particolare *i genitori, hanno un ruolo insostituibile nella trasmissione della fede alle nuove generazioni.*

Oggi, infatti, più che ad educare alla fede cristiana attraverso un tessuto di relazioni educative omogeneo, come avveniva un tempo, si educa ad una libertà religiosa, e quindi il coinvolgimento dei genitori diventa irrinunciabile, tanto che «la comunità cristiana deve alla famiglia una collaborazione leale ed esplicita, considerandola la prima alleata di ogni proposta catechistica offerta ai piccoli e alle nuove generazioni».

La soggettività insostituibile dei genitori si esprime soprattutto nel partecipare in maniera non episodica, ma continuativa ai percorsi di IC dei figli, *fin dal Battesimo*, che possono diventare per molti genitori l'occasione di un nuovo incontro con la bellezza del Vangelo e della comunità cristiana.

Si tratta di aiutare i genitori a *diventare consapevoli della loro richiesta per un sacramento*; richiesta che apre il cammino alla vita cristiana e che si sviluppa tra grazia e libertà e, in questo modo, si fa occasione di ripensare la loro relazione con Dio.

Per molti genitori compiere questo cammino ha significato e significa rivedere le proprie rappresentazioni di Dio a volte distorte e lontane dal Vangelo, ma anche scoprire o riscoprire un volto più accogliente di parrocchia, sentirla come una comunità ospitante, capace di essere vicina ad ogni adulto, in particolare a quelli che portano le ferite più profonde.

In questo modo l'accompagnamento è un'esperienza di *primo/secondo annuncio* verso questi genitori, in quanto la vita buona del Vangelo torna a risuonare nella loro esistenza, torna a parlare dentro i momenti di cambiamento, a quelle soglie di vita per trasformarle in soglie di fede.

Ma il *primo/secondo annuncio* si realizza anche per la comunità parrocchiale che annuncia: dando ragione della Speranza che possiede, viene essa stessa evangelizzata, incontrata dal mistero di un amore che previene. Succede che gli accompagnatori sono evangelizzati dai genitori e in particolare dalla condivisione con coloro che molto spesso sono più "*lontani*" dall'esperienza religiosa e dall'appartenenza ecclesiale.

La comunità si scopre una casa aperta alla Speranza, capace di «far spazio a chi è o si sente in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo, non troppo interno ma neppure insignificante, in cui realizzare un contatto»[14].

3.3. Che cosa fare e con che stile?

La fede nasce o rinasce vivendo relazioni umanamente ricche, condividendo esperienze dove ci si allena a vivere secondo lo stile del Vangelo. Gli *Orientamenti* CEI ci indicano una strada: «Molte esperienze in questi anni hanno dimostrato l'efficacia che deriva dal coinvolgere genitori e figli nella condivisione di alcuni appuntamenti di preghiera, di riflessione e di approfondimento suffragati da sussidiazione semplice e mirata, vissuti in ambito domestico, in gruppi, nella comunità»[15].

È un invito a passare dagli incontri serali di catechesi per i genitori dove spieghiamo la fede, alla proposta di momenti nei quali facciamo fare "un'esperienza iniziatica" alternando spazi di riflessione, di svago, di celebrazione e di convivialità.

Deve naturalmente cambiare l'immaginario di catechisti ed accompagnatori, *passando da una catechesi ai genitori o dei genitori ad un fare catechesi con i genitori*. Si tratta di vivere un percorso dove insieme rileggiamo il Vangelo, mettiamo in comune le nostre esperienze, le nostre fragilità, le nostre speranze, ci raccontiamo quello che la Parola ascoltata suscita ed opera nella nostra vita.

• Lo stile dei compagni di viaggio

In questa logica di reciprocità l'esperienza diventa veramente generativa.

Lo stile da assumere in questo compito è quello dei "*compagni di viaggio*", convinti che si potrà parlare in modo corretto, efficace e attraente agli adulti solo se si partirà da se stessi, "dagli adulti che siamo noi". Le resistenze e le difficoltà

[14] VMPC 13.

[15] IG 60.

di fronte alla fede da parte di tanti fratelli e sorelle sono spesso anche le nostre resistenze e difficoltà. Non c'è da meravigliarsi. Infatti è nella natura cristiana essere insistente e persistente attraverso le inevitabili resistenze.

Se vogliamo parlare di Dio agli adulti in modo significativo bisogna che sappiamo capirle e provare ad attraversarle noi stessi. Confessare la fede, oggi, in modo pertinente e desiderabile, implica che noi stessi abbiamo sperimentato, come i discepoli nel mattino di Pasqua, le resistenze a credere. Sarà così possibile stabilire una sintonia con chi vive una situazione analoga.

Allora è importante *imparare insieme*:

- *l'arte sapiente del farsi accogliere e del lasciarsi accogliere*, dell'ascoltare prima del parlare, in un atteggiamento di "ospitalità" verso tutti;
- *l'arte di annunciare* che ogni momento della vita adulta porta dentro qualcosa di buono e che si può sperare nel futuro perché c'è qualcosa di buono che ci attende. Prioritario sarà l'ascolto della Parola, una Parola che ricrea, apre al nuovo, dona le coordinate per vivere;
- *l'arte del narrare* la nostra vita e la vita di Gesù di Nazaret e delle meraviglie che ha operato in noi.

• L'atteggiamento della sollecitudine amante

L'atteggiamento sarà quello della *sollecitudine amante*, piena di affetto materno/paterno verso l'altro, nel senso di mettersi a servizio della trasmissione della vita di Dio che non si può né misurare né padroneggiare «Così affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita» (1Ts2, 7b-13).

Coinvolgere e collaborare con i genitori nel cammino dell'IC dei loro figli è molto lontano dall'esperienza del catturare; significa piuttosto incontrare, sprofondare le mani nella loro storia perché hanno molto da consegnarci. Significa offrire esperienze che sorprendono e spiazzano, donare parole di libertà capaci di aprire la loro vita e il loro cammino di fede.

In questa bellissima avventura anche gli adulti implicati e l'intera comunità cristiana si accorgeranno di essere cambiati, di aver modificato il loro sguardo sulla vita, la loro immagine di Chiesa, il loro linguaggio per dire la fede.

4. L'annuncio del kerygma

È dentro questo quadro e questo sguardo che si attua l'accompagnamento dei genitori. Il massimo e il minimo che possiamo fare con loro è quello di riproporre il kerygma (annuncio evangelico), in questo incontro più o meno breve che hanno con la comunità cristiana.

Il kergyma è quello che papa Francesco riassume con una semplicità disarmante: «Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo

fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (EG 164).

Un kerygma che sia una buona notizia per dei trenta/quarantenni genitori, non importa se vicini o lontani. Lo potremmo definire il kerygma della genitorialità, visto che lo fanno per i loro figli e non primariamente per se stessi: Dio vi ama; egli sa che è facile mettere al mondo un figlio, molto più difficile essere padri e madri. È esperto nel generare. Non vi lascia soli nel vostro compito di educazione dei figli. La comunità cristiana è qui per esprimervi concretamente questa vicinanza di Dio.

Questo annuncio va a segno (senza poter mettere le mani sul risultato) quando incontrando i genitori più o meno disponibili noi facciamo loro tre sorprese:

- la sorpresa della comunità;
- la sorpresa di un linguaggio e di un contenuto che riguarda quello che vivono;
- la sorpresa di un Dio a favore dell'uomo, che si appassiona e ha compassione (la misericordia).

4.1. La sorpresa della comunità

La sorpresa di un'esperienza ecclesiale diversa da quella che hanno lasciato, caratterizzata da relazioni buone, ispirate al Vangelo, connotate da un'accoglienza indeterminata di tutti (sospendendo ogni giudizio morale o religioso), in un clima di ascolto e rispetto. Un aspetto molto importante, in questo, è che vedano non solo il presbitero, ma delle coppie come loro che li accompagnano camminando con loro.

4.2. La sorpresa di un messaggio vitale che "parla" a loro

La sorpresa di una fede come grazia di umanità, come offerta di vita buona rispetto ai desideri e ai problemi che ciascuno vive. La fede si presenta così come possibilità di vivere bene, di non sciupare la propria vita, di godere di quello che essa dona, di aprirsi alla responsabilità per non sprecarla e di sapere che "abbiamo sempre una seconda possibilità", cioè siamo sempre rimessi in cammino e mai identificati con i nostri fallimenti.

4.3. La sorpresa di un Dio a favore dell'uomo

La sorpresa della testimonianza in uno spazio di libertà. I genitori vengono con l'idea più o meno marcata dell'obbligo: per avere il sacramento occorre fare un corso. Si trovano di fronte a persone che danno ragione della speranza che è in loro, senza chiedere nulla, solo per la gioia che hanno e desiderano condividere.

Avviene in questo modo una terza riformulazione (dopo quella di Chiesa e di fede), che riguarda l'immagine di Dio. Vengono agli incontri segnati da una rappresentazione di Dio rispetto al quale bisogna fare qualcosa, occorre fargli dei sacrifici e delle offerte, perché sia buono con noi. Si trovano di fronte a un Dio, mediato dall'atteggiamento di coloro che lo rappresentano, che offre senza chiedere una controparte, che ama perché è la sua identità, che si rallegra del bene

che le persone vivono e si rattrista delle loro sofferenze, che offre la sua grazia sempre, che non condiziona il suo amore alle prestazioni morali delle persone, ma vuole che tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

5. Una precisa scelta

Nella diocesi di Padova, come in tante altre diocesi italiane, fino a qualche anno fa le proposte di catechesi per gli adulti erano limitate a quelle offerte da associazioni e movimenti, *in primis* l'Azione Cattolica.

5.1. L'eredità del passato

In rari casi esistevano, proposti da qualche figura di parroco più sensibile, alcuni incontri per i genitori dei ragazzi del catechismo, che di solito avvenivano in concomitanza con la celebrazione dei sacramenti.

Le proposte di catechesi agli adulti presentavano sostanzialmente *due* evidenti *limiti*.

Il *primo* era dato dal fatto che erano proposte per adulti già iniziati, cioè adulti con alle spalle un lungo cammino di fede ed inseriti nella comunità ecclesiale già da molto tempo. I partecipanti erano per lo più adulti che non andavano alle riunioni per fondare la loro fede, quanto piuttosto per chiarirla, approfondirla, trovare nuovi stimoli e occasioni di preghiera. Chi pensava e strutturava queste proposte formative dava per scontato che gli adulti fossero persone con una base solida di fede, capaci di fare sintesi tra fede e vita, e partecipassero attivamente alla vita della parrocchia, o quanto meno ne facessero parte stabilmente.

I contenuti venivano scelti a priori, secondo uno schema prefissato, rigido e ciclico, senza un vero ascolto delle necessità effettive degli adulti: succedeva così, che molto spesso le proposte rimanessero teoriche e non incrociassero mai la vita concreta.

Il *secondo* limite era costituito dal linguaggio e dal metodo non adeguati all'adulto, alla sua vita, alle sue attese e ai suoi bisogni.

Infatti, eccetto rari casi, di solito veniva usato un linguaggio prevalentemente verbale, per iniziati, compreso da pochi eletti, poco consono alla vita delle persone e ai loro interrogativi e dubbi di fede.

Anche il *metodo* molto spesso si riduceva alla relazione frontale, senza valorizzare le potenzialità e le esperienze dell'adulto, che riceveva quindi passivamente.

Succedeva così che molti adulti si sentissero inadeguati alla proposta e altri la considerassero insignificante, quasi infantile e quindi non plausibile e utile per la loro vita. Significativo è il racconto di un papà che trovandosi invitato a ritornare in parrocchia, dopo trent'anni, per i sacramenti del figlio, si trovò di fronte allo stesso stile e metodo dell'incontro che aveva lasciato da ragazzo: breve

preghiera, riflessione del parroco, domanda finale: avete qualcosa da chiedere? Due domande fatte dai "soliti", poi silenzio in sala. Preghiera finale.

Tali proposte risultavano inadeguate alla vita degli adulti e creavano uno scollamento sempre più grande tra vita concreta e fede, fino ad arrivare a considerare quest'ultima come elemento inutile per l'esistenza.

Erano poi proposte che non tenevano conto dei cambiamenti della vita e dell'esperienza religiosa degli adulti, né tantomeno prendevano in considerazione le diverse storie di fede degli adulti che esprimevano una sempre maggiore diversificazione.

5.2. Una proposta nel segno della libertà

Proprio questa diversità della tipologia degli adulti, delle loro esperienze di fede, porta ad affermare che oggigiorno la fede, come tante altre cose nella vita di un adulto, è una scelta che può essere fatta o non fatta.

E se un adulto sceglie di credere in Dio, lo fa a modo suo. Del resto, nulla più del contesto sociale attuale aiuta a scegliere la fede. Sappiamo, infatti, come la cultura attuale non educa più alla fede cristiana, ma alla libertà religiosa. Per cui un adulto sceglie consapevolmente di vivere la fede, di approfondirla, oppure sceglie percorsi e luoghi che lo aiutino a mantenerla, ma può anche non scegliere tutto ciò e vivere la sua esistenza tranquillamente.

5.3. Nell'attenzione agli adulti "da iniziare"

Accanto a questi aspetti occorre inoltre considerare che negli ultimi decenni, in diocesi di Padova, come in tante altre diocesi, è cresciuto il numero di coloro che chiedono di diventare cristiani in età giovanile e adulta. Questi adulti non hanno vissuto nessun tipo di IC, né, tanto meno, hanno ricevuto i sacramenti. Tuttavia, proprio tale presenza ha costretto tante comunità a ripensare alla modalità di accompagnamento degli adulti, tenendo presente il cammino, i contenuti, le tappe e le attenzioni metodologiche previsti dal RICA.

La presenza di adulti che non hanno nel loro vissuto un'esperienza di fede, o che hanno esperienze non omologabili in un unico modello, come succede per i catecumeni, non solo costringe a rivedere gli itinerari di fede per gli adulti, ma provoca la comunità cristiana a rivedere sia la sua capacità di accoglienza e di accompagnamento, sia, e soprattutto, la sua stessa fede, che è continuamente sollecitata a rimotivarsi e a rigenerarsi.

5.4. Il coinvolgimento stabile degli adulti

Tutti questi elementi, accanto alla convinzione che la fede per essere trasmessa ai più piccoli debba essere vissuta e testimoniata dai grandi, hanno portato la diocesi di Padova a coinvolgere in maniera stabile i genitori dei bambini nel cammino di IC, e a vedere in questa occasione la possibilità di riannunciare

agli adulti il Vangelo, di farlo sentire buono, cioè plausibile e desiderabile per la loro vita, offrendo la possibilità di risvegliare una fede da generare, poi, nei figli.

Così ogni parrocchia è stata invitata non solo ad: «offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti come espressione di un "bisogno religioso", evangelizzando ed educando la domanda religiosa, ma anche risvegliare la domanda religiosa di molti, dando testimonianza alla fede di fronte ai non credenti, offrendo spazi di confronto con la verità del Vangelo. […] All'immagine di una Chiesa che continua a generare i propri figli all'interno di un percorso di trasmissione generazionale della fede, si affianca quella di una Chiesa che, prendendo atto della scissione tra fede e cultura nella società, propone itinerari di iniziazione cristiana per gli stessi adulti»[16].

La decisione del coinvolgimento degli adulti, nell'ottica di un annuncio rinnovato della fede (secondo annuncio), non è stata presa solo dall'Ufficio catechistico diocesano, ma dall'intera comunità ecclesiale, dopo un lungo e articolato cammino di presa di coscienza, di appropriazione, di discernimento e di condivisione all'interno degli organismi di comunione pastorale e dei gruppi dei genitori dei ragazzi, quali primi educatori alla fede, in modo che fosse una decisione e un impegno di una comunità che genera alla fede per essere generata.

6. La proposta della Chiesa di Padova

Con questa scelta possiamo dire che in diocesi è iniziato, ed è tuttora in corso, un investimento sui genitori dei ragazzi in quanto adulti e loro accompagnatori, convinti che la comunità cristiana, senza nulla togliere alla partecipazione dei ragazzi, si radichi sulla fede degli adulti e sulla loro capacità di testimoniarla.

Investire sugli adulti vuol dire creare loro delle occasioni perché possano riscoprire e rimotivare quella fede che nella maggior parte dei casi è rimasta inerte, muta nelle crisi e nelle difficoltà che la vita spesso riserva.

6.1. I tratti fondamentali della proposta

La *proposta* per i genitori ha la caratteristica di essere *gratuita*, cioè offerta liberamente senza nessuna costrizione e tanto meno ricatti sacramentali (se non viene il genitore al figlio/a non si donano i sacramenti).

Non ha la finalità di riportare i genitori di nuovo a catechismo, ma solo quella di offrire loro, in maniera libera, una *possibilità di scoprire o riscoprire la propria fede*.

La proposta ha la caratteristica di essere *facilitata da alcuni accompagnatori*, che si mettono a fianco dei genitori non tanto come insegnanti quanto piuttosto come solidali compagni di viaggio. Sono adulti che si rivolgono ad altri adulti, che met-

[16] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Nota pastorale (30.5.2004), 7.

tono in gioco la loro vita e la loro fede per facilitare il cammino del genitore e lo sviluppo delle risorse che alle volte neppure lui stesso sa di possedere.

Soprattutto, il compito dell'accompagnatore è di aiutare i genitori a purificare molte delle loro rappresentazioni di fede e di Dio e a farle evolvere fino ad incontrare un nuovo volto di Dio che possa parlare ancora alla vita.

6.2. Gli strumenti della proposta

Altra peculiarità del percorso sono gli strumenti con cui far vivere questo cammino di secondo annuncio.

Il primo sta nell'aver fornito un *sussidio semplice*, agile in cui trovare delle tracce per un possibile percorso. Un sussidio che, pur offrendo degli obiettivi e contenuti semplici, lascia ampio spazio alla creatività degli accompagnatori.

Un sussidio che potremmo definire un punto di partenza per poi costruire, in base alle esigenze dei genitori, un proprio cammino di annuncio e catechesi.

Il secondo "strumento" potremmo individuarlo nel *metodo laboratoriale* e *nello stile della relazione* che si instaura. Questo secondo strumento è più importante del primo perché ne è l'anima. Se il testo scritto non avesse chi lo interpreta sarebbe inutile, sarebbe morto. Invece ciò che rende viva, incisiva ed efficace una parola annunciata agli adulti, sono le dinamiche di scambio, di iterazione, tipiche del laboratorio, nonché le relazioni fraterne, di stima, vissute tra gli adulti che accompagnano e gli adulti che vengono accompagnati.

6.3. La prima fase della proposta

Il percorso si svolge in due fasi:

- la prima inizia con la richiesta del Battesimo per il proprio figlio da parte dei genitori e prosegue nel tempo post battesimale fino ai 6 anni;
- la seconda, costituisce il compimento del cammino di IC; inizia dai 6 anni e arriva fino all'età della preadolescenza.

Per la prima fase la diocesi si è attivata per formare delle équipes di pastorale battesimale, in modo da preparare adulti che sappiano incontrare i genitori quando chiedono il Battesimo per il loro figlio. Le coppie vengono rese consapevoli che l'incontro con i genitori è nella maggior parte dei casi un'occasione di secondo annuncio del Vangelo. È una soglia di vita in cui sperimentare che «la vita è "di più" vale più di ciò che noi produciamo e per questo un momento per aprire cuore e mente a Dio»[17].

Si aiutano i genitori a leggere il loro diventare papà e mamme in cui accade una duplice nascita: quella del figlio e quella di un uomo e di una donna che dal figlio sono generati appunto come padri e madri. Come ci ricordano gli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi*: «Nella nascita di una creatura, ne rinascono di-

[17] IG 36.

versamente altre due. In tale occasione, la questione del senso si affaccia molto forte, sia come eccedenza poiché la vita è un dono del quale non ne possediamo la sorgente, sia come difetto in quanto un bimbo è fragile, esposto totalmente alla cura degli altri. Anche il tempo successivo dell'educazione dei figli pone continuamente in questione lo stesso dinamismo»[18].

Tutto questo può diventare l'inizio di un cammino di fede per i genitori, perché fa emergere interrogativi esistenziali assopiti, può risvegliare atteggiamenti dimenticati, quali la fiducia, il senso di figliolanza, la gratuità; può far scoprire la paternità di Dio e l'atteggiamento di essere figli che dipendono da Dio.

Così anche nel tempo del post-Battesimo i genitori non vanno abbandonati dall'*équipe* ma rincontrati con altri momenti in cui li si aiuta a collegare le fasi della loro vita e della crescita dei figli con la parola del Vangelo.

6.4. La seconda fase della proposta

La seconda fase, che rappresenta il completamento del cammino di IC dei figli, è distribuita in più anni, e in analogia all'ispirazione catecumenale del cammino dei ragazzi, si suddivide in 4 tempi[19] ed è accompagnata da alcuni semplici sussidi.

• Il primo tempo

Il primo tempo del percorso di IC, detto *"Prima evangelizzazione"*, prevede un coinvolgimento graduale dei genitori che chiedono il completamento dell'IC per i loro figli.

Essi sono, infatti, in questo primo tempo, al centro della formazione, ed è importante:

- offrire loro la possibilità di scoprire o riscoprire la bellezza di alcuni aspetti essenziali della fede, sapendo che per molti adulti può essere un'occasione per risvegliarla, e quindi si devono creare le condizioni perché alcuni possano ricominciare a credere;

- far nascere e crescere la disponibilità ad accompagnare i propri figli nel cammino della fede.

• Il secondo tempo

Il secondo tempo, chiamato *"Primo discepolato"*, in relazione al cammino dei bambini, prevede per i genitori la continuazione del percorso iniziato attraverso alcuni incontri che favoriscono una più adeguata accoglienza della proposta di fede, che si rinnova insieme all'iniziazione dei loro figli. In particolare si offre:

- l'opportunità di approfondire la propria fede attraverso l'incontro con la Parola di Dio nella scoperta o riscoperta della persona di Gesù, di Dio suo Padre e della loro presenza nei segni salvifici (sacramenti) e nella Chiesa;

[18] IG 37.

[19] Diocesi di Padova, *Il cammino dell'Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Proposta diocesana,* 2012.

- la possibilità di crescere nella disponibilità ad accompagnare i propri figli nel cammino di fede;
- un'occasione per elaborare un incontro con la comunità parrocchiale.

Questa tappa è la più "corposa" in termini di tempo, in quanto si prevede la durate di almeno due/tre anni e la proposta di affrontare alcuni temi quali:
- 1ª tappa: scoprire Gesù che rivela il volto dell'uomo.
- 2ª tappa: scoprire Gesù che rivela il volto di Dio che è Padre.
- 3ª tappa: conoscere e sperimentare i segni della presenza del Risorto nella Chiesa e nei sacramenti.

Tuttavia le proposte possono essere intercambiabili e adattate alle esigenze del cammino di riscoperta o conferma del cammino di fede del gruppo dei genitori.

• Il terzo tempo

Il terzo tempo è caratterizzato dall'*"Ultima Quaresima"* in cui i genitori vivono con i propri figli la preparazione immediata alla celebrazione dei sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia. Questa avviene nella Veglia pasquale o in una delle domeniche nel Tempo pasquale.

• Il quarto tempo

Il quarto tempo: "*Tempo della Fraternità"*, prevede che i genitori siano invitati a:
- continuare il cammino iniziato;
- accompagnare i figli nelle tappe previste;
- accogliere altre offerte di formazione da parte della comunità parrocchiale.

7. Gli accompagnatori degli adulti[20]

Per accompagnare gli adulti in un cammino di primo annuncio, di riscoperta della propria fede, servono degli accompagnatori: degli adulti che sanno porsi accanto non tanto come maestri, quanto da facilitatori dei processi di trasformazione che possono avvenire nei genitori.

7.1. Identità dell'accompagnatore degli adulti

L'accompagnatore degli adulti, più che insegnante è testimone della propria fede attraverso la narrazione che sa svelare l'identità di Colui che si comunica e che diventa possibilità per una vita buona. L'accompagnatore è chiamato a creare quelle condizioni ideali, in totale gratuità, affinché un genitore possa accettare liberamente di fare un cammino di fede.

Per tale motivo in questi anni la Chiesa di Padova ha fatto un grande investimento sulla formazione degli accompagnatori dei genitori che seguono il periodo di completamento dell'IC dei figli.

[20] Per completezza di discorso viene qui ripreso, in termini più semplificati ma nello stesso tempo più aggiornati, un paragrafo di G. Bezze, *Accompagnare gli adulti nei percorsi di fede. Un'esperienza nella diocesi di Padova*, in *Catechesi* 85 (2015-2016) 4, 19-28; qui pp. 25-28.

Tale formazione avviene attraverso la proposta di un corso base, sostenuto da un'*équipe* diocesana di formatori, composto da 5 laboratori e ripetuto ogni anno in 5/6 zone diverse della diocesi.

La proposta è caratterizzata da contenuti metodologici e non va confusa con altre proposte più attente all'aspetto dei contenuti della fede.

7.2. Finalità della formazione dell'accompagnatore degli adulti

Le finalità del corso sono quelle di:

- acquisire criteri e modalità per l'incontro e l'accompagnamento dei genitori dell'IC nelle loro molteplici appartenenze ecclesiali;
- rivisitare la propria vita di adulti credenti, per saper accompagnare i genitori alla riscoperta della loro fede;
- offrire una "mentalità" per saper incontrare gli adulti ed elaborare dei percorsi con i genitori senza dare ricette preconfezionate.

7.3. Metodologia

Il corso prevede l'assunzione del *metodo laboratoriale* che fa propria una scelta di formazione come trasformazione. Si tratta di un processo formativo che si prende a carico le tre dimensioni della persona: *l'essere, il sapere e il saper fare*, e mira non tanto ad accumulare conoscenze o competenze, ma a rendere consapevoli gli accompagnatori, in grado di conoscere se stessi, la realtà adulta dei genitori e capaci di progettazione.

Il laboratorio che si attua nel corso è, quindi, «un luogo formativo d'incontro tra sapere e saper fare e tra ideazione e progettualità. Si propone, come uno spazio allestito appositamente per far interagire i vari elementi del sapere e dell'esperienza»[21]. Il laboratorio non mira a far «diventare sapienti circa un determinato argomento o settore», ma a rendere in grado di «operare attraverso l'acquisizione di capacità, attinte dalle diverse discipline»[22].

Così, durante ogni laboratorio si «offre largo spazio all'esperienza dei partecipanti, considerata risorsa indispensabile e vero luogo teologico. Il rispetto delle esperienze chiede la scelta di ridurre il tempo delle esposizioni e di valorizzare il lavoro guidato di gruppo».[23] Inoltre si prevede un momento di approfondimento su un tema specifico e infine si chiede una rielaborazione da parte della persona di ciò che è avvenuto in se stessa[24].

[21] E. Biemmi, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori catechisti di adulti e operatori pastorali*, Bologna, Dehoniane 2003, p. 9.

[22] Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (4.06.2006), 40.

[23] E. Biemmi, *Compagni di viaggio*, p. 9.

[24] Cf IG, *Glossario, Laboratorio della fede*.

7.4. Il percorso formativo e le sue tematiche

Il percorso si realizza in 5 laboratori distribuiti in 4 sere e un pomeriggio domenicale per un totale di circa 14 ore.

I laboratori si propongono di raggiungere alcuni specifici obiettivi, sollecitare interrogativi di fondo e sono legati tra loro da un percorso logico, quasi un filo rosso che li percorre.

Le tematiche sviluppate sono:

- le dinamiche di cambiamento nella vita adulta;
- temi generatori e apprendimento nella vita adulta;
- la qualità dell'incontro personale;
- le rappresentazioni religiose nella vita adulta;
- la progettazione e la struttura degli incontri con gli adulti[25].

7.5. Altre offerte formative

Accanto a questa proposta che rappresenta il *corso base* per gli accompagnatori dei genitori, successivamente, vengono offerte altre occasioni formative che approfondiscono in maniera specifica alcuni aspetti biblici (come accostare la Parola di Dio nel cammino con i genitori), liturgici e comunicativi, questi ultimi con un particolare riferimento alle situazioni di coppie di separati.

Da quando l'UCD ha iniziato l'esperienza (6 anni fa) si sono formati più di 3000 accompagnatori dei genitori che trovano, poi, espressione in circa 5 *équipe* per ogni parrocchia.

I primi risultati vanno nella direzione di una maggiore consapevolezza da parte dei genitori nei riguardi della scelta della fede per i loro figli; tuttavia si è anche convinti che, l'aver investito sull'accompagnamento dei genitori nel tempo dell'IC dei figli, non può risolvere tutti i problemi legati all'esperienza di fede degli adulti e alla loro formazione. In tal senso la comunità cristiana è stimolata a offrire altre opportunità che incontrano altre soglie della vita, altri passaggi che possono trasformarsi in aperture verso la fede.

8. Da accompagnatori ad evangelizzatori

Il cammino vissuto in questi anni ha portato ad una nuova consapevolezza riguardo agli accompagnatori dei genitori: nel tempo hanno scoperto un legame profondo tra il loro servizio nell'ambito dell'IC dei ragazzi e la vita della comunità. Le buone relazioni intessute con i genitori hanno fatto emergere sofferenze, domande, interrogativi, disagi, scoperte riguardo alla vita liturgica, al modo di celebrare, alla realtà sacramentale.

[25] Più specifiche indicazioni sulla strutturazione del percorso formativo in G. Bezze, *Accompagnare gli adulti nei percorsi di fede*, pp. 26-27.

Tutto questo ci ha portato a strutturare un grande laboratorio suddiviso in tre serate per aiutare gli accompagnatori dei genitori, che avevano compiuto l'intero percorso, a riflettere sulla loro esperienza e sul loro ministero di evangelizzatori degli adulti all'interno della comunità.

La proposta che volutamente ha la fisionomia di un cantiere aperto di lavoro ha queste finalità e passaggi:

• Finalità del percorso

Prendere consapevolezza che l'esperienza vissuta nell'accompagnamento dei genitori dell'IC può contribuire a generare comunità evangelizzanti.

• Obiettivi

- *Obiettivo del 1° momento*

Far emergere le domande, le attese espresse/inespresse da parte dei genitori accompagnati riguardanti il loro incontro con il Vangelo, Gesù il Signore, la Chiesa.

- *Obiettivo del 2° momento*

Approfondire la dimensione evangelizzante della Chiesa, sottolineando le caratteristiche e le scelte che danno alla comunità cristiana tale volto, lanciando anche alcune conversioni e scelte pastorali da sviluppare.

Riferimento al documento di papa Francesco *Evangelii gaudium* (2013) e a quello della CEI, *Il volto missionario di una parrocchia in un mondo che cambia* (2004).

- *Obiettivo del 3° momento*

Far interagire gli aspetti del vissuto emersi con gli aspetti oggettivi e strutturali dell'approfondimento per trovare le conversioni che come operatori pastorali (evangelizzatori) possiamo favorire nelle nostre comunità cristiane.

Le domande guida sono:

- Quali scelte mettere in atto?
- Quali primi passi possiamo compiere?
- Cosa può diventare atteggiamento e percorso evangelizzante nelle nostre parrocchie?
- Su quali terreni (ambiti) mettere le sementi ricevute nell'approfondimento e colte dal vissuto dei genitori?

9. Conclusione

Il cammino che le parrocchie della diocesi di Padova stanno tentando di fare, con tutti i limiti e le resistenze proprie di ogni processo di cambiamento, ha confermato che la cura per il mondo adulto non solo facilita la trasmissione delle fede verso le nuove generazioni, ma ripropone la fondamentale sfida alla comunità cristiana intera di essere capace di generare alla fede nel contesto odierno: sfida che non può più essere rimandata.

MARCO MORI

L'oratorio, cortile che intreccia.
Esperienze della diocesi di Brescia

«Qui venite per imparare come si agisce, come si pensa, come si ama, come si conoscono tutte le questioni che ci circondano, come si misura la vita; dovete veramente farne la scuola perfettiva della vostra professione, della vostra cultura, della vostra esistenza. Qui s'inquadrano tutte le altre cognizioni che potete apprendere: qui si dà il loro valore, il loro equilibrio, la loro sintesi; qui dovete imparare veramente a guardare l'orizzonte della vita. Figuratevi, quando venite all'Oratorio, di trovarvi su una torre dalla quale si guarda il panorama e si domina lontano: all'Oratorio voi siete su un osservatorio, che domina la vita e da cui potete guardare tutto quello che vi circonda: i vari punti cardinali che qui sono fissati dalle vostre idee, dalla vostra fede, dagli insegnamenti che vi sono impartiti»[1].

Questa appassionata citazione del futuro santo papa Paolo VI esprime, con il suo stile alto ma penetrante, un'intuizione fondativa dell'oratorio: nasce come ponte e come esperienza concreta.

Come ponte (per usare un'altra espressione cara ad un altro santo Papa, Giovanni Paolo II), perché unisce stili diversi, integra esperienze, non lascia fuori la vita. Anzi, la misura, concretamente: l'oratorio offre esattamente la possibilità di misurarsi, di confrontarsi, di capire ed assumere prospettive sulla vita che hanno bisogno di educatori capaci di interagire.

Se dovessi descrivere la catechesi integrata ed integrale, userei esattamente questa immagine: l'oratorio aiuta a vedere la vita, a servirla, ad amarla, a misurarla, a rapportare i linguaggi del Vangelo a quelli dell'esperienza, a fare in modo che la vita non resti fuori o che l'annuncio non sia insignificante. L'oratorio, quindi, porta nel proprio DNA l'intreccio tra le esperienze, i linguaggi, i momenti formativi. Non è una semplice scatola che si limita ad ospitare le cose e le attività, ma è un luogo in cui l'identità e la capacità relazionale crescono perché si incrociano nel tempo e nello spazio.

Suggerisco un percorso dentro le possibilità di intreccio tra la catechesi e l'oratorio fatto di due approcci, corrispondenti a due esperienze, conosciute nell'avventura bresciana degli oratori.

[1] Intervento del card. G. Battista Montini alla benedizione della prima pietra dell'oratorio maschile della parrocchia di San Vittore a Varese (14.5.1961).

Parto con la descrizione di un'esperienza concreta: nell'oratorio di Lovere la scelta di mettere in atto un percorso catechistico meno scolastico e più esperienziale ha permesso ai propri ragazzi un approccio integrato capace di coinvolgerli, di scoprire e di metterli in gioco.

La seconda vicenda descrive il modo con cui un oratorio di periferia ha fatto proprio il concetto di misericordia traducendolo in alcuni aspetti concreti delle proprie scelte (in questo caso l'integrazione avviene perché il concetto biblico non rimane separato dalle scelte operative dell'oratorio ma le informa).

1. Un'esperienza concreta di annuncio intrecciato

Lovere è un paese di circa 6000 abitanti, affacciato sulla sponda bergamasca del lago di Iseo, ma nella diocesi di Brescia. Ha una grande tradizione spirituale, per la presenza di numerosi conventi religiosi, di vita attiva e contemplativa, ma anche per una tradizione storica ed artistica invidiabile, con luoghi suggestivi di preghiera. L'oratorio domina dall'alto il lago. È appena stato ricostruito; anzi, gli spazi di gioco esterni sono tuttora oggetto di rifacimento. La presenza di gruppi come l'Azione Cattolica e l'Agesci completa l'esperienza formativa ordinaria che è già ricca e quotidiana.

1.1. Le scelte diocesane in tema di iniziazione

Nella diocesi bresciana in questi anni la riforma del cammino di iniziazione cristiana ha portato ad un radicale cambiamento della prassi di annuncio: un percorso non più fatto di semplici incontri, ma con il coinvolgimento dei genitori e l'intreccio delle esperienze. Il cammino si conclude con la celebrazione unitaria dei sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione, al termine del primo ciclo di catechesi, verso la fine della scuola primaria. Da lì in poi si apre il percorso della mistagogia, che coinvolge i ragazzi delle scuole medie, con non poche difficoltà, intuibili soprattutto per la scelta di staccare la celebrazione dei sacramenti da una forzata permanenza nei percorsi di catechesi. Si sa, però, che ciò che non è obbligatorio rischia di essere considerato come non importante, soprattutto in un tempo in cui i ragazzini sono invitati a partecipare a numerose attività extrascolastiche. La sfida dell'oratorio che vogliamo descrive qui riguarda, quindi, il come si sia riusciti a proporre un cammino significativo per questi ragazzi. Si vedrà come la possibilità di questo percorso e la sua efficacia è strettamente collegata all'idea della catechesi integrale ed integrata.

1.2. Catechesi ai preadolescenti

Ci concentriamo sul percorso di catechesi dei preadolescenti. Osserviamo le scelte messe in atto.

• Catechisti adolescenti

Prima di tutto: l'incontro di catechesi dei ragazzi delle medie è tenuto da ragazzi adolescenti (17/18 anni); ciò permette una vicinanza di età, determinante soprattutto nell'uso dei linguaggi. A loro volta, gli adolescenti sono aiutati da un'équipe di adulti per preparare l'incontro: ciò permette un ulteriore doppio linguaggio educativo, perché gli adolescenti si formano nel confronto con adulti che stimano e con cui possono esprimere tutte le loro domande, perplessità, incognite; le stesse che possono poi trovare con i ragazzi più piccoli. Quindi nessuno è isolato dagli altri: né i ragazzi, né gli adolescenti, né gli adulti. Ma nessuno invade l'operatività dell'altro, lasciando spazio al protagonismo soprattutto dei ragazzi più giovani.

• Un percorso ciclico biennale: nella Chiesa come testimoni

Seconda scelta, quella sulla modalità di conduzione degli incontri: la programmazione del percorso è di tipo annuale, ma su due anni ciclici, in cui viene alternato il tema trattato. Quindi tutto il gruppo insieme compie un percorso che ciclicamente si ripete. Un anno il tema sviluppato è l'essere Chiesa, l'altro riguarda l'essere testimoni. La cadenza dell'incontro è quindicinale, alla sera, con cena semplice preparata dai genitori (che in questo modo vengono coinvolti nel cammino di catechesi dei figli... anche concretamente).

• La scansione degli incontri

Gli incontri presentano una scansione precisa: c'è un momento iniziale di "lancio", con un gioco o una tecnica di animazione: questo per ricompattare il gruppo e per dare immediatamente la percezione di una preparazione puntuale di tutto l'incontro.

Nella seconda parte si ha un incontro con un testimone o con una realtà concreta che opera scelte evangeliche: ciò permette di scoprire storie, di visitare luoghi, di immergersi in esperienze.

Infine, c'è una parte conclusiva che permette ai ragazzi di riferire a sé quel vissuto o quell'esperienza incontrati, da tradurre nella quotidianità della loro esistenza e a misura dei loro pensieri, desideri, decisioni.

• Nella Chiesa

Per entrare nella concretezza: l'anno sulla Chiesa è stato impostato sul tema di quale amore più grande sia così potente da diventare il senso della vita e da permettere il dono di se stessi. Si noterà, in proposito, che il tema è decisamente di grande spessore, ma la scelta è sempre caduta su aspetti e su misure alte della vita cristiana.

Nei primi incontri, il lavoro è stato incentrato sul che cosa i ragazzi conoscono della croce, della morte, del dono di sé; su quali aspetti di questo tema incontrano nella loro storia personale, all'interno delle vicende del paese in cui vivono, nelle pagine della Bibbia che ricordano… Ciò ha permesso ai ragazzi di non bypassare le proprie domande, persino le proprie paure ma, nello stesso tempo, di accumulare storie, informazioni, risposte, confronti, per evitare di

ridurre tutto alla propria sensibilità o alla propria esperienza. Da notare che, su un tema del genere, il rapporto tra adolescenti e ragazzi diventa molto significativo ed intrigante, in quanto c'è una reale possibilità di scambio profondo e ravvicinato: domande, paure, ricerche del senso…

La parte riservata alla testimonianza è stata incentrata sull'incontro con persone che vivono la croce, persone che soffrono o che comunque vivono la loro esperienza di dono con la consapevolezza che la sofferenza ha un senso nella croce del Signore. Le parole che dicono queste persone, soprattutto nella loro semplicità e spontaneità, racchiudono un mondo di Vangelo, esprimono passaggi di vita che, spesso, sono maturati in anni, spalancano speranze e visioni inaspettate. Così, ad esempio, i ragazzi sono stati colpiti tantissimo dalla dimensione delle belle relazioni con gli altri che queste vite custodiscono. È capitato spesso che la cosa che non si aspettavano di trovare fosse la capacità di queste persone di amare gli altri, di ascoltare e farsi ascoltare, di intessere una fitta rete di relazioni di aiuto ma anche di senso.

L'ultimo passaggio, quello più concreto e su cui i ragazzi sono stati chiamati a mettersi in gioco, è consistito nella preparazione di una *Via Crucis* quaresimale, attraverso testi, danze e recitazione. La *Via Crucis* è stata itinerante, per le vie del paese; a rigore, non è stata una *Via Crucis* vivente, ma ha rappresentato lo sforzo, da parte dei ragazzi, di essere come spettatori consapevoli davanti all'amore mostrato dalla croce. Non si è lavorato perché essi mettessero in atto scene non loro, ma perché contemplassero a loro modo il dono del Signore.

La comunità ha molto apprezzato il lavoro dei ragazzi, anche perché è stata realmente e concretamente coinvolta nel lavoro fatto durante l'anno.

• Come testimoni

L'anno concentrato sul tema dei testimoni ha visto i ragazzi lavorare sui santi di casa. Come accennato all'inizio, Lovere custodisce una ricca memoria religiosa e luoghi di spiritualità con persone consacrate. A ciò si aggiunge anche la memoria di alcuni santi particolarmente legati a questo luogo, come le due patrone sante Capitanio e Gerosa. Nonostante i nomi un po' antichi, le due donne hanno messo in atto nella loro vita scelte di vicinanza soprattutto al mondo educativo e giovanile: leggendo i loro testi, i ragazzi stessi li hanno ritradotti in lingua accessibile a loro. Hanno visitato i luoghi che le sante avevano abitato e attraverso la preparazione di un cortometraggio hanno prodotto un lavoro di divulgazione sulle loro figure.

Il fatto di utilizzare più linguaggi ha permesso di prendere confidenza con i propri limiti e le proprie timidezze, ma anche di valorizzare i talenti di ciascuno (il ballo, la recitazione…) di loro. La possibilità, inoltre, di presentare un lavoro compiuto agli altri ha consegnato ai ragazzi un apprezzamento calibrato rispetto a quello che possono donare.

• Una proposta variegata

Infine, naturalmente, non sono mancate le uscite di qualche giorno, così come non è mancata la notte passata in oratorio. Il tutto con esperienze non solo di avventura, ma anche di lavoro per gli altri, possibilmente coetanei, che esprimevano un bisogno o avevano necessità di un aiuto alla portata dei ragazzi stessi. Rispondere alle necessità di altri ragazzi con il proprio contributo manuale permette di unire lavoro e carità, amicizia e solidarietà, preghiera e concretezza, Vangelo e umanità. Si costruisce una cultura concreta della vicinanza e si aiuta a cogliere le cose belle e necessarie del mondo non sotto l'ottica della banalità o della superficialità, ma con gli occhi della relazione, custodita e costruita. Fare qualcosa per gli altri ragazzi ha appassionato molto i giovani oratoriani: dalle semplici manutenzioni del proprio oratorio alla preparazione di qualche momento insieme… Ciò dimostra che non serve fare cose particolari; c'è semplicemente da far notare ai ragazzi il posto che essi possono prendere nel mondo delle responsabilità e dare loro gli strumenti e le occasioni per viverle.

• Spunti di valutazione

A livello di bilancio finale e pastorale, c'è da annotare che risulta fondamentale in questi cammini lo scambio tra gli adolescenti/giovani e i ragazzi: passano naturalmente da una catechesi data dagli adulti, che rischia di essere un momento scolastico e obbligatorio, ad un linguaggio nuovo, interessante perché più vicino a loro, coinvolgente perché non scontato. In questo aiuta molto anche la valorizzazione dei luoghi sacri per la preghiera, per alcuni momenti particolari nel tempo e nello spazio: ad esempio per la celebrazione delle Confessioni di sera, con determinate caratteristiche, con una scenografia diversa che cura particolari come l'illuminazione, l'atmosfera… Senza scadere nella teatralità o nella superficialità, si è cercato di valorizzare momenti particolari e offrire ai ragazzi un'esperienza nuova rispetto al modo solito con cui sono abituati a pregare, così da aiutarli a trovare una propria strada per un modo rinnovato e personalizzato di rapportarsi con il Signore. Il passaggio da bambini a ragazzi è stato volutamente sottolineato partendo da questi aspetti più "estetici", cercando di creare un'armonia profonda del modo di stare davanti al mistero, trascurando invece l'estetica vuota delle esperienze di comunicazione che, spesso, abita il loro e il nostro mondo.

L'esperienza di questa catechesi globale ed intrecciata ha portato ai ragazzi di Lovere la possibilità di scoprire un pezzettino del Vangelo. Ha offerto la compagnia di ragazzi più grandi di loro che credono, con le possibilità della loro età, al Vangelo e ai ragazzi stessi. E questo non si potrebbe chiamare, in termini più altisonanti, "comunione dei Santi"?

La partecipazione stupita della gente ha dato a questo cammino il sigillo di un'accoglienza più ampia e ha certificato una significatività che è giusto sia a capo della comunità cristiana. Da intreccio nasce altro intreccio: in fin dei conti, è la spirale della vita e della santità.

2. Un intreccio di idee

Come accennato prima, non è dell'oratorio l'educare alla fede semplicemente con alcuni incontri, che "sanno" più di aula scolastica che di esperienze vitali, le quali chiedono di essere accompagnate, coordinate, pensate, rilette. L'oratorio non educa perché spiega (fa anche questo quando è necessario e, soprattutto, quando questo approccio completa l'interpretazione dell'esperienza), ma educa soprattutto perché cammina insieme al giovane, fa sperimentare possibilità innovative, sogna e costruisce.

2.1. L'annuncio del Vangelo nella logica esperienziale

L'abbiamo visto nell'esperienza dei ragazzi di Lovere, ma è importante ribadire che l'approccio al giovane oratoriano nel segno dell'esperienza e dell'integrazione non vale solo per la concretezza delle cose. C'è il rischio, infatti, che diventiamo anche noi malati di presentismo, o di "esperienzialismo", come se l'unica possibilità, con i ragazzi, sia "fare delle cose" e si debba lasciar perdere un approccio di tipo contenutistico o un lavoro sulle idee educative e pastorali, magari ritenute distanti e vuote.

L'oratorio può, invece, offrire un approccio esperienziale all'annuncio anche lavorando direttamente sui contenuti.

L'oratorio non è la scuola e non usa i concetti come fa la scuola, che ha bisogno di razionalizzare, di spiegare, di far crescere nella dimensione cognitiva (è chiaro che anche questa interpretazione dell'approccio scolastico fondato unicamente sull'informazione o sulla dimensione cognitiva è esagerato e non corrisponde al vero, ma il paragone tra scuola e oratorio serve solo per mostrare che il principio vitale da cui partono le due esperienze e le esigenze educative che mettono in campo per raggiungere i propri obiettivi sono radicalmente diversi).

In altre parole: quando l'oratorio annuncia il Vangelo si preoccupa sempre di farlo nella sua logica esperienziale. Non annuncia un'idea e basta, ma si sforza di trascrivere questa idea nella stessa, tipica logica oratoriana. Quindi, anche nella catechesi l'oratorio non funziona come un recipiente che contiene un'attività, ma come una cassa di risonanza che permette all'annuncio di suonare in modo diverso.

2.2. In un luogo privilegiato: il cortile

Prima di giungere all'esempio concreto che mostra la fattibilità di questo percorso a partire dal concetto di misericordia, dobbiamo premettere ancora qualche parola che specifica meglio la logica educativa alla base dell'oratorio, perché è l'assunzione di questo modello che permette, poi, un lavoro di intreccio tra le persone, le attività, le esperienze.

C'è un luogo che sintetizza lo stile oratoriano: il cortile. Non è solo o per forza un luogo fisico, ma è più una metafora educativa da costruire in ogni luogo e

tempo dell'oratorio: nel cortile, infatti, ci si incontra, si condivide…

La tradizione originaria dell'oratorio indica nel cortile non semplicemente uno spazio come gli altri, ma un vero e proprio luogo, capace di donare identità, relazione e storia. Don Bosco suggeriva agli educatori di stare in cortile, perché l'informalità delle relazioni permette un legame sincero e vero con i ragazzi: la capacità di un educatore di stare nel cortile è direttamente proporzionale alla sua capacità di relazionarsi, di giocarsi autenticamente, di non camuffarsi.

In cortile è possibile suggerire all'orecchio qualche parola buona, utile al bene e al futuro dei ragazzi, dimostrando una conoscenza delle persone vitale e non sterile. Ne deriva che il cortile è l'immagine sintetizzante dell'oratorio, perché indica la semplicità, la fruibilità, la vicinanza, il legame con la strada, le relazioni informali, la necessità dell'esperienza diretta, la possibilità che tutto possa trasformarsi in strumento educativo e percorso significativo, la copresenza necessaria dei ragazzi e degli adulti…

2.3. Un cortile vissuto nello stile della misericordia

Riportiamo qui la riflessione di un oratorio di periferia della città di Brescia che, a partire dalla propria consapevolezza di essere cortile aperto a tutti e capace di interagire con diverse possibilità, si è preoccupato di tradurre, durante il recente giubileo della misericordia, questa realtà nelle logiche educative stesse dell'oratorio. Ha scelto non tanto di fare un'esperienza di misericordia, quanto di assumere lo *stile* della misericordia in ogni cosa, aiutando i suoi animatori ed educatori ad intravvedere la possibilità che ogni gesto educativo potesse muoversi dentro questa logica evangelica. C'è stato bisogno dell'aiuto e della discussione di tutti, ma tutti hanno maturato la consapevolezza che si può annunciare il Vangelo anche senza doverlo citare per forza, perché basta essere consapevoli e capaci di assumere la visione stessa di Gesù nella prassi di relazione con i piccoli e all'interno della realtà oratoriana.

La logica del cortile obbliga a collegare relazione e indicazione, verità e bellezza, autenticità e sogno: preoccuparsi dell'esperienza del cortile traduce l'attenzione alla misericordia che l'oratorio può avere. A ben guardare, sono tutte caratteristiche che rimandano alla misericordia: è il cuore del metodo educativo dell'oratorio, fatto di accoglienza, di ascolto, di pazienza, di amorevolezza, di suggerimento, di cammino condiviso…

Diventa quindi facile, a questo punto, domandarsi: quando il cortile dell'oratorio è luogo di misericordia e quando non lo è? Cioè: possiamo definire alcuni criteri pratici, che intrecciano le competenze e le attività di tutti, così da essere in grado di verificare realmente l'impatto della misericordia sull'oratorio? E che diventiamo così misericordiosi tra di noi da poterci reciprocamente aiutare in questa direzione? Questa è una vera e propria catechesi in azione, integrale ed intrecciata!

Tutti, infatti, siamo convinti che l'oratorio deve essere il luogo della misericordia in educazione, ma non conta semplicemente affermarlo. È importante,

invece, verificare che quanto sentiamo come legame naturale e originario, venga tradotto all'interno delle prassi pastorali.

C'è, infatti, un uso pietistico della misericordia, falsamente evangelico: quando si fa i buoni solo per comodità, o per non prendere posizione; o quando si rinuncia troppo facilmente (in nome di un giovanilismo esasperato) al proprio punto di vista di adulti e di gente diversa dai ragazzi; o, ancora, quando si è troppo deboli nella proposta educativa, magari abbassando i livelli dei risultati attesi, oppure delle modalità di raggiungimento degli obiettivi…

C'è, invece, un uso assolutamente necessario e urgentissimo della misericordia: per accompagnare i ragazzi nelle povertà che vivono; per ridare loro il coraggio necessario e riprendersi il futuro; per non essere distanti nel processo educativo…

Quindi la misericordia è una virtù pubblica della fede, perché ci aiuta a combattere contro i non sensi educativi: il nostro cortile, pubblico, visibile, a disposizione di tutti, è, e deve essere di più, un cortile della misericordia.

L'intuizione appare buona, ma è delicata, perché da una parte avvertiamo la necessità della misericordia nella relazione con i ragazzi, ma dall'altra i fraintendimenti possono essere tali e tanti da inficiare questa necessità.

2.4. Per declinare cortile e misericordia

Da qui il passaggio ulteriore: declinare misericordia e cortile insieme, proponendo alcune prospettive dell'azione pastorale dell'oratorio che possono concretizzare, in modo particolare, l'attenzione alla relazione, alla sensibilità per l'altro, all'accoglienza sincera e completa: così si sperimenta misericordia nel cortile dell'oratorio; così decidiamo comunitariamente alcuni atteggiamenti che traducono quell'aspetto, senza per forza pretendere di fare un elenco esaustivo (sarebbe un ritorno ai vecchi manuali, densi di ricette preconfezionate), ma evitando pure l'improvvisazione o la sensibilità personale come unico criterio per muoversi in questa esperienza educativa.

- **Misericordia e cuore**

Il primo concetto elaborato in quest'ottica è diventato: la misericordia dice riferimento al cuore, soprattutto al cuore del povero: senza il cuore dell'altro non ci può essere il cortile dell'oratorio, né tanto meno la crescita insieme. I percorsi educativi rischiano di restare superficiali se tutto è calato dall'alto, se il percorso è già scritto, se l'adesione è semplicemente il punto di partenza e non, anche, quello di arrivo…

La misericordia, invece, necessita di mettere in gioco la libertà nostra e dell'altro e si rifiuta di educare solo per proclami o indicazioni: anche la misericordia scende in cortile. In quest'ottica, la misericordia, prima di essere qualcosa da fare, è lo sguardo complessivo con cui guardiamo la storia, il mondo, gli altri: è lo sguardo di fiducia che non crede a chi usa i toni forti; è lo sguardo di pazienza che sa aspettare ma, nello stesso tempo, indicare i passi da fare e li propone con chiarezza e onestà; è lo sguardo di speranza che immagina il possibile e, a

volte, l'impossibile, perché tutto non si basi sui calcoli, ma anche sulla capacità umana di stupire e di sapersi mettere in gioco inaspettatamente; è lo sguardo di gratitudine che gioisce dei passi dell'altro, li attende, li sostiene, si nutre della vita che riceve da essi. Il cortile usa la pazienza di attendere tutti; gusta la sapienza di unire le menti e i cuori; concretizza la carità dei ponti e non dei muri.

Progettare un oratorio sulla misericordia è, concretamente, provare a progettarlo con tutti.

• Misericordia e volto dell'altro

Secondo concetto: la misericordia guarda negli occhi il volto dell'altro. Perché l'altro non è un numero, ma una storia; non è un peso da misurare, ma un volto da descrivere e da amare: il cortile sa guardare in faccia le persone che lo abitano. Se c'è questa consapevolezza, allora tutte le parole educative possono essere capite come forti, anche quelle sussurrate o quelle più esigenti. Non significa, quindi, essere deboli o rinunciare ad intervenire anche duramente, ma farlo sempre per il bene dell'altro e non per interesse proprio o per difesa del proprio ruolo. Non è mollezza o accoglienza fine a se stessa, quasi che bastasse farsi vedere buoni e dolci per ottenere i risultati educativi: l'apparenza in educazione è il peggio del peggio, anche e soprattutto quando si riveste di bontà.

Progettare l'oratorio con tutti non significa usare tutti come numero, ma come persone portatrici loro stesse e dell'esperienza di misericordia.

Anche solo da queste poche battute si intuisce il modo con cui la misericordia agisce nel cortile dell'oratorio: gioca sia sul versante dell'essere che su quello del fare; calibra, insieme, l'essere misericordiosi e il fare i misericordiosi. Bisogna continuamente alimentare e verificare questa stretta correlazione. Un educatore, un catechista, un animatore che non cerca di unire queste due dimensioni porrà atti educativi che si espongono a parzialità, a riduzionismi. Perché, se usa misericordia ma non sa essere misericordioso si esporrà al il rischio di umiliare, di schiacciare; se predica misericordia ma non la compie cade nella doppiezza, nell'incapacità di tradurre il Vangelo in opere e gesti...

• Il decalogo della misericordia

Così si è arrivati a declinare tutto il tema della misericordia educativa e del suo legame con l'atteggiamento educativo di Gesù in una specie di decalogo aperto sull'essere misericordiosi e sul fare i misericordiosi. Il decalogo è rimasto aperto ed appeso pubblicamente nel bar dell'oratorio, con uno stile anche di presentazione che ha permesso e permette alle persone di aggiungere le proprie riflessioni, di allungare la lista dei suggerimenti, lasciando spazio sia alle intuizioni ideali, sia alle proposte concrete.

• *Essere* misericordiosi

Quindi, prima di tutto, *essere misericordiosi*. È il momento più delicato e più profondo. È il nostro personale cammino di conversione nei confronti dell'infinita misericordia di Dio che ci ha resi educatori non perché bravi ma perché toccati

dal suo Amore. Per amare (quindi per educare, sostenere, convincere, aiutare, camminare insieme, valorizzare, accompagnare…) è necessario essere e sentirsi amati. Ciò corrisponde alla logica della vita: nessuno viene al mondo se non è stato desiderato e sognato e, soprattutto, nessuno può nascere da solo, ma solamente perché qualcun altro ci dona la vita. Ciò vale, di sicuro, anche per la crescita: non sogniamo il nostro futuro semplicemente perché qualcuno ce lo racconta o ce lo spiega, ma perché ci fa sentire capaci di realizzarlo e ci trasmette vita condividendo la propria e accendendo in noi il desiderio di crearla a nostra volta.

Quindi il primo atto educativo che rispetta la misericordia è lasciare che questa tocchi la nostra vita. Non è un passaggio facoltativo, anche se i modi con cui può avvenire sono differenti. Non si tratta di provare tutte le strade con cui la misericordia può essere sperimentata, ma portare dentro il fuoco che nasce dall'incontro con l'amore che ci precede. Quindi non avere paura di lasciarsi toccare dalla misericordia, non provare vergogna, non sentire come sminuente il fatto di essere peccatori… Sentirsi oggetto di misericordia da parte di Dio non ci toglie nulla, anzi, ci dona la grammatica più profonda per scrivere la nostra storia: noi amiamo perché qualcun altro, prima e più in profondità, ama noi.

Un educatore che non sappia ricevere la misericordia di Dio su di sé non potrà mai essere un educatore in pienezza. È bene precisare, ancora una volta, che questo passaggio trova modalità differenti di attuazione e viene espresso in forme differenti nella vita di ciascuno. Non si tratta di "misurare" la presenza della misericordia di Dio ricevuta; si tratta di mostrare di essere dentro questa storia, di averne bisogno, di continuare a cercarla e desiderarla; non è una dipendenza negativa, ma vitale: far crescere in noi la consapevolezza delle zone della nostra vita in cui ci salva solo la Grazia di Dio ci impone di usare misericordia a nostra volta e ci mette esattamente nella posizione migliore per essere educatori, capaci di accogliere ogni situazione senza giudicarla ma scovando in essa le potenzialità di bene possibile e costruibile.

Il contesto attuale ha bisogno di animatori ricchi di misericordia, per curare il proprio cuore educativo perché i problemi dell'educare non ci tolgano la visione profonda dell'altro e la sensazione concreta del futuro possibile: è lo sguardo con cui vediamo i ragazzi, l'oratorio, gli altri educatori. Il cortile dell'oratorio è misericordioso perché qualcuno lo guarda e lo sogna con l'esperienza della misericordia che si porta dentro.

• ***Fare* i misericordiosi**

Dall'essere uomini di misericordia discende la capacità di *fare i misericordiosi* con i ragazzi. Qui l'elenco è molto più folto e puramente esemplificativo, perché le situazioni in cui ci troviamo ci possono dare possibilità infinite e sempre da rinnovare. Qui l'oratorio può proprio sbizzarrirsi nell'indicare esperienza, possibilità, percorsi… Facciamo alcuni esempi, per dimostrare come la misericordia può essere declinata in modo completo e fantasioso: la preoccupazione non è quella di elencare le singole attività, ma quella di indicare la tenuta della

prospettiva della misericordia nel fare.

Cosa può significare, allora, costruire percorsi di misericordia nel cortile dell'oratorio? Riportiamo alcune intuizioni scritte dagli educatori stessi.

- Anzitutto, il bandire definitivamente alcuni atteggiamenti che sono palesemente contro la misericordia: la violenza, la distanza, l'ansia, la prestazione, il giudizio insindacabile, l'insulto. Basterebbe questa attenzione di valutazione delle nostre attività con i ragazzi per evitare un disguido che, purtroppo, oggi è facile in educazione: non si tratta, prima di tutto, di fare cose innovative, ma di essere attenti a fare bene le cose. Fare bene il bene, per citare ancora don Bosco, può fare la differenza.

- Amare ogni singolo ragazzo prima, di più e dopo il raggiungimento dell'obiettivo educativo: ogni meta e ogni passaggio è solo un mezzo per fare in modo che cresca la persona. La misericordia ci fa calibrare i nostri interventi sulle persone e ci impedisce di idolatrare le attività, i bei momenti…

- Utilizzare mezzi di relazione attenti all'altro, all'ascolto attivo, alla compartecipazione, alla co-progettazione, alla solidarietà: la misericordia non è mai imposizione, ma ricerca comune del vero e del bello.

- Organizzare le cose bene, con attenzione e precisione, perché l'amore dà dignità e non pressapochismo: la bellezza e la serietà, unite, danno valore all'altro.

- Godere dei piccoli passi che i ragazzi fanno in autonomia perché la misericordia accende la libertà dell'altro e non lo domina, anche quando questa libertà si esprime in modo differente da come ci aspettavamo; anzi, in questi casi, un educatore dovrebbe essere ancora più contento!

- Chiedere scusa quando si sbaglia nel processo educativo. Non è segno di debolezza, ma ha bisogno di precisione e di non troppa falsa umiltà, intesa come la propensione ad autoflagellarsi troppo di fronte ai ragazzi. Chiedere scusa con parole brevi, che spiegano il nostro sbaglio ma che ridicono la disponibilità totale a servire i ragazzi, perché l'importanza di stare insieme è più grande dei nostri sbagli.

- Essere disponibili a ricominciare, tutte le volte che serve, ma mai nella stessa maniera. Perché la misericordia si alimenta di più con la ripetitività dei gesti quotidiani (è facile fare un solo gesto grande di misericordia, ma serve a poco), ma anche dell'innovazione e della fantasia necessaria, perché non si può amare due volte in termini uguali la stessa persona. Einstein amava ripetere: «Fare le stesse cose e pensare di ottenere risultati differenti è da sciocchi». Non vale solo per la scienza…

- Costruire qualcosa di diverso dalla cultura dominante troppo legata al disprezzo, all'arroganza, al chi parla più forte dell'altro: abituarsi al Vangelo, dirsi le sue parole, trovare modi semplici con cui il Signore è presente e amico e ci offre uno stile di relazione inclusivo e non di contrapposizione.

- Fare cose inutili e non solo utili, passare del tempo insieme per la gioia di stare insieme, godere dell'amicizia, delle cose belle della vita, dei doni che Dio ci ha fatto: la bellezza dell'altro è più grande di quello che riusciamo a costruire insieme e il dono della sua persona è il primo gesto di misericordia da accettare e vivere insieme.

- Aiutarsi quando le cose vanno male ed educare a prendersi cura delle ferite degli

altri, con la capacità di mettere il proprio cuore nel cuore degli altri, perché l'animazione non è solo quella della festa ma, se necessario, anche quella del dolore. Non sempre i problemi si possono risolvere: alcune volte sì, altre no; ma l'importante è provarci. La misericordia non è solo fare un'opera di carità, ma un'opera di carità che cambi qualcosa, anche solo il nostro modo di vedere la situazione concreta di una persona in difficoltà, perché non c'è misericordia che non incroci la giustizia.

- Co-progettare gli interventi educativi con gli altri animatori ed educatori. Non serve un uomo solo al comando, ma un'intenzione educativa sempre più purificata, pulita e bella; ciò è possibile se si lavora in squadra, ponendosi le domande per il bene educativo dei ragazzi. Costruire gli interventi educativi condividendoli, sognandoli insieme, costruendoli in équipe, verificandoli per migliorarli: occorrono l'amicizia dell'educare, le relazioni belle e costruttive tra animatori, la voglia di non porre solo obiettivi personali ma comunitari.

Le esemplificazioni potrebbero continuare. È un segno dell'originalità di ogni oratorio e della fecondità dell'approccio della misericordia collocato nel mondo oratoriano. Serve? Credo proprio di sì. Perché il compito del cortile dell'oratorio non è occupare tutti i processi educativi, ma suscitare processi, in questo caso vitali per la persona e la comunità. Se nel cortile ho sperimentato relazioni, guarderò il mondo con la voglia di incontrare; se nel cortile ho sperimentato accoglienza, sarò capace di dimostrare fiducia; se nel cortile ho provato la bellezza del costruire insieme, allora progetterò un futuro carico di idee e di bellezza. La misericordia apre il cortile dell'oratorio al mondo.

3. Conclusione: di intrecci in intrecci

Di intrecci si può morire. Non dobbiamo nasconderlo. Perché ci sono intrecci soffocanti e vuoti.

Ho voluto raccontare alcuni intrecci di vita e di annuncio. Distinguere ed intravvedere quali sono le motivazioni per cui un intreccio diventa di vita e non di morte è fondamentale. Mi pare che le caratteristiche vitali che abbiamo intravvisto nelle esperienze sopra descritte siano sintetizzabili così: passione vera per il Vangelo che ci permette di farlo esplodere con tutte le sue potenzialità; competenze di animazione, di ricerca di soluzioni innovative, di condivisione con altre persone; tenacia nel fare i passi con i ragazzi stessi e non solo per il nostro autocompiacimento; capacità di raccontare e ascoltare quanto gli altri fanno. Soprattutto il Signore.

Indice dell'annata 2018

1 GENNAIO -MARZO

Catechesi: **LE RIFLESSIONI**

1 Catechesi e missione — LA REDAZIONE

2 Conversione missionaria della catechesi tra ieri e oggi in Europa — GIUSEPPE BIANCARDI

29 Catechesi missionaria — LUCIANO MEDDI
Analisi di una definizione in Europa

42 Il primo annuncio nel pensiero di Papa Francesco — UBALDO MONTISCI

56 Bibliografia

Catechesi: **PER APPROFONDIRE**

Catechesi: **LE ESPERIENZE**

64 Catechesi in chiave missionaria — LA REDAZIONE

65 Decapoli, un luogo evangelico di evangelizzazione — OTTAVIO PIROVANO E L'ÉQUIPE DI DECAPOLI

77 Habitare fratres in unum — GIUSEPPE VAGNARELLI
Evangelizzazione, catechesi e migranti

84 La catechesi tra arroccamento e aperture — MAURIZIO ABBÀ

88 Esperienze di nuova evangelizzazione con gli adulti nel mondo cappuccino — PIERO SIRIANNI

2 APRILE-GIUGNO

Catechesi: **LE RIFLESSIONI**

1 Catechesi giovanile — LA REDAZIONE

2 Quale catechesi dei giovani? — MARCELLO SCARPA

18 Intorno ai giovani — CARMELO TORCIVIA
Appunti per una pastorale ed una catechesi giovanile

30 Il discernimento — GIACOMO COSTA
Spunti dalla spiritualità ignaziana e da papa Francesco

37 Bibliografia

Catechesi: **PER APPROFONDIRE**

Catechesi: **LE ESPERIENZE**

42 Catechesi giovanile alla prova — LA REDAZIONE

43 La proposta formativa-catechistica dell'Azione Cattolica per i giovani — MICHELE TRIDENTE

56 I giovani, la fede, le migrazioni e il pluralismo nella società — FRANCESCO ZACCARIA
Una ricerca empirica in Puglia

76 Fare catechesi ai giovani con i nuovi e i vecchi media — CATERINA CANGIÀ

85 Esperienze di catechesi con i giovani nella vita cappuccina — PIERO SIRIANNI

Indice dell'annata 2018

Catechesi: **LE RIFLESSIONI**

1 Catechesi tra preadolescenza e adolescenza — LA REDAZIONE
2 Preadolescenza: l'età sfuggente dei molteplici cambiamenti — ANTONIO DELLAGIULIA
19 La mistagogia, "tappa di mezzo" — SALVATORE SORECA
37 Preadolescenti oggi e appartenenza alla comunità ecclesiale — MICHELE ROSELLI
49 Bibliografia

Catechesi: **PER APPROFONDIRE**

Catechesi: **LE ESPERIENZE**

56 Dall'iniziazione sacramentale al cammino di fede — LA REDAZIONE
57 Passaggio dall'iniziazione cristiana al cammino dei preadolescenti nella diocesi di Milano — MATTEO DAL SANTO - TOMMASO CASTIGLIONI
74 Catechesi ai preadolescenti tra parrocchia e associazioni — LORENZO MAGARELLI
92 "Si decolla finalmente!" — GABRIELE MECCA

3
LUGLIO-SETTEMBRE

Catechesi: **LE RIFLESSIONI**

1 Iniziazione: globale e sinergica — LA REDAZIONE
2 Cosa significa oggi instaurare prassi di iniziazione cristiana? — ENZO BIEMMI
18 Quale comunità genera alla fede? — ERIO CASTELLUCCI
29 Lo Spirito della missione. Ripensare l'orizzonte iniziatico della pastorale — LUCIANO MEDDI
45 Bibliografia

Catechesi: **PER APPROFONDIRE**

Catechesi: **LE ESPERIENZE**

49 *Prove di iniziazione globale e sinergica* — LA REDAZIONE
50 Verso una pastorale di iniziazione "integrata" — GIOVANNA PERCIVALE
64 Adulti e ragazzi insieme — GIORGIO BEZZE – MARIA TERESA CAMPORESE
L'iniziazione nella diocesi di Padova
83 L'oratorio, cortile che intreccia — MARCO MORI
95 indice dell'annata 2018

4
OTTOBRE - DICEMBRE

Catechesi



Stai leggendo l'ultimo numero dell'anno! Per non perdere i prossimi fascicoli di CATECHESI 2019,

ABBONATI SUBITO A SOLI 30 €

RINNOVA OGGI STESSO IL TUO ABBONAMENTO!

- on line: **www.elledici.org/riviste**
- CCP n. 32691107 intestato a Catechesi L.D.C. - 10093 Leumann To
- carta di credito (Mastercard, Visa, CartaSì) telefonando a 011.95.52.164

Nelle librerie **Elledici, Elledici Point e cattoliche**
On line **www.elledici.org**
Scrivi a **vendite@elledici.org**
Telefona **+39 011 95 52 111**

ELLEDICI
specialisti in catechesi



Abbonati ad Avvenire!

Rinnoviamo il futuro insieme.

Abbonarsi ad Avvenire, oggi più che mai, significa sentirsi non semplici consumatori di notizie, ma protagonisti, nel vivo di un grande cambiamento d'epoca con lo sguardo sempre rivolto a domani. Da 50 anni Avvenire racconta la realtà con uno sguardo solidale e con al centro la dignità infinita dell'uomo. Vogliamo continuare a farlo insieme a chi ci dà fiducia e condivide il nostro impegno. **Abbonati ad Avvenire e rinnova con noi il futuro, ogni giorno.**

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € 502,00

RISPARMI € 193,00

Chiama subito il numero verde

800 820084

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

Ricevi Avvenire come, dove e quando vuoi...

Per posta, a casa tua.
La scelta più tradizionale. Il quotidiano ti viene consegnato comodamente a casa.

Con coupon in edicola, in tutta Italia.
Alle stesse condizioni dell'abbonamento postale, puoi ritirare la tua copia in ogni edicola nazionale, sin dal primo mattino, anche la domenica.

On line, quando vuoi.
L'edizione digitale, disponibile già da mezzanotte, su tutti i dispositivi digitali, è già compresa nel tuo abbonamento.

50 1968-2018 IL FUTURO OGNI GIORNO

Avvenire il quotidiano dei cattolici